



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 6 - giugno 2019 | סיוון 5779

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 11 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



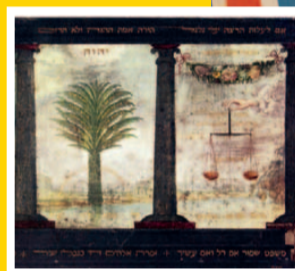
L'Europa e l'unità da tutelare

Il nuovo Parlamento tra minacce arginate e sfide incalzanti pagg. 2-5

DOSSIER Money&Jews

Il pregiudizio avvelenato

Al Museo ebraico di Londra una mostra coraggiosa racconta il peggiore degli stereotipi. "Ebrei, soldi, mito" è un vero e proprio viaggio lungo i secoli decostruendo le immagini che legano l'ebraismo al denaro. Un approfondimento fra pregiudizi e stereotipi / pagg. 15-21



pagg. 6-7

"Giornalismo e libertà"



"Essere orgogliosi del proprio lavoro. Non avere mai paura dei potenti". Questi gli insegnamenti di un mito del giornalismo italiano, Alberto Bergamini, raccontato da Giancarlo Tartaglia, a lungo direttore della Federazione Nazionale della Stampa. Il ritratto di un protagonista, che affiancò Salvatore Barzilai, Sidney Sonnino e Luigi Luzzatti.



La rimozione polacca



Varsavia e il tema del risarcimento e della restituzione agli ebrei polacchi dei beni confiscati durante la Shoah. Una rimozione su cui soffia velenosa l'ultradestra razzista sempre più sdoganata / a pag. 13

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

ODIO

Enzo Campelli

DEMOCRAZIA

David Bidussa

ISRAELE

Aldo Zargani

SCUOLA

Dario Calimani

COMPLOTTISMO

Claudio Vercelli

EUROPA

Francesco Lucrezi

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pagg. 30-31

INCONTRO CON JOANN SFAR, L'INARRESTABILE
In due mostre aperte quasi contemporaneamente, a Basilea e Lucerna, l'enorme talento di Joann Sfar, disegnatore, autore, regista dalla produzione immensa. Un intellettuale a tutto campo.

Ritorno alle urne, sconfitta per tutti

pagg. 8-9



Con il ritorno alle urne previsto per il prossimo 17 settembre ad aver perso e la democrazia israeliana. Su questo punto le diverse voci da Israele, raccolte da Pagine Ebraiche, sono concordi. Un tentativo di comprendere le mosse dei principali partiti e le possibili alleanze politiche in vista del voto, grazie all'aiuto di alcuni esponenti della comunità degli Italkim.

Protagonisti / a pag. 26

Dal Giro all'Eurovision, il segno di Sylvan Adams

Europa unita, progetto da difendere

L'avanzata delle destre preoccupa il mondo ebraico, al lavoro in tutta Europa per tutelare i presidi esistenti

"Abbiamo assistito a una costante e inquietante crescita dei partiti estremisti, sia da sinistra che da destra, oltre che all'ascesa di partiti populistici. Ci preoccupa l'idea che il trend possa proseguire in queste elezioni". Questo l'allarme che lo European Jewish Congress, nella figura del suo presidente Moshe Kantor, ha lanciato alla vigilia del recente voto europeo. Una preoccupazione condivisa dal mondo ebraico in molte sue rappresentanze e forme. Come ad esempio il Crif, il Consiglio rappresentativo degli ebrei di Francia, che in un messaggio diffuso anche attraverso una campagna pubblicitaria mirata ha ricordato nei giorni che hanno preceduto la tornata elettorale come l'Unione europea sia nata sulle macerie di una guerra che "fu frutto dell'esaltazione omicida di ideologie nazionaliste" e con l'obiettivo di "favorire riconciliazione tra i popoli" e "garantire la pace". L'invito agli elettori francesi era a non cedere ai messaggi di forze



estremiste che da sinistra a destra "minano i diritti umani, la libertà pubblica e religiosa", andando al tempo stesso a braccetto con forme di odio particolarmente odiose quali negazionismo della Shoah, antisemitismo e antisionismo. Un appello

condiviso dalla gran parte degli elettori, ma che una fetta considerevole di francesi ha ritenuto di non dover far suo premiando con il più alto numero di consensi una paladina del rancore sociale come Marine Le Pen. Come noto, una scelta estrema

che ha interessato diversi Paesi (compreso il nostro) e che, nonostante la tenuta oltre le aspettative delle forze europeiste, comunque in forte calo rispetto alle elezioni del 2014, non può che suscitare inquietanti interrogativi per il futuro e per le prospettive

di convivenza e collaborazione tra i popoli. Lo stesso Congresso ebraico europeo, stilando un report nei giorni successivi alle elezioni, ha cercato di analizzare il problema nella sua complessità. "Con la crescita dei partiti di estrema destra in tutta Europa - vi si legge - molti si aspettavano che queste elezioni si trasformassero in una travolgente ondata estremista. Non è stato il caso, grazie a un'alta affluenza che ha permesso alle forze moderate di limitare questa ascesa, in particolare in Austria, Paese segnato anche dal 'caso Ibiza', ma anche in Danimarca, Cipro, Estonia e Paesi Bassi".

"Tuttavia - viene aggiunto - l'estrema destra ha raggiunto importanti successi in Francia, Italia e nella regione fiamminga in Belgio. Di solito, per le loro posizioni ultranazionaliste, i gruppi estremisti tendono a mancare sul piano della coesione internazionale. Ma bisogna comunque tener conto della crisi migratoria avvenuta tra 2015 e 2016 che le

“L'Europa che voglio si passa la borraccia”

"Tra i contributi più interessanti che ho letto del post-elezioni c'è stata sicuramente l'intervista di Angela Merkel alla CNN, con le sue preoccupazioni per l'odio e l'antisemitismo crescente e per questa deriva di estrema destra. Devo ammettere, purtroppo, che sono ancora un po' malata di Germania: è una malattia da cui non si guarisce mai. L'azione politica della cancelliera tedesca però, in questi anni, l'ho decisamente ammirata. E in quella intervista, negli argomenti sollevati e nel modo in cui essi sono trattati, ho trovato più di una conferma". A parlare è Liliana Segre, Testimone della Shoah e senatrice a vita, che raggiungiamo tra molti impegni. L'incontro con l'insegnante e con gli studenti palermitani che hanno accostato il decreto sicurezza alle Leggi razziste suscitando un polverone, una conferenza al Senato sui militari ebrei traditi nel '38, diversi impegni pubblici che da oltre un anno scandiscono la sua intensa quotidianità.

"Sono un po' stanca, ma per voi ci sono sempre" afferma la se-



natrice, che oltre a ripercorrere con estrema lucidità il suo passato è anche un'attenta osservatrice del presente e una costruttrice di pilastri educativi rivolti al futuro. Un tutt'uno inscindibile e strettamente legato anche alla posta in gioco dell'unità europea.

"Sul concetto stesso di Europa unita ho sempre avuto poca fiducia, a causa di quei sentimenti nazionalistici che da sempre costituiscono una minaccia. Bisogna comunque che

questo valore sia sempre più forte e radicato. L'unione fa la forza - sostiene - è un vecchio detto che vale sempre". L'Italia poi, aggiunge, "mi appare di una debolezza tale che se un giorno sventurato dovesse uscirne sarebbe un disastro". Non uno scenario impossibile, per la Testimone, "come dimostra il fatto che si ignorino gli appelli per tenere i conti in ordine".

"Questa deriva di destra cui assistiamo un po' ovunque - sot-

tolinea ancora - tende a ripresentarsi con tutti gli effetti che abbiamo già visto. Viene presentata come una grande novità politica, ma in realtà è qualcosa di già visto: la voglia di fascismo, di nazismo, di sovranismo, in alcuni non se ne è mai andata. Solo che adesso, sdoganato un po' tutto, parlare di questi argomenti è più facile. Non se ne ha più vergogna". La preoccupazione è che questo fenomeno sia ben lontano dalla sua fase apicale. "Stanno

venendo allo scoperto delle cose ma siamo solo all'inizio. Non sono ottimista, il peggioramento è progressivo. Non so fino a che punto si potrà arrivare, non ho una palla di cristallo. Ma i segnali sono brutti".

In questo quadro desolante confessa di aver poche figure politiche di riferimento. Solo una con cui è in sintonia totale. E cioè il Capo dello Stato Sergio Mattarella, che ha da poco accompagnato in visita al Memoriale della Shoah milanese ("Era un anno che lavoravo per questo obiettivo, è stata una grande soddisfazione").

Per concludere con un messaggio positivo, la senatrice prende spunto da uno dei grandi eventi sportivi di primavera, il Giro d'Italia, e da una immagine che ha fatto il giro del mondo: Francisco Ventoso che passa la borraccia all'avversario Vincenzo Nibali che l'ha da poco raggiunto. Un momento che ad alcuni, come Segre, ha ricordato il celeberrimo precedente del '52 con Coppi e Bartali protagonisti. "Un'immagine che dà speranza. Questa - conclude - è l'Europa che vorrei".

► **Strasburgo, 18 luglio 1979. Simone Veil, nominata presidente del primo Parlamento europeo eletto a suffragio diretto e universale, pronuncia un memorabile discorso: "Per raccogliere le sfide lanciate all'Europa - dichiara Veil, ebrea francese, sopravvissuta ad Auschwitz e simbolo delle lotte per i diritti civili - dovremo perseguire tre obiettivi: l'Europa della solidarietà, l'Europa dell'indipendenza, l'Europa della cooperazione. L'Europa della solidarietà anzitutto: della solidarietà tra i popoli, tra le regioni, tra le persone". Parole di cui continuare a fare tesoro, per contrastare nuovi egoismi e nazionalismi.**



ha galvanizzate nel consolidamento di posizioni comuni". Altro campanello d'allarme è dato dal degradamento del discorso pubblico, dalle parole malate cavalcate molto spesso dai rappresentanti di governo. Il Congresso ebraico segnala su tutta la situazione polacca, approfondita in questo numero anche nella pagina di Orizzonti, dove ormai gli ammiccamenti a gruppi apertamente antisemiti sono all'ordine del giorno e investono

diversi temi. Ma è anche la già citata Italia a preoccupare, come conferma la scelta di dedicare al nostro Paese un articolo a urne ancora aperte, diffuso proprio il 26 maggio attraverso i canali social. "Simboli e retorica fascista, un tempo tabù, sono oggi apertamente sdoganati e rischiano di condizionare il voto in Italia" si leggeva sul sito dell'organizzazione ebraica europea, che nella sua amara fotografia prendeva spunto da un articolo pubblicato

sul quotidiano israeliano Yediot Ahronot in cui venivano ricordate le critiche sollevate nei confronti del ministro dell'Interno e leader leghista Matteo Salvini per via "di una percepita compiacenza nei confronti di forze neofasciste". "I sondaggi - si leggeva - mostrano una crescente preoccupazione tra gli italiani per il fatto che il fascismo, ufficialmente bandito come partito ma mai effettivamente sradicato dalla cul-

tura popolare e politica, stia rialzando la testa in modo allarmante". Al riguardo si citava anche la recente indagine dell'istituto di ricerca SWG in cui si arrivava alla conclusione che il 71% degli italiani ritiene importante combattere il ritorno di ideologie estreme. E in cui si spiegava come l'ombra di Benito Mussolini sia ancora centrale, visto che sia la nipote Alessandra che il pronipote Caio Giulio Cesare siano stati candidati (anche se nessuno

dei due è stato eletto). La conclusione dello European Jewish Congress è parzialmente incoraggiante: "Nonostante ci attendano cinque anni caratterizzati da un Parlamento europeo frastagliato e polarizzato, siamo cautamente ottimisti sulla capacità di resilienza delle forze moderate". Ma, come ci ricordano la senatrice a vita Liliana Segre e Josef Schuster, il presidente del Consiglio centrale degli ebrei in Germania, guai a sottovalutare il pericolo incombente. Guai a non cogliere fino in fondo l'entità di questa insidia. Perché per arginarla serviranno proposte forti, anche e soprattutto sul piano educativo. Qualche spunto hanno provato ad offrirlo anche alcuni nostri collaboratori e amici, che sui notiziari quotidiani UCEI hanno proposto il loro consiglio di lettura per rinsaldare una solida coscienza europeista in chi ha smarrito la strada. Da *Se questo è un uomo* di Primo Levi alle intuizioni di Eugenio Colomi, tra i padri del Manifesto di Ventotene da cui è nato il grande sogno unitario: pagine da sfogliare, meditare, condividere.

Adam Smulevich

“Kippah, il monito di Klein coerente con clima”

Nei giorni delle elezioni europee in Germania il tema dell'antisemitismo è tornato in maniera dirompente. A lanciare l'allarme, il commissario governativo Felix Klein, che in un'intervista alla Bild, popolare quotidiano tedesco, aveva dichiarato di non poter raccomandare "agli ebrei di indossare la kippah in qualsiasi punto della Germania e in qualsiasi momento". Parole che hanno aperto una forte discussione, con l'intervento da Israele del presidente Reuven Rivlin: "I timori per la sicurezza degli ebrei tedeschi sono una capitolazione all'antisemitismo e l'ammissione che gli ebrei non sono di nuovo al sicuro sul suolo tedesco", il monito del presidente israeliano. "Volevo dare una scossa con la mia dichiarazione e far capire al pubblico che dobbiamo agire prima che sia troppo tardi" la difesa di Klein. Tra coloro che hanno preso le parti del commissario governativo il presidente del Consiglio centrale degli ebrei in Germania, Josef Schuster: "Da tempo, ed è un dato di fatto, gli ebrei in alcune grandi



città sono potenzialmente a rischio se sono identificati come tali. L'ho fatto notare già due anni fa" ha sottolineato Schuster, definendo quindi "importante" il monito di Klein. Intervistato da Pagine Ebraiche, Schuster è tornato sul tema, analizzando in prima battuta la situazione politica europea dopo i risultati elettorali che hanno visto in Germania l'estrema destra dell'AfD guadagnare consensi senza sfondare (il partito si è fermato al 10,9%). "Sebbene i partiti populistici di destra in Europa ab-

biano avuto meno successo alle elezioni di quanto temuto, i loro risultati sono comunque preoccupanti - spiega Schuster al giornale dell'ebraismo italiano - Stanno cercando di dividere l'Europa e sono contro le minoranze. In Germania, soprattutto i risultati elettorali dell'AfD negli stati federali orientali sono spaventosi". Rispetto all'alleanza del leader della Lega Matteo Salvini con l'AfD, il presidente degli ebrei tedeschi spiega di osservare con attenzione la situazione: "Naturalmente l'AfD sta cercando di en-

trare in contatto con altre realtà simili. Dovremo monitorare costantemente perché cercheranno di copiare ricette che hanno avuto successo all'estero". Rispetto all'antisemitismo, serve secondo Schuster un maggior coinvolgimento da parte della società tedesca perché la minaccia in Germania è in aumento, come racconta quel più 10 per cento di episodi antisemiti registrati nel Paese nel 2018 rispetto al 2017. "Abbiamo davvero bisogno di una maggiore solidarietà da parte

della maggioranza della società. Sarebbe auspicabile che tante persone quante quelle che manifestano per la tutela del clima manifestassero anche per un miglior clima politico in Germania. Inoltre, abbiamo bisogno di una maggiore e migliore istruzione nelle scuole e di corsi di integrazione per gli immigrati, per citare due argomenti. Il Consiglio centrale degli ebrei in Germania ha anche lanciato un progetto di prevenzione contro l'antisemitismo tra i musulmani". Rispetto al manifestare pubblicamente la propria identità ebraica Schuster spiega che "in Germania non abbiamo problemi a vivere la nostra identità ebraica, ma da molto tempo sono necessarie alcune precauzioni sulla strada o sui mezzi di trasporto pubblico. Ed è un fatto triste". Dall'altro lato "l'elevata sensibilità al tema dell'antisemitismo, che osserviamo in politica da circa un anno, mi rende ottimista sul fatto che possiamo ottenere grandi risultati nel suo contrasto. La Germania è la patria di migliaia di ebrei e deve rimanere tale".

Venosa ebraica, l'impegno del governo

Il concreto sostegno del Mibact, il ministero dei Beni e delle Attività Culturali, per valorizzare un'antica traccia di presenza ebraica in Italia poco nota e che ha invece molto da raccontare. Due milioni e mezzo di euro: questo l'importo che il governo ha stanziato a favore delle catacombe ebraiche di Venosa, testimonianza della fiorente presenza nell'area tra il III e il VII secolo. A dare l'annuncio di questo impegno è stata la nuova sindaca di Venosa, Marianna Iovanni, intervenuta in un'occasione di incontro sul sito e sui progetti in corso per una sua più ampia conoscenza organizzato a Roma, nella sede del Centro Bibliografico UCEI, dalla Fondazione per i Beni Culturali Ebraici assieme all'associazione Daniela Di Castro.

Come rappresentato dal presidente della Fondazione Dario Disegni, che ha aperto i lavori, il sito di Venosa rappresenta l'oggetto del più ingente sforzo in termini di progettualità e risorse, segnato anche dall'attivazione di una borsa di ricerca che negli



► Il ministro Alberto Bonisoli in visita alle catacombe ebraiche di Venosa

scorsi mesi ha permesso la realizzazione di un video conoscitivo recentemente trasmesso dalla Rai. "Un sito straordinario, ancora poco fruibile. Da un anno è in corso una interlocuzione molto positiva con soprintendenza e amministrazioni locali. Quella odierna è la nuova tappa di un intenso work in progress" ha sottolineato Disegni. "La comunità di Venosa si sente

responsabile del ruolo che la storia le ha assegnato. Da noi troverete le porte sempre aperte" ha quindi affermato la sindaca Iovanni. Fu proprio lei a guidare il ministro Alberto Bonisoli nella visita svolta alle catacombe al vicino complesso archeologico di origini romane il 12 marzo scorso. Una visita che ha lasciato il segno, tanto da fargli affermare: "Venosa è un sito eccezionale,

raro in Europa". E con tutte le potenzialità, turisticamente parlando, "di essere un'altra Pompei".

Un'ottima notizia anche per il Consigliere UCEI Guido Coen, presidente dell'associazione Daniela Di Castro, che ha presentato questo nuovo sodalizio che nasce con l'intenzione di valorizzare il ruolo della cultura ebraica nel nome di una sua

grande protagonista mai dimenticata. "L'Italia meridionale - ha affermato Coen - è una miniera di testimonianze da riscoprire e far conoscere".

Soddisfazione è stata espressa anche da Sabrina Mutino, intervenuta a nome della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata, che ha sottolineato "l'attenzione particolare" dedicata alle catacombe di Venosa e spiegato che i finanziamenti "saranno volti principalmente alla conservazione".

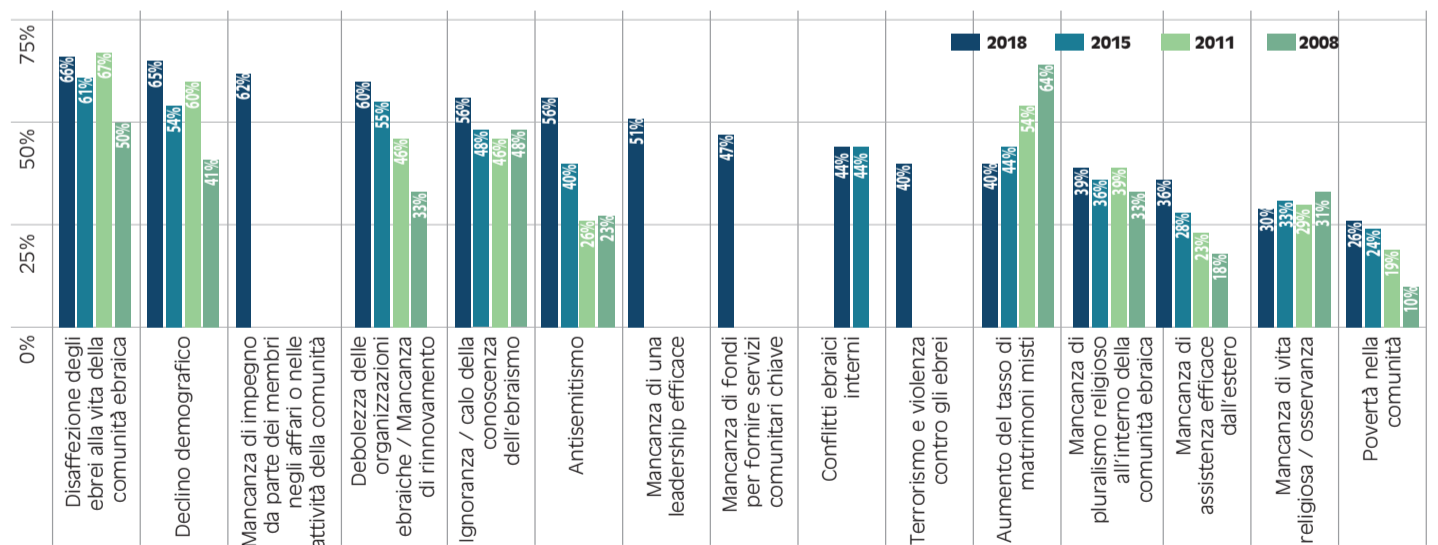
La parola è poi passata a Renzo Funaro, vicepresidente della Fondazione, che ha parlato delle "iniziative per Venosa ebraica 2020". Tutto, ha ricordato, nasce da un convegno organizzato nel 2009. L'attivazione di un percorso che ha portato a una collaborazione di cui si sono colti i benefici anche in occasione della prima mostra allestita al Meis. A ricostruire il contesto ambientale e insediativo il professor Giancarlo Lacerenza, responsabile scientifico del progetto, assieme a Maurizio Lazzari del CNR e a Vito Muscio di geoNature.

Le Comunità d'Europa e il futuro

Quali le principali sfide? Quali le preoccupazioni e le aspettative di coloro guidano le comunità ebraiche europee sui prossimi cinque - dieci anni? In estrema sintesi sono queste le domande cui ha cercato di rispondere la quarta indagine sui dirigenti e professionisti delle comunità ebraiche europee, condotta ogni tre anni dal team di ricerca europeo dell'American Jewish Joint Distribution Committee, JDC, insieme all'International Centre for Community Development, ICCD, con la collaborazione, per l'Italia, del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano. Circa 900 rispondenti che operano in 29 diversi paesi europei, per un questionario proposto in dieci lingue, in un momento in cui, in un contesto europeo di profonda incertezza, crescono preoccupazione, soprattutto per quanto riguarda antisemitismo, resilienza e sicurezza. ma anche la determinazione a rimanere in Europa e la volontà di investire nel futuro.

A un relativo ottimismo rispetto alla situazione attuale corrispon-

Quali delle seguenti minacce ritiene siano più preoccupanti per il futuro della comunità ebraica nel suo paese? 2018, 2015, 2011 e 2008. (Solo percentuale di risposte che vanno dal 4 al 5)



de anche, per la prima volta negli ultimi dieci anni, una preoccupazione crescente per la povertà. La crisi umanitaria in corso mette a dura prova le comunità ebraiche, che si trovano a dover bilanciare l'impegno per l'accoglienza con l'esigenza di garantire la sicurezza delle loro istituzioni.

L'antisemitismo è percepito come una minaccia, con il 6 per cento dei rispondenti che si

aspetta un ulteriore aumento del pregiudizio. Nella parte occidentale del Vecchio Continente la propensione a considerare l'antisemitismo come una minaccia in crescita è più forte, così come l'allarme per il deteriorarsi generale della situazione. L'antisemitismo però non è in cima alle preoccupazioni dei dirigenti, che richiesti di mettere in ordine le insidie hanno posto l'accento prima sulla disaffezione degli

ebrei alla vita comunitaria, che arriva al 66 per cento, il declino demografico, al 65, e la mancanza di impegno da parte degli iscritti, al 62 per cento. Ci sono poi anche la mancanza di rinnovamento delle organizzazioni ebraiche e la scarsa conoscenza dell'ebraismo. Valutazioni ottenute chiedendo agli intervistati di valutare quindici voci relative alle minacce e alle tensioni, sia interne che esterne alla comu-

nità, che essi considerano rischiose per il futuro della vita ebraica nel loro paese, su una scala di 5 punti in cui 1 significa "non è affatto una minaccia" e 5 "una minaccia molto seria". Il grafico di sinistra mostra come oltre alla disaffezione degli ebrei dalla vita della comunità ebraica e il calo demografico altri punteggi molto alti riguardano le voci sull'organizzazione interna della comunità, introdotte per

Nuovi assetti

Numerose le realtà ebraiche italiane al voto in questo mese di giugno. Domenica 16 sarà la volta della Comunità di Roma, la più antica della Diaspora, e nelle stesse ore della Comunità di Padova. La domenica successiva toccherà invece agli ebrei di Mantova, Parma e Pisa. Nelle scorse settimane altre realtà locali hanno già modificato i loro assetti, in alcuni casi confermando le figure apicali, in altre rinnovandole. A vincere la competizione elettorale a Milano il co-presidente uscente Milo Hasbani, leader della formazione Milano ebraica. Una Giunta monocolore la sua, integrata



dalla vicepresidente Antonella Musatti e da Timna Colombo, Olympia Foà, Rony Hamauì, Carlotta Jarach e Daniele Misrachi. In Consiglio, dello stesso gruppo, anche Pia Jarach, Rossanna Bauer e Gadi Schonheit. In Consiglio con Raffaele Besso, leader di Wellcommunity, siedono invece Ilan Boni, Davide Levi, Sara Modena, Luciano Bassani, Daniele Schwarz, Dalia Gubbay, Guido Osimo e Vanessa Alazraki. Guiderà ancora gli ebrei napoletani per quattro anni Lydia Schapirer, confermata presidente. Al suo fianco, alla vicepresidenza, Pier Luigi Campagnano. Integrano il

Consiglio Sandro Temin, Deborah Curiel e Daniele Coppin. Un nuovo presidente per gli ebrei di Ferrara. Ricoprirà infatti l'incarico il geometra Fortunato Arbib, che ha già diverse esperienze in Consiglio ma mai nel ruolo di vertice. Al suo fianco, come vicepresidente, lavorerà Massimo Acanfora Torrefranca. In Consiglio anche Marcello Sacerdoti. Quinto mandato consecutivo alla guida degli ebrei vercellesi per la Consigliera UCEI Rossella Bottini Treves, che sarà affiancata dal vicepresidente David Coen Sacerdoti e dal Consigliere Alberto Calò.

Cultura, Parma capofila

Avrà una città capofila inedita la prossima Giornata Europea della Cultura Ebraica, in programma domenica 15 settembre: sarà infatti per la prima volta Parma il centro della manifestazione che coinvolge in Italia oltre ottanta località, e più di trenta Paesi in Europa. Tra visite guidate e concerti, degustazioni casher e incontri d'autore, spettacoli teatrali ed eventi per i più piccoli, un giorno dedicato alla conoscenza e all'approfondimento di storia e tradizioni della minoranza ebraica. Saranno centinaia le iniziative nelle sinagoghe, nei musei e nei quartieri ebraici, per un grande evento nazionale, coordinato e promosso nel nostro Paese dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (e in Europa dall'Aepj, la European Association for the Preservation and Promotion of Jewish Culture and Heritage), che vede partecipare ogni anno, solo in Italia, decine di migliaia di persone, con picchi di oltre 50mila presenze. Un argomento, come ogni anno, unisce idealmente tutte le località partecipanti: quest'anno la

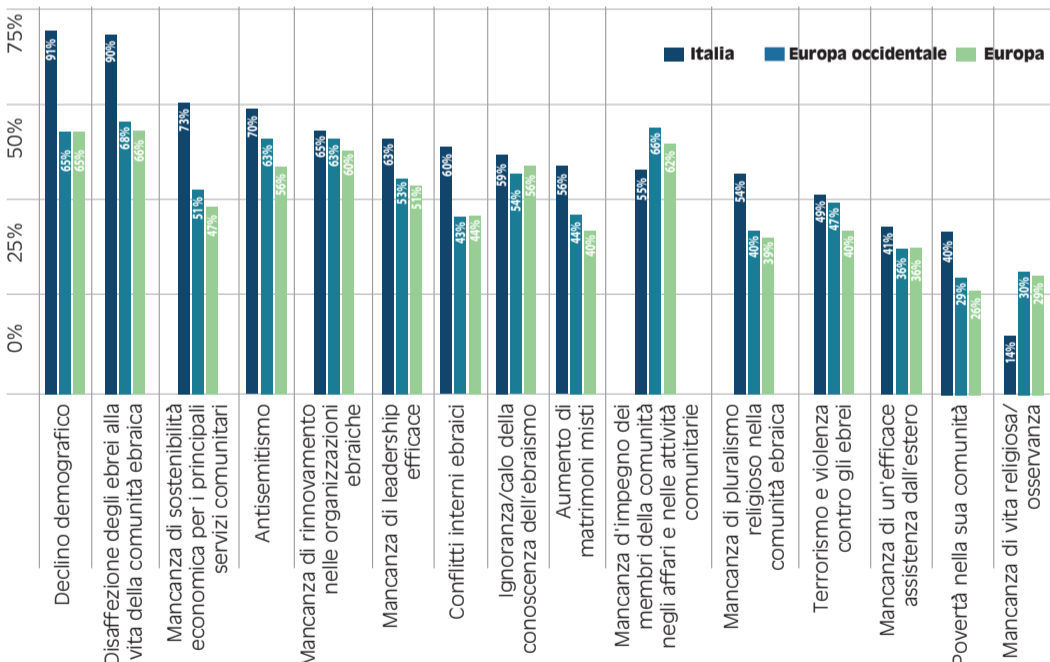


► L'interno della sinagoga di Parma

traccia scelta è "I sogni". Tema molto presente nella cultura ebraica, a partire dalla Torah, con il mondo onirico che compare a più riprese nella narrazione biblica, e dal Talmud (è famosa la massima "Un sogno non interpretato è come una lettera non letta"), fino alla psicanalisi di Sigmund Freud, che all'interpretazione dei sogni dava un valore profondo e terapeutico. L'edizione italiana è una delle più riuscite in Europa: un successo dovuto anche al fatto

che, da nord a sud alle isole, in Italia c'è uno straordinario patrimonio artistico e architettonico ebraico, fatto di decine di sinagoghe grandi e piccole, di musei, di antichi quartieri, di siti archeologici e di una storia particolarmente ricca di cultura e di tradizioni, ogni regione con le sue peculiarità. Un mondo da scoprire. A partire da Parma (e dalla vicina Soragna, dove c'è una sinagoga e un museo ebraico), per continuare con le altre decine di località in tutto il Paese.

Quali delle seguenti minacce ritiene siano più preoccupanti per il futuro della vita ebraica nel suo paese? (Confronto tra Italia, Europa occidentale ed Europa, 2018.)



l'indagine del 2018. Sugli stessi argomenti è presentato un confronto - che riprendiamo a destra - tra Italia, Europa occidentale ed Europa: in Italia declino demografico, disaffezione rispetto alla vita comunitaria e mancanza di sostenibilità economica non solo sono le prima tre voci ma la preoccupazione è di parecchio più alta che nel resto d'Europa. Il distacco fra la percezione italiana e quella europea è rispettivamente di 26,

24 e nuovamente 26 punti percentuali. E più in generale i rispondenti italiani paiono essere più preoccupati dei loro colleghi europei per quasi tutte le voci, con l'eccezione della mancanza di vita religiosa che non solo è la cosa meno preoccupante ma passa dall'essere considerata una minaccia da solo il 14 per cento dei dirigenti italiani al 29/30 da parte degli altri europei. Le altre due voci per le quali il distacco tra italiani e la media europea è

notevole sono i "conflitti interni ebraici", ritenuti una minaccia per il 60 per cento dei rispondenti italiani - la media europea è del 43/44 per cento - e la "mancanza di pluralismo religioso nella comunità" - percepita come una minaccia alla vita comunitaria per il 54 per cento dei rispondenti italiani, contro una media del 39/40 per cento europea.

Ada Treves



I voti all'ultradestra

I partiti a sostegno dell'unità hanno complessivamente tenuto e salvo clamorose sorprese riusciranno a formare una coalizione con solida maggioranza in grado di governare per i prossimi cinque anni. Ma il voto del 26 maggio scorso ha avuto comunque come inquietante conseguenza il primo nutrito ingresso nel Parlamento europeo di forze nazionaliste, razziste e xenofobe. Figura simbolo scelta dal disegnatore Michel Kichka per la sua vignetta è la leader dell'ultradestra francese Marine Le Pen, che per numero di preferenze ricevute nell'urna ha superato il presidente Emmanuel Macron e si candida a figura simbolo del vento che cambia.

Bergamini, il giornale prima di tutto

Una lunga esperienza di direttore generale della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, il sindacato unico dei giornalisti, la docenza di Diritto del lavoro giornalistico alla Scuola superiore di Giornalismo della LUISS Guido Carli di Roma, ora la conduzione della Fondazione Paolo Murialdi. Giancarlo Tartaglia, considerato uno dei massimi esperti di Diritto del lavoro giornalistico e di Contratto nazionale di lavoro giornalistico, è anche uno storico appassionato. I suoi studi riguardano in particolare il mondo laico e democratico italiano e la storia del giornalismo italiano. Fra i suoi libri, *Un secolo di giornalismo italiano. Storia della Federazione nazionale della stampa italiana I (1877-1943)*, *La Voce repubblicana, un giornale per la libertà e la democrazia*, *I Congressi del partito d'Azione 1944/1946/1947*. Tartaglia ha anche curato il volume di Michele Cifarelli, *Libertà vò cercando... Diari 1934-1938* e, per la Presidenza del Consiglio dei ministri, i primi due volumi degli scritti del leader repubblicano Ugo La Malfa *Scritti 1925-1953* e *Scritti 1953-1958*.

— Guido Vitale

Depositario delle regole e del diritto del lavoro dei giornalisti italiani (i contratti di lavoro applicati a tutti i giornalisti professionisti stabiliti negli ultimi decenni portano la sua sigla) e memoria storica di chi lavora sul fronte dell'informazione, Giancarlo Tartaglia ha deciso di raccontare, in questa difficile stagione italiana, la vicenda di un giornalista dimenticato, Alberto Bergamini (1871-1962). Il suo ultimo libro *Il giornale è il mio amore. Alberto Bergamini, inventore del giornalismo moderno*, documentatissimo e avvincente per le vicende di questo grande protagonista del giornalismo italiano, sembra però guardare a un passato irrimediabilmente lontano.

Chi è stato, davvero, Bergamini?

Un grande protagonista dei suoi tempi. Ha lavorato fianco a fianco o faccia a faccia con personaggi dello spessore di Salvatore Barzilai, Sidney Sonnino, Luigi Luzzatti. E lo ha fatto in una stagione in cui giornalismo, passione civile e politica si toccavano. Proprio come adesso.

Sonnino, di cui Bergamini fu a lungo l'alter ego, e Luzzatti non hanno bisogno di presentazioni. Ma chi era Barzilai?

Un ebreo triestino che per amore dell'Italia traversò il confine e abbandonò l'Austria-Ungheria. Figlio dell'archeologo Giuseppe Barzilai, avvocato, criminologo, parlamentare, ma soprattutto giornalista. E soprattutto sindacalista dei giornalisti, protagonista della storia della Federazione della stampa di allora, così come Bergamini. A Barzilai i giornalisti italiani e tutti gli italiani devono una pietra miliare della storia sindacale, l'affermazione del primo contratto collettivo di lavoro giornalistico, siglato nel 1911, il più



► Nell'immagine in alto Alberto Bergamini. A destra Giancarlo Tartaglia, che al grande giornalista ha dedicato una biografia.

antico contratto di lavoro tutt'ora operante in Italia.

Anche Bergamini, come Barzilai, aveva rincorso gli ideali di una società che si affacciava al Ventesimo secolo con la sensazione di poter fare tutto.

Certo, furono figure di protago-

nisti in tutti i campi. Nella professione, nella politica, nell'editoria e nell'impresa, nella difesa dei diritti dei lavoratori. Ma Bergamini aveva un segno distintivo.

Quale?

Il suo amore per il giornale. La sua lunga, intensa vicenda, mostra

come al centro della sua vita sia sempre rimasto il lavoro in redazione. Non prese moglie, non si fece una famiglia, non esitò a inimicarsi i potenti che aveva il coraggio di guardare in faccia, anche negli anni duri della dittatura. Per lui il giornale veniva prima e

sopra ogni altra cosa.

Che giornale?

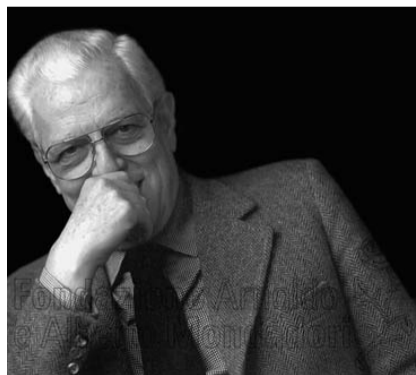
"Il Giornale d'Italia", che Sonnino gli diede incarico di creare per chiamare a raccolta il mondo liberale e dare alla nuova Italia, che aveva da poco conquistato l'unità nazionale, un grande quotidiano



I custodi del giornalismo italiano

La Fondazione sul Giornalismo "Paolo Murialdi" è stata costituita dai quattro organismi dei giornalisti italiani (Federazione Nazionale della Stampa Italiana, Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, l'Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti Italiani, Cassa Autonoma di Assistenza Integrativa dei Giornalisti Italiani) con lo scopo di raccogliere e mettere a disposizione degli studiosi e dei ricercatori tutta la documentazione sulla vita e sulla storia del giornalismo italiano.

Alla Fondazione Murialdi, che è presieduta da Vittorio Roidi e diretta da Giancarlo Tartaglia, viene conferita la documentazione proveniente dagli enti costitutivi e da donazioni di altri enti e soggetti privati.



L'attività della Fondazione è volta anche alla promozione e alla pubblicazione degli studi sul giornalismo, all'organizzazione di convegni e dibattiti e all'istituzione di borse di studio e di ricerca.

La Fondazione è intitolata a Paolo Murialdi

FONDAZIONE
SUL GIORNALISMO ITALIANO
PAOLO MURIALDI

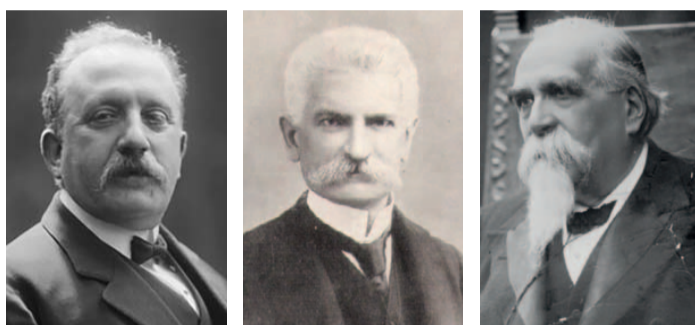


(nell'immagine) che è stato giornalista, sindacalista della categoria e storico del giornalismo. Praticante a Il Secolo XIX, Murialdi è stato redattore del Corriere della Sera e capo redattore de il Giorno. Eletto presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana nel 1974, ha rivestito tale incarico per i successivi sette anni, dedicando alla storia del giornalismo la parte più rilevante della sua attività intellettuale: nel 1973 è uscito per Laterza la prima edizione di *La stampa italiana del dopoguerra, 1943-1972*, più volte ripubblicato. Nel 1976 ha fondato la rivista "Problemi dell'informazione".

Fra le prime ricerche avviate dalla Fondazione, l'analisi del giornalismo italiano e delle sue strutture organizzative dalla caduta del fascismo alla Costituente (1943-1947), gli anni in cui si ricostituisce già dal

► Nel racconto che ne fa Giancarlo Tartaglia, Alberto Bergamini torna come il compagno di strada di grandi protagonisti, come Salvatore Barzilai, Sidney Sonnino e Luigi Luzzatti (nelle foto in basso) ma anche come l'inventore di una formula nuova di giornale. Fra le tante ricette che fu capace di immaginare, quella della Terza pagina sarebbe stata desti-

nata a entrare nei libri di storia. L'espressione indica lo spazio che i quotidiani italiani dedicano alla cultura, secondo una tradizione di impaginazione che prevedeva che tali argomenti fossero collocati nella pagina tre. La Terza pagina ha costituito a lungo l'indice del prestigio di un quotidiano e ha rappresentato uno spazio per la crescita culturale dell'Italia. La Terza pagina comparve per la prima volta sul quotidiano romano, «Il Giornale d'Italia», per una intuizione di Bergamini. All'inizio di dicembre 1901 si svolse nella Capitale un grande evento mondano: la compagnia di Eleonora Duse metteva in scena la tragedia Francesca da Rimini di Gabriele D'Annunzio. In occasione della prima nazionale, la sera del 9 dicembre, «Il Giornale d'Italia» decise di attribuire il massimo rilievo alla notizia incaricando ben quattro giornalisti di occuparsene. Per molti anni la Terza pagina fu una componente irrinunciabile per ogni quoti-



diano d'opinione: il salotto buono, dove ciascun giornale esibiva le firme più illustri. Oggi questa eredità è stata raccolta dalle sezioni culturali collocate nelle pagine interne dei quotidiani, ma anche da supplementi come "La Lettura" (Corriere della Sera), "La Domenica" (Sole 24 Ore) e "Robinson" (La Repubblica).

non riesce a convincere il Re a fermare la Marcia su Roma e Bergamini è lì e racconta i retroscena. Il papa Leone XIII è incurabile e lui lo dice. E, fedele monarchico liberale, vota con Benedetto Croce contro il Codice Rocco, contro i Patti Lateranensi. **E di fronte al fascismo?**

Come molti vecchi liberali commise l'errore di fidarsi fino a quando poi non fu troppo tardi. Ma contro la bestialità della dittatura offrì contributi importanti, e non a caso fu un protagonista della caduta di Mussolini e Badoglio lo voleva ministro. Fu arrestato dai tedeschi riuscendo poi a evadere e ad aspettare la Liberazione a testa alta. Nella Roma libera del 1944 tornò alla presidenza della

Federazione della Stampa e al lavoro. E con la Costituente all'impegno politico.

Nel cuore del monarchico Bergamini c'era il Giornale d'Italia. Nel tuo, la Voce repubblicana, cui hai dedicato un libro indimenticabile...

La Voce Repubblicana, testimonia dal 1921 la ripresa dell'attività e della presenza dei repubblicani in Italia, dopo la parentesi della Grande guerra. Sarebbe stata una impresa editoriale e politica destinata a percorrere tutto il Novecento.

Diretta da politici di grande prestigio, come Randolpho Pacciardi, Ugo La Malfa, Giovanni Spadolini e da illustri giornalisti come Alberto Ronchey, Edgardo Bartoli, Stefano Folli, per citarne sol-

tanto alcuni, il giornale fu un testimone libero e autorevole: contro il fascismo, sin dal primo giorno, nella resistenza al nazifascismo, nella battaglia per la Repubblica, nella costruzione e nella crescita dell'Italia.

Che cosa avrebbe fatto Bergamini di fronte ai social network?

Credo che avrebbe accettato la sfida. Avrebbe inventato qualche sistema per tramutare un ambiente dove dilaga la stupidità e la superficialità in un terreno di espressione professionale. E per vendere copie dei suoi giornali.

E cosa può insegnare ai giovani giornalisti di oggi?

A essere orgogliosi del proprio lavoro. Ad amare la libertà. E a non avere mai paura dei potenti.

nazionale protagonista nel territorio del Centro Sud. Era un giornale nato dalla grinta, dalla voglia di pubblicare le notizie spesso senza guardare in faccia nessuno.

Qualche episodio?

Il libro ne contiene moltissimi. Il Primo ministro Luigi Facta che

26 luglio 1943, la Federazione Nazionale della Stampa Italiana, rinasce l'Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti, che sarà intitolato a Giovanni Amendola, è istituita la commissione unica per la tenuta dell'albo e si avvia e si conclude il processo di epurazione della categoria. Questa ricerca si colloca come seconda parte di un più ampio lavoro di approfondimento sul giornalismo e le organizzazioni giornalistiche italiane. La prima parte della ricerca, dedicata al periodo 1877-1943, è stata pubblicata da Mondadori Università. "Martiri di carta. I giornalisti caduti nella Prima Guerra Mondiale. Percorsi biografici fra vittimizzazione ed eroizzazione" si è collocata invece nell'ambito delle iniziative na-

zionali per la celebrazione del centenario della partecipazione dell'Italia alla Grande Guerra. Il patrimonio dell'archivio della Fondazione è costituito da numerosi



fondi a disposizione degli studiosi, una volta esaurita la fase di catalogazione.

Giancarlo Tartaglia UN SECOLO DI GIORNALISMO ITALIANO Mondadori



Giancarlo Tartaglia IL GIORNALE È IL MIO AMORE All Around

dal momento della sua ricostruzione (26 luglio 1943). L'archivio contiene la documentazione relativa ai 27 congressi nazionali della stampa italiana (1946-2015), alla rin-

novazione dei contratti collettivi di lavoro (dal 1947), nonché i verbali delle riunioni dei Consigli Nazionali e della Giunta Esecutiva, la corrispondenza dei presidenti e dei segretari generali, gli atti dei convegni e dei rapporti con le istituzioni. Il Fondo archivistico dell'Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti Italiani contiene una cospicua documentazione relativa alla Federazione Nazionale della Stampa, all'Associazione della Stampa Romana, all'Associazione della Stampa Periodica Italiana (1877-1925), la prima struttura organizzativa dei giornalisti italiani, all'Ordine professionale, al Sindacato Nazionale Fascista dei Giornalisti (1927-1943) e agli organismi collegati alle strutture della categoria, come i circoli della stampa. Il Fondo contiene i registri e i verbali degli organi direttivi e delle assemblee e i carteggi degli organi collegiali a partire dal 1880, oltre ai fascicoli nominativi di singoli giornalisti.



◉ DONNE DA VICINO

Yael

Yael Di Consiglio è una giovane ventiduenne che ha lasciato l'Italia per andare a vivere in Israele. A due anni si è trasferita da Tel Aviv a Roma dove ha compiuto i suoi studi ed è stata Rosh Senif, responsabile della sede, del movimento giovanile ebraico Bené Akiva. Pochi mesi dopo aver scelto di fare l'alyà, di trasferirsi definitivamente in Israele, si è arruolata nell'esercito scegliendo di cimentarsi nella Polizia. Studi intensivi, allenamenti pesanti, orari impossibili e molta disciplina caratterizzano la formazione dei ragazzi e delle ragazze che devono dimostrare di saper affrontare i problemi piccoli e grandi legati alla sicurezza dello Stato d'Israele. Yael racconta con gli occhi che le brillano: "Tante persone mi dicevano 'non ce la potrai fare, è impossibile' ed effettivamente le mie conoscenze dell'ebraico non



◉ Claudia De Benedetti Proibiro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

erano ancora sufficienti, ma sapevo con certezza che non intendevo mollare." Il servizio militare insegna ad affrontare la guerra e Yael ha vissuto episodi che rimarranno per sempre impressi nel suo cuore "la Polizia mi ha permesso di maturare - dice - Più volte mi è capitato di prolungare l'orario di servizio, non poter partecipare agli eventi che avevo organizzato per Giovane Kehillà, il gruppo giovanile degli italiani in Israele, o banalmente non festeggiare il mio compleanno, quando tornavo a casa ero certa di aver fatto qualcosa di importante, di aver aiutato la mia Terra. Il giorno della cerimonia finale della consegna dei diplomi Yael sapeva di essersi meritata l'ambito riconoscimento di migliore della sua base, pensava di essere circondata dai compagni e dagli istruttori: era felice perché aveva raggiunto tutti gli obiettivi che si era prefissata ma triste al pensiero di salire sull'imponente palco senza nessun familiare con cui condividere un momento così importante della vita. E invece, a sua insaputa i superiori hanno invitato la sua mamma "poterla abbracciare dopo sette mesi è stata una gioia inattesa e immensa, un'emozione straordinaria."

Israele, le elezioni che nessuno voleva

Con il ritorno alle urne, ad aver perso è la democrazia israeliana. Su questo punto le diverse voci da Israele, sentite da Pagine Ebraiche, sono concordi: lo scioglimento della Knesset (il parlamento israeliano), appena sette settimane dopo essere stata eletta, è un danno per il sistema paese, per le sue istituzioni, per la fiducia dei cittadini nella politica. “È stato il parlamento più breve della storia. È una sconfitta per Israele e per i suoi cittadini”, la valutazione condivisa da Sergio Della Pergola, demografo e autorevole analista della politica israeliana, e da Gideon Rahat, docente di Scienze politiche all'Università Ebraica di Gerusalemme. D'accordo l'architetto David Cassuto, già vicesindaco di Gerusalemme, per cui però – a differenza di Della Pergola – il grande responsabile di questa crisi politica è “quell'esemplare che ha sempre fatto parte della coalizione di Netanyahu e ora ha deciso di affossarlo: Avigdor Lie-

berman”. Per Cassuto la scelta di Lieberman – leader di Israel Beitenu, – i cui 5 seggi sarebbero serviti a Netanyahu per avere la maggioranza alla Knesset (65 seggi) – è stata dettata da opportunismo e il tema della coscrizione dei haredim è una falsa questione: “La legge per cui Lieberman ha dato battaglia e che voleva introdurre sulla leva obbligatoria per i giovani haredim (ultraortodossi) non avrebbe speso nulla. Sono già in aumento i religiosi che vanno nell'esercito e la situazione è molto cambiata rispetto a 20 anni fa. Lieberman voleva semplicemente ostacolare Netanyahu e presentarsi come alternativa”. Di diverso avviso Raphael Barki, presidente del Comitato per gli Italiani all'Estero (Comites) in Israele, che nelle posizioni espresse dal leader di Israel Beitenu vede “serietà e coerenza. A Lieberman va dato atto di aver rispettato gli impegni presi nei confronti del suo elettorato. Inoltre quanto accaduto porta

l'attenzione su di un tema troppe volte confuso fuori da Israele: destra e sinistra qui hanno significati diversi e più complessi. La divisione semplicistica tra religiosi di destra e laici di sinistra è distorta: Lieberman ha preso le parti dei laici, ma è portatore di un messaggio nazionalistico, anche dal punto di vista territoriale (annessione dei Territori) che certo non è definibile come di sinistra”.

“Il problema non è destra o sinistra – la posizione di Della Pergola, professore emerito dell'Università Ebraica di Gerusalemme – ma l'assoluta imposizione di un uomo, Netanyahu, che pensa che ci sia una sola formula possibile per Israele: un governo presieduto da lui. Non ha dato la possibilità al presidente Rivlin di trovare un'alternativa ma è corso a sciogliere il Parlamento e così lui, e non Lieberman, costringe un intero paese a tornare alle urne”. “Se non Netanyahu chi altro? Non vedo nessuno altro che pos-

sa guidare il paese”, la risposta (indiretta) di Cassuto. Per Della Pergola invece c'erano ancora tante opzioni sul tavolo ed è inconcepibile che non siano state prese in considerazione: “Si poteva tranquillamente dare la possibilità a un altro membro del Likud (il partito di Netanyahu) di provare a formare il governo. E invece verranno spesi milioni di shekel per nuove elezioni, milioni che sarebbero serviti per la sanità, per l'educazione, per i trasporti. Per i problemi reali. Siamo alla dittatura di un uomo solo al comando che non ha né alleati né associati ma ha tre inchieste all'orizzonte da cui vuole salvarsi”. Simile ma meno duro il giudizio di Rahat, consulente dell'Israel Democracy Institute: “Per Netanyahu tutto questo è sicuramente un fallimento. E il costo più grave, a parte quello economico, è quello per la democrazia: molti israeliani mettono sempre più in dubbio la fiducia nelle istituzioni politiche. Dicono, 'io sono anda-

to a votare, vi ho dato la mia legittimazione e voi non sapete fare altro che riportarmi a votare'. A settembre molti potrebbero decidere di disertare le urne. E in più in questo spazio che ci divide dal voto Israele rischia di apparire indebolita e nemici come Hamas e Hezbollah potrebbero schiacciare sull'acceleratore per metterla alla prova”. Rispetto alla disaffezione politica e a un possibile aumento dell'astensionismo c'è chi è d'accordo, come Daniela Fubini – firma di Pagine Ebraiche – e chi no, come Barki. “Ho sentito già diverse persone dire 'io a settembre non vado a votare'. Non è un dato statistico ma comunque un segnale inquietante”, afferma Fubini. Per Barki invece l'elettorato israeliano “prenderà atto di quello che è successo e cercherà di rinforzare i partiti maggiori. Non credo che gli israeliani diserteranno, anzi penso che andranno a votare più convintamente, sentiranno che il proprio voto avrà un peso an-

LIKUD



“Votate solo Bibi”

Portare il Likud a 40 seggi. Questo sarà il primo obiettivo del Primo ministro Benjamin Netanyahu rispetto alle nuove elezioni in Israele di settembre. Per evitare di ricadere vittima delle scelte di Avigdor Lieberman, Netanyahu cercherà di rubare a lui dei seggi, avviando una campagna diretta all'elettorato russofono, ovvero a quello zoccolo duro su cui conta lo stesso Lieberman. Il Likud, che nel mentre ha assorbito il partito di Moshe Kahlon Kulanu, sarà dunque molto più aggressivo nei confronti di Lieberman e ripeterà lo slogan mantenuto fino ad oggi: nessuno è in grado di guidare il Paese, eccetto Bibi Netanyahu. Questi dovrà ottenere una maggioranza di 61 anche senza Lieberman per poter far passare due leggi che gli garantiscano di evitare il processo nei casi di corruzione a suo carico (in ottobre si saprà se sarà o meno incriminato): una legge che conceda l'immunità a un Primo Ministro in carica e un'altra, conseguente, che neghi alla Corte Suprema il diritto costituzionale di rivedere le leggi della Knesset e di respingerle se le considera incostituzionali. A settembre in gioco ci sarà quindi la sopravvivenza politica di Netanyahu.

KACHOL LAVAN



La seconda chance

A nessun partito è concessa un'opportunità tanto grande quanto quella per Kachol Lavan. Il Primo ministro e grande avversario Netanyahu è uscito nettamente indebolito – seppur rimanga favorito nella guida del paese – dalla manovra di Lieberman e dalla scelta di tornare alle elezioni. Kachol Lavan, che politicamente si pone al centro ma che ha raccolto consensi a sinistra, parlerà agli elettori del Likud, spiegando che la scelta del Premier di sciogliere il Parlamento e tornare alle urne ha avuto un costo di centinaia di milioni di Shekel. Milioni che sarebbero stati altrimenti usati per le infrastrutture, per la sanità, per l'educazione. Kachol Lavan dovrà anche cambiare strategia con l'elettorato arabo: dopo averlo ignorato alle scorse elezioni e averne causato in parte l'alto astensionismo, con ogni probabilità cercherà un riavvicinamento per guadagnare così voti e seggi alla Knesset. La formula della rotazione tra Benny Gantz e Yair Lapid nella leadership è stata confermata mentre si aspetta Orly Levy Abekasis: il suo partito non ha superato la soglia ad aprile ma unendosi a Kachol Lavan potrebbe essere una freccia in più.

ISRAEL BEITENU



Nuove strategie

Avigdor Lieberman campione di laicità. Con una strategia intelligente il leader di Israel Beitenu si è presentato all'elettorato israeliano come l'unico argine ai partiti religiosi in un governo Netanyahu. Il suo essere irremovibile riguardo alla necessità di far passare una legge sulla leva obbligatoria per i haredim (indicati impropriamente come ultraortodossi) è stata la scintilla che ha provocato il mancato accordo di coalizione e la conseguente scelta di Netanyahu di riportare il paese alle urne. Subito dopo lo scioglimento della Knesset, Lieberman era dato attorno agli 8 seggi nelle proiezioni, lui ha detto di volerne raggiungere 17-18. La sua campagna sarà molto incentrata sul tema del ruolo della religione all'interno della società israeliana, l'idea che sia necessaria maggiore indipendenza dello Stato rispetto ai poteri/partiti religiosi, un argomento che raccoglie molti più consensi rispetto alla pena di morte per i terroristi palestinesi, cavallo di battaglia di Lieberman nel recente passato. C'è chi sostiene che sia tutto solo un gioco opportunistico. Certo Lieberman è ambizioso e vuole ritagliarsi uno spazio diverso da quello avuto in passato.

cor più decisivo”.

Ora prenderanno il via altri tre mesi di campagna elettorale che, sottolinea Astorre Modena, tra i fondatori del fondo di venture capital Terra Venture Partners, “non faranno bene al paese, portando ritardi e incertezze in molti settori”. “Economicamente il paese sta bene, e molto lo deve al settore privato estremamente imprenditoriale - spiega Modena - ma ci sono diverse criticità a cui solo un governo stabile può rispondere. Negli ultimi 20 anni non sono state praticamente prese decisioni a lungo termine, l'infrastruttura del paese non è così sviluppata e serve una visione sul lungo periodo”. Per Modena ci sono diversi punti a cui si deve dare risposta il prima possibile: “L'alto tasso di disoccupazione di alcuni settori della società, ha-redi e arabi in primis, e l'aumento delle diseguaglianze sociali. Il caro-vita: anche la classe media in Israele ha difficoltà a chiudere il mese; per le nuove generazioni è quasi impossibile comprare una casa; non è pensabile che paesi che dovrebbero essere molto più cari del nostro alla fine non lo siano. E basta con i monopoli



che riducono il potere d'acquisto”. Altro punto per Modena importante “l'investimento in infrastrutture, in particolare sul trasporto pubblico. I dati Ocse ci dicono che in Israele abbiamo una produttività molto bassa e uno dei fattori è proprio il tempo che si perde negli spostamenti”. Il suo auspicio è che si superino le differenze tra i partiti e che arrivi a un governo di unità nazionale che dia una risposta a questi problemi e lo faccia con progettualità. “La cosa migliore sarebbe

che Bibi Netanyahu si facesse da parte. Lo ringraziamo per quello che ha fatto ma serve una nuova leadership, anche all'interno del Likud. Un governo più ampio, di unità nazionale, con Kachol Lavan non sarebbe ostaggio dei partiti più piccoli e potrebbe focalizzarsi sulle questioni che ho citato”.

“Sarà interessante vedere come i partiti gestiranno questi pochi mesi di campagna elettorale - sottolinea Fubini - Se manterranno le stesse liste, se recupe-

reranno gli errori evidente nella campagna precedente, magari se introdurranno una presenza femminile maggiore (come auspicato dal Presidente Reuven Rivlin) o se non sarà una priorità. Comunque trovo incredibile che un primo ministro in pectore che non riesce a formare un governo possa legalmente scartare l'ipotesi di affidare ad altri questo compito, quand'anche all'interno del suo stesso partito, e possa invece portare il paese alle elezioni anticipate”. Elezioni da cui “si sa come

► Il 29 maggio la Knesset, eletta il 9 aprile, ha votato lo suo scioglimento del più breve parlamento della storia.

entri ma non sai come ne esci”, sottolinea Della Pergola. I partiti intanto hanno iniziato a formulare ipotesi di accordi, nuove strategie e così via: Netanyahu, sottolinea Della Pergola, cercherà di attirare i voti di quei partiti di destra che sono rimasti fuori a questa tornata (quello di Moshe Feiglin e quello di Ayelet Shaked - che potrebbe unirsi proprio al Likud - e Nafali Bennett). “In questo e solo in questo sono d'accordo con Bibi: è finito il tempo dei partitini”, sottolinea il demografo. Ma non è sicuro che gli elettori la pensino allo stesso modo. “Dovremmo cercare di superare questa estrema personalizzazione della politica. Un problema che Israele condivide con l'Italia - afferma Rahat - Dovrebbero tornare al centro i partiti e i processi democratici al loro interno e non i volti dei singoli politici, Netanyahu, Gantz o chi per loro. In questo modo sarebbe più facile parlare della sostanza e non della forma”.

LABOUR E MERETZ



Cambiare, subito

Un leader più disastroso di Avi Gabbay il partito laburista non poteva sceglierlo. Non solo ha portato il partito al minimo storico alle elezioni di aprile ma ha anche trattato con l'unica persona vista come fumo negli occhi dall'elettorato di sinistra: Netanyahu. Pur di costruire una coalizione, il Premier aveva offerto a Gabbay alcune posizioni di rilievo nel governo, tra cui il ministero della Difesa. Il leader laburista, dopo aver passato la campagna elettorale a martellare insistentemente che l'unico partito che non avrebbe fatto patti con Netanyahu era il suo, ha pesato la proposta, venendo aspramente criticato dai suoi compagni. Per tornare ad avere credibilità i laburisti dovranno sostituirlo e magari unirsi a Meretz onde evitare il pericolo di rimanere fuori dalla Knesset. Meretz, il partito più a sinistra nella Knesset, ha già fatto sapere di essere disponibile a correre insieme. In un paese in cui l'elettorato si sposta a destra e in cui la questione palestinese sembra marginale, la sinistra dovrà dunque trovare nuovi leader, nuovi linguaggi e abbandonare la retorica del passato, almeno se vuole tornare a contare qualcosa.

PARTITI ARABI



Unità per gli arabi

La decisione dei partiti arabi di votare a favore di nuove elezioni era attesa, nonostante i disaccordi interni di Hadash-Ta'al e della Lista Araba Unita di Balad. Il sostegno dei partiti alle nuove elezioni è il risultato del chiaro messaggio che hanno ricevuto dai loro elettori.

Nelle elezioni del 9 aprile, l'affluenza alle urne nella comunità araba è scesa a meno del 50%, e la Lista Araba Unita - Balad ha ricevuto solo il 3,3% di tutti i voti espressi, appena lo 0,05 per cento al di sopra della soglia minima di voto per entrare nella Knesset. I partiti arabi hanno ottenuto 10 seggi nell'attuale Knesset, contro i 13 del precedente, quando correvano insieme come lista comune.

Inoltre, il 27 per cento degli elettori ha optato per altri partiti, Meretz in particolare.

Per la lista araba settembre rappresenta l'opportunità di riprendersi il proprio elettorato.

Ma per farlo, gli argomenti dovranno essere soprattutto la lotta alla criminalità interna e il miglioramento dei servizi garantiti dallo Stato. Meno ideologia e più questioni concrete.

ALTRI PARTITI



L'ago della bilancia

A destra, nei partiti più piccoli, nelle prossime settimane si vedranno diversi movimenti. La figura a cui prestare maggiore attenzione è Ayelet Shaked, ministro della Giustizia uscente, dimissionata da Netanyahu a fine maggio. “Avevo programmato di continuare il mio lavoro qui per altri quattro anni...ma purtroppo quel piano è andato un po' male”, ha detto lei in una cerimonia d'addio al Ministero della Giustizia a Gerusalemme. Molti elettori del Likud l'apprezzano e il suo rientro nel partito (aveva fatto parte dell'entourage di Netanyahu agli inizi della sua carriera politica) potrebbe essere d'aiuto per guadagnare più seggi. Percepito come meno rilevante, Naftali Bennett è stato licenziato dal ministero dell'Educazione ed è leader insieme a Shaked della Nuova Destra. Un partito che doveva riunire il voto nazionalista ma che è invece risultato un flop, non riuscendo ad entrare nella Knesset. Per molti la responsabilità è di Bennett che potrebbe pensare di allearsi con gli altri partiti ultranazionalisti: HaBayt HaYehudi di Bezalet Smotrich in primis, che ha invocato di applicare la legge ebraica al posto di quella dello Stato.

“Joseph Agassi è uno dei maggiori filosofi della scienza contemporanea e, soprattutto, un grande maestro”. Così Michael Segre, professore ordinario di Storia della Scienza e della Tecnica, nel presentare Agassi all'Università degli Studi dell'Adriatico di Chieti e Pescara, in occasione del conferimento al filosofo della scienza israeliano del titolo di membro onorario del Corpo Accademico dell'Ateneo. Nato a Gerusalemme nel 1927, Agassi, discepolo di Popper, è diventato una delle figure più autorevoli a livello internazionale nel suo campo e all'età di 92 anni continua ad avere la voglia di scrivere e insegnare (in queste pagine riportiamo la Lectio tenuta a Chieti). Dopo aver abbandonato un seminario religioso per arruolarsi nei paracadutisti,

Joseph Agassi, maestro di filosofia



Agassi inizia la sua carriera accademica a Gerusalemme, studiando fisica all'Università Ebraica. Dopo la laurea, si trasferisce a Londra con la moglie Judith, sociologa di fama (da poco scomparsa), figlia della

scrittrice tedesca Margarete Buber Neumann e nipote del filosofo Martin Buber. Nella capitale inglese, Agassi frequenta la London School of Economics e diventa un discepolo di Karl Popper (nell'immagine a lato, i

due insieme), diventandone poi assistente. Questo periodo cruciale della sua formazione, ha raccontato Michael Segre durante il conferimento del titolo dell'accademia di Chieti, è condensato nell'autobiografia *A Philosopher's Apprentice: In Karl Popper's Workshop* (“L'apprendistato di un filosofo: nel Workshop di Karl Popper”). “Agassi ha formato una generazione d'allievi - ha spiegato Segre - La formazione intellettuale offerta da Agassi passa attraverso l'analisi contestuale e inizia sempre col porre una domanda. Analizzare un problema contestualmente significa domandarsi quali sono le sue radici, quali sono i suoi punti deboli o incoerenti, qual

è la ragione di questa debolezza, e quali possono essere i rimedi; significa mettere le possibili risposte alla prova, possibilmente confrontandosi con altri punti di vista o altri pensatori. Il tutto in modo rigorosamente razionale. Nel segno di Popper, nulla può essere provato e le risposte rimangono ipotetiche e funzionano finché non vengono confutate e rimpiazzate da ipotesi migliori. Dobbiamo accettare il fatto che nella scienza, come nella vita, non esiste una sicurezza assoluta. Tuttavia il razionalismo critico, a differenza del relativismo, crede nell'esistenza di una verità assoluta anche se questa potrebbe essere irraggiungibile”.

“Ragazzi, studiate ciò che vi piace”

È per me un grande onore ricevere il titolo di Membro Onorario del Corpo Accademico della stimata e rinomata Università “Gabriele D'Annunzio”. Spero di avere molte occasioni di integrarmi nella vostra vivace comunità ed essere in grado di contribuire positivamente alle sue attività giornalieri.

Normalmente, alle persone che, come me, hanno raggiunto una certa età e hanno avuto successo nella vita viene chiesto quale sia la chiave del proprio successo. Ovviamente questa è spesso inesistente: trattasi perlopiù di pura fortuna. La stessa fortuna che mi ha risparmiato da incidenti che mi hanno solo sfiorato.

Si presume, tuttavia, che le persone fortunate contribuiscano almeno marginalmente al proprio successo. Ci sarebbe dunque un motivo per prendere il loro consiglio in considerazione. Ebbene vi posso raccontare che coloro che chiedono il mio consiglio, spesso si rifiutano di seguirlo. Li sento dire: “Una persona arrivata, come te, può permettersi un certo comportamento, ma non poveretti come noi”. Può darsi, ma io la vedo diversamente. Credo di avere successo, almeno in parte, perché mi comporto in un certo modo e non vice versa. Il punto è questo: se desideri ottenere successo, comportati come se lo avessi ottenuto.

Ma quale sarebbe il comportamento confacente a individui di successo? Permettetemi di offrirvi una risposta; potrete poi creder-



► **Joseph Agassi, professore emerito all'Università di Tel Aviv e allievo di Karl Popper, riceve a Chieti il titolo di Membro Onorario del Corpo Accademico dell'Università “Gabriele d'Annunzio”.**

mi o no, come preferite. Il mio consiglio è di cercare di non sforzarsi, di non lavorare troppo e soprattutto di non farlo se non si gioisce di ciò che si fa nel momento stesso. Pensate a coloro che risparmiano faticosamente, per poi, come succede sistematicamente, perdere i propri risparmi e morire poveri, o morire ricchi senza aver potuto godere dei propri soldi. Questi in-

dividui normalmente muoiono amareggiati, pensando ai tanti piaceri cui hanno invano rinunciato; o a coloro che hanno faticato per ottenere un riconoscimento, o una promozione, o quant'altro invano; o peggio ancora, hanno ottenuto ciò che volevano per poi rendersi conto che non ne valeva la pena. Costoro, normalmente, muoiono amareggiati, e l'amarezza è uno

dei peggiori castighi che si possono ricevere.

Se cerchi di evitare di lavorare troppo duramente, se perseveri nel fare ciò che sei portato a fare e che ti piace, se ti concedi il tempo di godere di ciò che fai, ti tratti meglio di quelli che lavorano sodo e si sentono amareggiati per il magro successo, mentre tu sei in grado di offrire una compagnia migliore e sei un

cittadino migliore.

Le persone amareggiate patiscono per non aver ottenuto ciò che meritano. In altre parole, presumono di avere il diritto di essere più fortunati: pretendono giustizia. La loro pretesa è spesso errata. Devi imparare a non aspettarti giustizia come cosa ovvia. La società moderna è molto più giusta di quelle passate, ma è ancora lontana da essere del tutto giusta. Dobbiamo lottare per renderla più giusta. Se ti comporti bene, nessuno ti obietterà alcunché, ma nessuno farà in modo che tu ottenga una ricompensa. Ho perseguito la carriera accademica tutta la vita. Ho incontrato alcuni tra i più famosi accademici dei miei giorni. Ho letto le loro autobiografie e le biografie di molti altri. Molti di coloro che hanno avuto successo si lamentano. Sentono di meritarsi più prestigio, posizioni migliori, paghe migliori, più potere e più premi. Non godendo del proprio successo finiscono per rovinarlo. E, inoltre, mettono a disagio chi sta loro intorno, chi desidera interpellarli o lavorare con loro. È un gran peccato. Molti docenti universitari sono amareggiati e la loro amarezza si esprime nei loro rapporti, in particolare nei rapporti con gli allievi prediletti. Questi saranno bravi studenti, impareranno le cose giuste, si comporteranno bene e supereranno bene gli esami, nella speranza di ottenere una buona posizione e magari anche di ereditare quella del loro



► Il professor Michael Segre, a sinistra, assieme al filosofo israeliano Joseph Agassi a Chieti.

professore. Raramente il loro desiderio si avvera, e se dovesse avverarsi sarebbe il risultato di lunghe e dure lotte, di intrighi e così via. Il risultato è che anche loro finiscono per essere amareggiati. Non ne vale la pena e loro lo sanno bene. E ciò li fa diventare ancora più amareggiati.

In conclusione: studia ciò che ami e non preoccuparti di avere buoni risultati agli esami. Se sei una persona normale e segui i tuoi interessi avrai buone probabilità di superarli con buoni risultati; non è vero che se li superi molto bene avrai più probabilità di successo accademico. Basta fare bene – senza cercare di fare troppo bene: vedrai che i risultati arriveranno senza sforzo, poiché studi ciò che ti piace studiare.

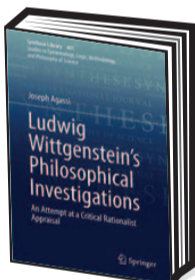
Ammetto che per realizzare una carriera si debbano spesso fare cose che non si amano e imparare a farle sufficientemente bene. Esaminare gli studenti e sostenere esami sono due tra le cose che non mi sono mai piaciute. Mi dispiace dunque che il mio consiglio non sia sempre applicabile. In realtà, in passato gli studenti universitari non dovevano sostenere esami, e io credo che il compito delle università dovrebbe essere quello di insegnare, non di esaminare gli studenti. La competenza dei laureati

dovrebbe essere controllata dallo Stato, o dai datori di lavoro. Il suggerimento più importante nell'imparare una professione è di chiedere consigli il più possibile, sperimentarli, ma seguirli solo se vengono facilmente e danno risultati più o meno immediati. Per gli accademici principianti il consiglio è semplice. Leggi i classici del tuo campo e se non t'interessano cambia campo. Prima cambi campo, meno ti costerà. Scegli un problema interessante e controverso all'interno del campo e sviluppallo per iscritto. Scrivi più bozze che puoi, s e m p r e

mai unito a un gruppo, non ho mai partecipato a intrighi, ho sempre chiesto consigli, ma non ho mai seguito un consiglio che potesse confliggere con il mio senso di dignità. Non saprei dire se ciò ha contribuito al mio successo in un modo o nell'altro. Ma sono fiero di aver anteposto il senso di dignità agli interessi professionali. Potrei aver avuto fortuna per questo, o nonostante questo: non posso giudicare. Ma il mio consiglio rimane: cura innanzi tutto il rispetto per te stesso. Tutti commettiamo errori, ma non dovremmo fare errori di cui poi potremmo vergognarci. Il resto non dipende più di tanto da noi in ogni caso. E ricorda: non è un insuccesso che conta, ma il modo con il quale lo superi. Continua pertanto a fare ciò che ti piace, con la possibilità di commettere degli errori. E quando scopri di aver commesso un errore, non nascondilo, ma cerca di correggerlo apertamente a senza indugio – in particolare quando coinvolge altri. E pagane le conseguenze senza stare a discutere. La più prodigiosa raccomandazione sul comportamento umano è l'antica teoria dell'eudemonia, dell'interesse illuminato per se stessi. Dice che l'egoismo intelligente è corretto. Non credo che questa teoria sia sempre valida, ma è in ogni caso sorprendentemente coronata dal successo. E se mai lo è davvero, lo è nell'accademia. Utilizzala a tuo beneficio. Studia ciò che ti piace studiare e gioisci dei tuoi studi.

Joseph Agassi

(testo della Lectio tenuta all'Università di Chieti)



Joseph Agassi
WITTGENSTEIN'S PHILOSOPHICAL INVESTIGATIONS
Springer



Joseph Agassi
DIALOGO SENZA FINE
Armando editore



Joseph Agassi
LA FILOSOFIA E L'INDIVIDUO
Di Renzo editore

che ciò ti diverte. Così come un buon pittore gode nel ridipingere più volte un quadro e ama dilungarsi sui perfezionamenti, anche gli scrittori, a volte, amano riscrivere le proprie opere. E scegli un maestro che apprezzi e gradisci. Se non lo trovi nella tua scuola, cerca in biblioteca scritti pertinenti al tuo campo d'interesse e che ti piacciono. Contatta l'autore, chiedigli aiuto e vai avanti. Così ho fatto io. Non ho mai avuto voti buoni, non mi sono

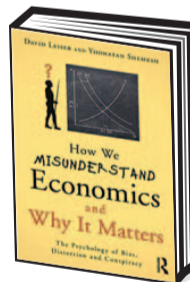
Capire l'economia

Un viaggio nella mente umana per cercare di capire come funziona la comprensione nei confronti delle materie economiche. David Leiser, professore di Psicologia economica all'Università Ben Gurion, Negev, Israele, ha catturato l'interesse lo scorso giugno del pubblico di Trento Economia – di cui è stato uno dei protagonisti quest'anno – con un'accattivante presentazione dei suoi studi focalizzati sul modo in cui i profani capiscono le questioni più complesse. O, come ha riassunto Paolo Mantovan, direttore de "Il Trentino", la cosiddetta fenomenologia della pancia. "C'è una mutua incomprensione tra la gente e gli economisti e le radici di questa incomprensione sono molto profonde" ha esordito Leiser, facendo riferimento al fatto che l'essere umano non è "costruito" per comprendere la complessità del mondo moderno, è cognitivamente carente in alcune skill. "Esiste una mancata corrispondenza tra il nostro bagaglio cognitivo e il principio del pensiero economico, che è intrinsecamente complesso" ha ag-



giunto lo psicologo israeliano, autore di *How We Misunderstand Economics And Why It Matters: The Psychology of Bias, Distortion and Conspiracy* (con Y. Shemesh - Routledge).

Leiser ha citato una ricerca nella quale si è chiesto a un campione di persone se volessero aumentare la spesa su un determinato capitolo (salute, istruzione, ambiente): la maggioranza si è detta favorevole. Se però gli si dice di aumentare le tasse, pochi saranno d'accordo. "Non è che la gente non capisca che i soldi vanno presi da qualche parte, ma la loro mente è programmata a gestire gli argomenti singolarmente". Inoltre



David Leiser, Yhonatan Shemesh
HOW WE MISUNDERSTAND ECONOMICS AND WHY IT MATTERS
Routledge

la mente umana si affida a dei trucchi, come l'euristica del "good-beget-good" (il bene causa il bene) che li porta ad assemblare cose positive e negative se-

paratamente. Gli economisti, al contrario, devono predire le traiettorie, guardare a dati aggregati e agli equilibri. "L'economia è basata sul meccanismo del trade off, ovvero sulla relazione tra due variabili. Questo le persone non lo capiscono così come non capiscono che una politica economica non è frutto di una notte insonne di chi governa". Come si può colmare quindi questo gap? Per Leiser l'economia deve espandersi includendo studi quantitativi su come cambiare la narrativa popolare. Inoltre va sviluppato negli individui, ancora in età evolutiva, un apprezzamento per la complessità.

A parlare invece delle problematiche legate alla globalizzazione – tema di questa edizione del Festival di Trento – è stato Raghuram G. Rajan, già capo economista al Fondo monetario internazionale. Secondo Rajan, "anche nei Paesi più sviluppati ci sono sacche prive di capacità di stare al passo con l'economia globale. Con la disgregazione sociale le comunità si deteriorano e il tessuto sociale si indebolisce. È dunque necessario passare da un'azione di tipo centralizzato ad una mirata a livello locale, che provenga dalla comunità".

Una Carta per la dignità dei pazienti

Nel 2001, l'Unesco varò il programma "Integration of Medical Ethics In Medical Education". Fu presentato a Haifa dal professor Amnon Carmi. "Negli ultimi decenni i programmi di formazione medica sono stati oggetto di numerosi modifiche per una serie di motivi diversi. Nonostante questi cambiamenti, l'educazione etica non ha ricevuto un'attenzione adeguata nelle scuole di medicina del mondo - affermava allora Carmi - Emerge la necessità di introdurre l'insegnamento dell'etica medica come conseguenza di diversi processi sociali e scientifici: gli utenti del settore sanitario sottolineano oggi non solo il bisogno di salute, ma anche il bisogno di qualità della vita. Gli operatori sanitari sono lontani dai principi tradizionali di medicina ispirati a ideali alti, mentre adottano un approccio da contratto di consumo. I pazienti si aspettano empatia, affidabilità e dedizione, insieme a professionalità, efficacia e qualità". L'invito era quello di riportare i pazienti al centro, di vederli come tali e non come "clienti della sanità". Tra coloro che ascoltarono e condivisero questo pensiero c'era Giorgio Mortara, medico e oggi vicepresidente dell'Unione delle Comu-



► **Pierfrancesco Fumagalli (sinistra) e Giorgio Mortara (destra) tra gli ideatori del progetto per la sanità lombarda "Insieme per prenderci Cura".**

ebraica) dando vita in Lombardia al gruppo 'Insieme per prenderci cura'. Un progetto che ha visto coinvolti l'Associazione Medica Ebraica, l'UCEI, il rabbinato di Milano, oltre alla Biblioteca Ambrosiana, la Coreis (Comunità Religiosa Islamica Italiana), il Collegio IPASVI Milano-Lodi-Monza e Brianza e la Fondazione IRCCS Ca' Granda, Ospedale Maggiore Policlinico e da cui è nata la "Carta delle buone pratiche per il pluralismo religioso e l'assistenza nei luoghi di cura", presentato all'Ospedale

nità Ebraiche Italiane. "Stanti le grosse difficoltà di poter interagire in ambito ministeriale ed universitario al fine di sviluppare questo progetto UNESCO - ricordava Mortara - abbiamo rivolto il nostro impegno collaborando a sviluppare queste tema-

tiche nell'ambito dei corsi di formazione continua per il personale sanitario in collaborazione con ospedali ed Ordini dei medici e università, l'ordine delle professioni infermieristiche e le diverse comunità religiose (cristiana, musulmana, buddista ed

Buzzi di Milano nel maggio scorso. "Ciò che ci sembra unica i vari orientamenti delle tradizioni e denominazioni spirituali e religiose (ebraica, cristiana, musulmana, buddhista, induista) - si legge nell'introduzione alla carta consultabile sul sito www.prendercicura.it - è una visione integrale dell'uomo e della donna, non limitata alla mera dimensione del 'corpo fisico', ma estesa anche alla sua valenza spirituale. Questa prospettiva non pretende di 'confessionalizzare' la realtà ospedaliera, né di giustificare eccezioni alla necessità di adeguarsi a normative, prassi e regolamenti propri del contesto medico sanitario, bensì intende offrire considerazioni utili per operare con più efficace sinergia nel prenderci cura gli uni degli altri, condividendo responsabilità e speranze in un orizzonte di umanesimo globale". Dall'assistenza spirituale ai consigli agli ospedali e al personale sanitario, la Carta propone dei punti semplici ma importanti per dare dignità ai pazienti, di qualsiasi confessione siano e rappresenta un punto di partenza, sottolinea Mortara, che può essere adottato al di fuori della Lombardia, dando così seguito alle parole pronunciate a Haifa.



◀ **Claudio Vercelli storico**

C'è un tema di fondo, che attraversa le società a sviluppo avanzato, quindi anche l'Italia ed Israele, e che incide sull'evoluzione di esse in maniera diretta ed immediata: dinanzi ad economie che producono grandi surplus, tuttavia con una necessità di lavoro decrescente, come si potrà conciliare la crescente scarsità del secondo con la capacità di reddito dei cittadini, tradizionalmente legata per l'appunto alla quantità e alla qualità delle loro prestazioni lavorative? Va da sé che il quesito non sia accademico ma molto politico, riguardando la vita associata di milioni di donne e uomini, ovvero il loro destino non solo economico. Il fenomeno, diffusosi negli ultimi venti o trent'anni, dei cosiddetti «working poors», i lavoratori poveri, che

Ricchezze da redistribuire

molto spesso svolgono più attività nella medesima giornata - nel tentativo di raggiungere un livello retributivo a malapena accettabile per fare fronte alle esigenze di vita - ne è solo uno degli esempi. Un numero crescente di lavori tende infatti ad essere sottopagato. Non solo quelli dequalificati ma anche le prestazioni che richiedono alti skills e profili curriculari corposi. In Israele, dove il tasso di disoccupazione è molto basso, il fenomeno della sottoretribuzione è infatti crescente. Parimenti, una quantità anch'essa levitante di persone rischia di essere espulsa o messa ai margini del mercato del lavoro, con scarse o nulle possibilità di rientrarvi, almeno in maniera decorosa. Non è una crisi di produzione delle ricchezze sociali bensì della loro redistribuzione, sempre più polarizzata a favore di gruppi ristretti di beneficiari. Ma è anche il segno, chiaro e

incontrovertibile, che in un'economia dell'informazione e della conoscenza l'intervento umano ha un valore decrescente, se si eccettuano alcune funzioni creative, per loro stessa natura patrimonio e opportunità per pochi. Le previsioni, per l'Italia, concordano sul fatto che nel volgere di un paio di decenni un sesto delle attuali posizioni lavoro verrà assorbita e annullata dalle trasformazioni tecnologiche. Si tratta di attività che non potranno essere sostituite, rimpiazzate o surrogate da altri impieghi. Esiste quindi una questione relativa ad un reddito universale di base, che dovrebbe essere garantito a tutti i cittadini non come strumento assistenzialistico e di subalternizzazione bensì come elemento di integrazione, ossia di cittadinanza attiva. Ma se questa è una delle ipotesi - in sé comunque assai problematica da tradurre in scelte po-

litiche e legislative efficaci - di cui già da tempo si parla, l'altra questione di fondo rimanda alla sovranità fiscale. Al netto del fenomeno politico dei cosiddetti «sovranismi», rimane il fatto che se il fulcro dell'agire dello Stato moderno sono le politiche fiscali, attraverso le quali si garantisce la coesione sociale, ad oggi la crisi degli Stati nazionali è connotata proprio dall'incapacità di tassare adeguatamente attività che producono grandi ricchezze ma che pagano poche o quasi nessuna imposta in relazione ai territori in cui si trovano ad operare o, per meglio dire, ai quali rivolgono la loro offerta mercantile. È precisamente uno dei caratteri dell'economia dell'informazione e della conoscenza, dove la mobilità ma anche la volubilità di risorse, funzioni, ruoli e quant'altro sono tratti decisivi della sua forza trainante. Una specie di eterno scavalca-

mento dei confini, poiché l'innovazione e la sua traduzione in merce, presuppone l'assenza di vincoli territoriali. A ciò si accompagna la sofferenza proprio di quei territori ai quali è inesorabilmente ancorata una forza lavoro che si sente raccontare, sempre più spesso, la storia della sua crescente obsolescenza, se non quella della sua sopravveniente inutilità. Non si tratta, vale la pena di ripeterlo, di una questione esclusivamente economica, chiamando semmai in causa il patto di cittadinanza attraverso il quale si garantisce la coesione sociale presente e a venire. Qualsiasi azione politica che intenda affrontare i nodi che si presentano dinanzi alle nostre sociali, non può non partire dalla consapevolezza dell'urgenza di questi temi, che coinvolgono intere nazioni, determinandone già da adesso umori ma, soprattutto, malumori. Come le dinamiche ondivaghe e imprevedibili di voto si incaricano di testimoniare.

NOTE DA TRADUTTRICE NAHAT NAHES

Ci sono parole apparentemente banali da tradurre ma che di fatto lasciano un senso di profonda insoddisfazione. Per ironia della sorte una di queste è proprio la parola *nakhat* in ebraico, *nakhes* in yiddish, generalmente resa con «soddisfazione». Qual è il problema? Che le loro etimologie rimandano a campi semantici molto diversi:

da un lato quello della soddisfazione come tranquillità, riposo, veicolato dal verbo ebraico *nuakh*, dall'altro quello dell'azione che riecheggia nell'italiano e proviene dal latino *satisfacere* «fare abbastanza». Sì, è vero, se ho fatto abbastanza poi mi posso riposare, ma il potere evocativo dei due ambiti è molto diverso, e poi c'è veramente

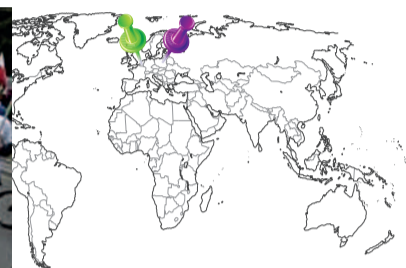
qualcuno che – specialmente in una società frenetica come la nostra – riesce a convincersi di aver «fatto abbastanza»? Ecco che i due termini, apparentemente ben traducibili, sono segretamente irriducibili: il muscolo teso nell'azione, il muscolo rilassato nell'abbandono del riposo fisico e mentale. Non per niente la medesima radice in ara-

bo significa «far accovacciare un cammello». In yiddish *nakhes* è parola riservata soprattutto a quella particolare emozione che ci danno i successi dei nostri figli: così specifica e preziosa che, in questa accezione, il vocabolo è stato accolto anche dall'inglese.

Anna Linda Calloz

La Polonia e i risarcimenti della Storia

Uno dei temi usati dall'ultradestra polacca per mobilitare le piazze è stata la restituzione o risarcimento alle Comunità ebraiche per i beni confiscati durante e dopo la Shoah agli ebrei polacchi. Gli ultranazionalisti ne hanno fatto un manifesto elettorale: «La Polonia non ha obblighi», «Iene dell'Olocausto», «Noi diciamo no a regalare le proprietà senza eredi». Sono alcuni degli slogan dei manifestanti che hanno messo sotto pressione il partito nazionalista di governo Diritto e Giustizia. Il primo ministro polacco Mateusz Morawiecki ha dichiarato più volte che non ci sarà alcuna discussione sulla restituzione delle proprietà ebraiche. Ed è in questo clima che la Polonia ha deciso a maggio di annullare la visita di una delegazione ufficiale israeliana a Varsavia che aveva in programma di discutere proprio questo tema. Per Konstanty Gebert, noto giornalista e scrittore nonché membro della Comunità ebraica polacca, la retorica sul tema delle restituzioni rappresenta un tassello di un problema più grande: la difficoltà della Polonia di fare i conti con la propria storia.



«Il partito al potere ha adottato numerose misure per evitare che la questione sia discussa e affrontata - spiega Gebert - L'anno scorso hanno cercato di approvare una legge che penalizzava

le accuse secondo cui i polacchi avrebbero potuto essere corresponsabili di alcuni dei crimini tedeschi. Alla fine, il carattere penale di quella legge è stato abolito, ma il messaggio inviato dal governo era molto chiaro. Chiunque sostenga che abbiamo fatto qualcosa di sbagliato dovrebbe essere perseguito per questo. E certamente credono, e l'hanno detto più volte, che nessuno ha alcuna pretesa nei confronti della Polonia per perdite, danni, beni sequestrati dai tedeschi. Chiunque abbia delle rivendicazioni dovrebbe indirizzarle a Berlino». In particolare la protesta si è focalizzata sulla legge 447: il Justice for Uncompensated Survivors Today (JUST) Act, o legge 447, dispone che il Dipartimento di Stato americano fornisca al Congresso un rappor-

to sui progressi di decine di paesi nel mondo che nel 2009 hanno firmato una dichiarazione sulla restituzione dei beni sequestrati durante o dopo la Seconda guerra mondiale. Si tratta della cosiddetta dichiarazione di Terezin - che non ha potere legale - che include disposizioni che promuovono risarcimenti e restituzioni legate ai singoli ebrei - o ai loro eredi - a cui sono stati confiscati i beni durante e dopo la Shoah o, alle comunità ebraiche, nel caso non ci siano eredi. «È una situazione molto complessa. In particolare per i beni senza eredi: per la legge polacca come per quasi tutti i paesi, i beni per cui non è indicato un erede vengono nazionalizzati. La dichiarazione di Terezin ci dice che per i beni legati alla Shoah bisogna fare un'eccezione perché

non è che i legittimi proprietari non hanno voluto fare testamento. Non hanno potuto perché sono stati bruciati. C'è quindi una questione morale nel ritenere erede legittimo lo Stato di questi beni». Dalla caduta del comunismo nel 1989 molti enti ebraici e non solo si sono battuti in Polonia per ottenere un risarcimento per le proprietà perdute, sequestrate dai regimi autoritari polacchi, ma le successive amministrazioni di Varsavia non hanno mai risolto il problema. «L'antisemitismo aiuta ma il problema principale è la dimensione del trasferimento di proprietà: parliamo di 3 milioni di ebrei quasi completamente cancellati, per cui si può immaginare la consistenza dei beni al centro del contrasto» afferma Gebert, che spiega di es-

sersi molte volte immaginato una soluzione ma di non essere mai riuscito a figurarsene una. Quello su cui non recede però è che il governo riconosca l'esistenza di una questione morale. «Ci sono centinaia di migliaia di persone che vivono in case altrui». Case di ebrei polacchi cancellati dalla Shoah. «La Polonia deve farci i conti». Sulla stessa linea l'organizzazione interconfessionale del Consiglio polacco dei cristiani e degli ebrei: «Riteniamo che una compensazione integrale sarebbe un onere eccessivo per la Polonia - affermano in una missiva - Tuttavia, riteniamo anche che la mancata considerazione della perdita di beni a causa dell'assassinio di intere famiglie in tempo di guerra sia in contrasto con la giustizia. Sono passati molti decenni e sembra che non ci sia una soluzione perfetta. Tuttavia, tutte le parti interessate devono trovare una soluzione. Le decisioni di compromesso, come la compensazione simbolica, sono concepibili. Richiede buona volontà da entrambe le parti».

NOTIZIE IN BREVE

Una novità in Belgio

Michael Freilich, 38 anni, ex caporedattore di *Joods Actueel*, una rivista ebraica fondata dal nonno Louis Davids ad Anversa, è stato eletto a fine maggio al Parlamento del Belgio. Freilich diventa così il primo ebreo ortodosso - scrive la Jta - ad assumere la carica nell'assise belga, entrando come candidato del partito di centro-destra N-VA. Quando ha annunciato il suo ingresso in politica all'inizio, Freilich ha spiegato che il partito N-VA «si adatta a molte delle mie convinzioni, che valorizzano l'Illuminismo in una comune tradizione giudaico-cristiana senza imporre obblighi agli altri». Ha anche spiegato di voler «fare qualcosa per le cose che mi tocca da vicino, tra cui l'immigrazione, il terrorismo e l'estremismo». Uno dei principali settori che intende affrontare a questo proposito è l'immigrazione. «Il caos con una migrazione incontrollata non è più possibile» ha detto Freilich. «Sono a favore di una migrazione controllata verso il modello canadese».



Individui, mai massa

— Jonathan Sacks, rabbino

Bamidbar inizia con un censimento degli israeliti. Ecco perché questo libro è conosciuto come Numeri. Qual è il significato di questo conteggio? E perché all'inizio del libro? Inoltre, ci sono già stati due precedenti censimenti del popolo e questo è il terzo nell'arco di un solo anno. Sicuramente uno sarebbe stato sufficiente. E il conteggio ha qualcosa a che fare con la leadership?

Il punto di partenza è notare quella che sembra essere una contraddizione. Da un lato Rashi dice che gli atti di conteggio nella Torah sono gesti d'amore da parte di Dio:

Poiché essi (i figli di Israele) gli sono cari, Dio li conta spesso. Li ha contati quando stavano per lasciare l'Egitto. Li ha contati dopo il vitello d'oro per stabilire quanti erano rimasti. E ora che stava per far riposare la Sua presenza su di loro (con l'inaugurazione del santuario), li contava di nuovo. (Rashi

sostituibile. Se un soldato muore in battaglia, un altro prenderà il suo posto. Se una persona lascia l'organizzazione, qualcun altro può essere assunto per svolgere il proprio lavoro. Notoriamente, anche le folle hanno l'effetto di far perdere all'individuo il suo giudizio indipendente e di seguire ciò che gli altri stanno facendo. Noi chiamiamo questo "comportamento da branco", e a volte porta alla follia collettiva. Nel 1841 Charles Mackay pubblicò il suo studio classico, *Extraordinary Popular Delusions And The Madness Of Crowds*, che racconta della bolla del South Sea Bubble del 1720, e della mania dei tulipani in Olanda, quando le fortune venivano spese in singoli bulbi di tulipani. I grandi crolli del 1929 e del 2008 hanno avuto la stessa psicologia della folla. Un'altra grande opera, *La folla di Gustav Le Bon: Uno Studio sulla Mente Popolare* (1895) ha mostrato come le folle esercitano una "influenza magnetica" che trasforma il comportamento degli individui in una "mente di gruppo" collettiva. Come



► Inizio del Libro dei Numeri, "Pentateuco di Rothschild", Getty Museum

a Bamidbar 1:1).

Così impariamo che quando Dio inizia un censimento degli israeliti, è per mostrare che li ama.

In contraddizione con questo, secoli dopo il re Davide contava il popolo, ma c'era la rabbia divina e 70.000 persone morirono. Come può essere, se il conteggio è un'espressione d'amore? La Torah è esplicita nel dire che fare un censimento della nazione è irto di rischi:

Poi Dio disse a Mosè: "Quando fate un censimento degli Israeliti per contarli, ognuno deve dare a Dio un riscatto per la sua vita nel momento in cui viene contato. Allora non ci sarà nessuna piaga quando li numererete. (Es. 30:11-12).

La risposta a questa apparente contraddizione sta nella frase che la Torah usa per descrivere l'atto di contare: *se'u et rosh*, letteralmente, "alza la testa". Questa è una strana espressione circonlocutoria. L'ebraico biblico contiene molti verbi che significano "contare": *limnot*, *lifkod*, *lispur*, *lachshov*. Perché la Torah non usa queste semplici parole, scegliendo invece l'espressione "alza la testa" della gente?

La risposta breve è questa: In ogni censimento, conteggio o chiamata a sorteggio c'è la tendenza a concentrarsi sul totale: la folla, la moltitudine, la massa. Qui c'è una nazione di 60 milioni di persone, o un'azienda con 100.000 dipendenti o una folla sportiva di 60.000 persone. Ogni totale tende a valutare il gruppo o la nazione nel suo complesso. Più grande è il totale, più forte è l'esercito, più popolare è la squadra, e più l'azienda ha successo.

Il conteggio svaluta l'individuo e tende a renderlo

ha detto: "Un individuo in una folla è un granello di sabbia tra altri granelli di sabbia, che il vento agita a volontà". Le persone in mezzo alla folla diventano anonime. La loro coscienza è stata messa a tacere. Perdono il senso di responsabilità personale. Le folle sono particolarmente inclini a comportamenti regressivi, reazioni primitive e comportamenti istintivi. Sono facilmente guidati da figure che sono demagoghi, che giocano sulle paure della gente e sul senso di vittimismo. Tali leader, afferma Le Bon, sono "reclutati in particolare nelle file di quelle persone morbosamente nervose ed emotivamente mezzesconvolte che rasentano la follia". Una notevole anticipazione di Hitler. Non è un caso che il lavoro di Le Bon sia stato pubblicato in Francia in un periodo di crescente antisemitismo e del processo Dreyfus. Da qui il significato di una caratteristica notevole dell'ebraismo: la sua insistenza sul principio - come nessun'altra civiltà prima - della dignità e dell'integrità dell'individuo. Noi crediamo che ogni essere umano è a immagine e somiglianza di Dio. I Saggi hanno detto che ogni vita è come un intero universo. Maimonide dice che ognuno di noi dovrebbe vedersi come se il nostro prossimo atto potesse cambiare il destino del mondo. Ogni opinione dissenziente è accuratamente registrata nella Mishnah, anche se la legge è diversa. Ogni versetto della Torah è capace, dicono i Saggi, di settanta interpretazioni. Nessuna voce, nessuna vista, nessuna voce, viene messa a tacere. L'ebraismo non ci permette mai di perdere la nostra individualità nella massa.

— STORIE DAL TALMUD

► ACHÈR E RABBI MEIR

Dei quattro saggi che entrarono nel Pardès, di cui abbiamo parlato il mese scorso, uno, Elishà ben Avuià, ne uscì fuori trasformato a tal punto da diventare Achèr (Altro), abbandonando la Torah e i precetti. Così continua il racconto.

"Achèr taglio le piante" (in che senso?) [...] Uscì una voce dal Cielo e disse: "Pentitevi o figli traviati!" (Geremia 3:22), tutti meno Achèr. Egli disse: Dato che sono stato espulso dal mondo futuro, andrò a trarre godimento da questo mondo. E così si indirizzò verso una cattiva strada. Uscì, trovò una prostituta e volle andare con lei. Ella gli disse: Ma tu non sei Elishà ben Avuià? (ossia, un uomo grande come te fa di queste cose?) Lui sradicò un ravanello dal terreno nel giorno del Sabato e glielo diede (di Shabbat è vietato compiere un'azione del genere). Lei disse: È proprio un Altro. [...] Chiese Achèr a Rabbi Meir, dopo aver preso la cattiva strada: Cosa significa il versetto tratto da Giobbe (28:17) "L'oro e il vetro non reggono al suo confronto, non la si scambia con vasi d'oro puro"? Rispose Rabbi Meir: Si riferisce alle parole della Torah, che sono difficili da acquisire come l'oro ma si perdono facilmente come il vetro. Gli disse Achèr: Ma il tuo maestro Rabbi Aqiva non ha insegnato così, bensì diceva: Come gli oggetti d'oro e di vetro, benché si rompano, possono essere aggiustati rifondendoli, così per un uomo saggio, anche se si guasta, può esservi un rimedio. Allora - gli disse Rabbi Meir - anche tu torna indietro (pentiti)! Disse Achèr: Ho già sentito che dietro la cortina che separa la Presenza divina dal mondo dicevano: "Pentitevi o figli traviati!", tutti meno Achèr. Hanno insegnato i nostri Maestri: Avvenne una volta che Achèr andava a cavallo di Shabbat (un'azione proibita) e Rabbi Meir camminava appresso a lui per studiare parole di Torah dalla sua bocca. A un tratto Achèr disse: Meir, torna indietro! Infatti contando i passi del cavallo ho valutato che siamo arrivati al limite oltre il quale non si può viaggiare di Shabbat. Gli disse Rabbi Meir: Anche tu torna indietro! Ma lui gli rispose: Ti ho già detto di aver sentito che dietro la cortina che separa la Presenza divina dal mondo dicevano: "Pentitevi o figli traviati", tutti meno Achèr. (Adattato dal Talmud Bavli, Chaghigà 15a con i commenti).

Gianfranco Di Segni

Collegio rabbinico italiano

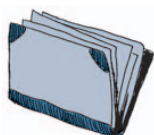
— A LEZIONE DAI MAESTRI

► L'ADEMPIMENTO DELLE MITZVOT

Se seguirete le Mie leggi ed osserverete i Miei precetti e li eseguirete - *va'asitem otam* (Levitico 26,3). La Parashà di Bechukkotai si apre con le promesse di prosperità e pace legate all'adempimento delle Mizvot. Il midrash (Vaikrà Rabbà cap.35) legge in questa frase la prospettiva di una potenzialità insita nella realizzazione dei Comandamenti, che si riflette in maniera straordinaria sul soggetto stesso. "Insegna R. Chaninà bar Papè - Se osservate (i Comandamenti della Torà), considero (dice l'Eterno) come aveste realizzato voi stessi". Il midrash legge il complemento oggetto "otam", che si riferisce ai comandamenti, come fosse scritto "atem" - pronomi personale - "realizzerete voi stessi"; è dunque l'adempimento delle Mizvot, tanto di quelle razionalmente comprensibili quanto di quelle prive di spiegazione, la cui osservanza costituisce piena accettazione della sovranità di D.O, è questa scelta di vita che ci consente di portare a piena realizzazione la nostra personalità e le nostre potenzialità più autentiche. Siamo - meglio diventiamo - veramente noi stessi attraverso l'osservanza dei Comandamenti della Torà.

Giuseppe Momigliano

rabbino capo di Genova



I miti da sfidare in pubblico



A metà degli anni Cinquanta Heinrich Böll, futuro premio Nobel per la Letteratura, passava le estati nell'isola di Achill, in Irlanda. Qui, come racconta lo scrittore Fintan O'Toole sull'Irish Times (tradotto in Italia da Internazionale), Böll si inventò un lavoro particolare: il dentista politico. Girovagando per i pub locali, il grande scrittore tedesco doveva spesso discutere con gli altri avventori in merito al ruolo di Hitler e del nazismo. Nel suo diario racconta di come una sera – per l'ennesima volta – qualcuno ripropose la solita retorica che negava o sminuiva le respon-

sabilità dei nazisti: "Questo Hitler non era, mi pare, un uomo poi tanto malvagio. Solo che, a parer mio, è andato un po' troppo in là". La moglie di Böll, Annemarie, reagì sussurrando al marito: "Forza. Cavagli tutto il dente". "Ma io non sono un dentista", le rispose. "E non ho più voglia di andare la sera al bar: sempre a cavar denti, sempre gli stessi. Sono stufo". Annemarie replicò semplicemente: "Ne vale la pena".

E così Böll vestì i panni del dentista politico e cavò con perizia e attenzione quel dente marcio, rovinato irrimediabilmente

dall'ignoranza e dal pregiudizio.

Non in Irlanda ma in Inghilterra c'è chi prosegue l'impegno del Böll dentista politico: il Museo ebraico di Londra presenta infatti nelle sue sale una coraggiosa mostra dal titolo Ebrei, soldi, mito (Jews, money, Myth): un viaggio lungo i secoli che infrange le immagini stereotipate e antisemite che legano il mondo ebraico ai soldi. Il direttore Abigail Morris in queste pagine racconta i timori di affrontare questo tema controverso ma anche la consapevolezza che "non parlarne non farà sparire la questione". E così nelle te-

che vengono messe in mostra le terribili raffigurazioni degli ebrei usurai, avari e bramosi di denaro, viene spiegata l'origine del mito, dall'antisemitismo cattolico al complottismo moderno. Ma c'è anche spazio per una narrazione in positivo del tema del denaro, come racconta il quadro in questa pagina: Vanitas, dipinto di Benjamin Senior Godines (Amsterdam, 1679-1681. Collezione Museo Ebraico Londra) in cui si vedono due mani anonime che donano soldi attraverso un sipario, che rappresenta la forma più alta di tzedakah, ovvero di giustizia.

LA MOSTRA

Storia di un pregiudizio



Ebrei, soldi e mito. Il Museo ebraico di Londra propone una mostra che racconta l'impatto delle immagini nella costruzione dei pregiudizi antisemiti.

LA RICERCA ECONOMICA

Le leggende sul credito



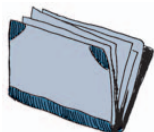
La studiosa Francesca Trivellato spiega perché il falso mito che attribuisce agli ebrei l'invenzione del credito abbia resistito per secoli in Europa.

L'OPERA DI SHAKESPEARE

Chi è veramente Shylock



Il Mercante di Venezia è considerata l'opera emblema dello stereotipo dell'ebreo usuraio. L'anglista Dario Calimani invita a guardare oltre.



DOSSIER / Money&Jews

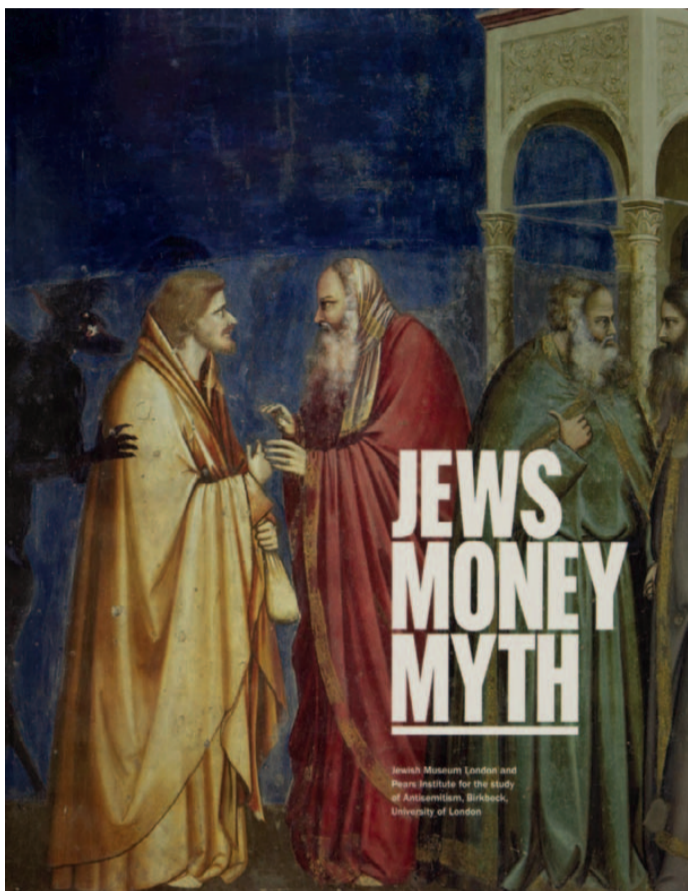
Ebrei e denaro, una mostra che sfata i miti

Il Museo ebraico di Londra propone un'esposizione che decostruisce i pregiudizi antisemiti

Il museo come spazio di confronto e dibattito, un luogo sicuro dove poter elaborare temi anche controversi e sfidare i pregiudizi. "Se vogliamo affrontare e dissipare l'antisemitismo, uno dei principali temi da decostruire è quello degli ebrei e del denaro. Non parlarne non farà sparire la questione" spiega a Pagine Ebraiche Abigail Morris, direttore del Museo ebraico di Londra. È da questa consapevolezza che è nata la mostra *Jews, Money, Myth*: un'esibizione provocatoria e coraggiosa che pone al centro i miti legati al rapporto tra soldi e mondo ebraico. Lo fa ripercorrendo secoli di storia attraverso dipinti, vignette, documenti da cui emerge con chiarezza come l'immaginario negativo degli ebrei avidi, usurai, bramosi di denaro, derivi da una narrazione che affonda le sue radici nell'antisemitismo cristiano. "Le immagini sono la chiave di lettura di questo argomento, poi-



► In alto, il direttore del Museo ebraico di Londra Abigail Morris, che ha coraggiosamente voluto dedicare una mostra a un argomento complesso e controverso come il rapporto tra mondo ebraico e denaro: **Ebrei, soldi, mito (aperta fino al 7 luglio) il titolo dell'esposizione che accompagna i visitatori nelle pieghe secolari dei pregiudizi antisemiti e li aiuta a riconoscerli e decostruirli.**



ché gran parte di esso si è sviluppato attraverso interpretazioni visive del Nuovo Testamento in un periodo di scarsa alfabetizzazione. Gli artisti cominciarono a distinguere gli ebrei dai cristiani solo a partire dalla fine dell'XI secolo. Inizialmente si possono vedere con barbe e cappelli a punta, con pergamene. Mezzo secolo dopo, acquisiscono volti distorti. Entro il 13° secolo portano con sé anche borse di denaro, mostrandosi aggrappati al mondo materiale e negando la spiritualità. Come spiega la storica Sara Lipton nel catalogo della mostra, l'obiettivo era quello di incoraggiare i cristiani a evitare il peccato piuttosto che odiare gli ebrei, ma la storia ci dice che questa caricatura ha perseverato e ispirato l'odio omicida" spiega Morris, che racconta di aver avuto in mente da tempo questo argomento. Già da quando nel 2015 aveva scelto di confrontarsi con un altro tema complicato: il

Quali sono le origini del pensiero ebraico relativo al denaro? I primissimi rabbini, che vivevano nel nord di Israele nei primi secoli e.v. sotto il dominio dell'impero romano, esplorarono la legge biblica, espandendo e interpretando le sue istruzioni civili, criminali e rituali su misura della propria epoca. All'inizio del terzo secolo questi rabbini, ovvero i Tannaim (la parola aramaica per "ripetere", cioè quello che facevano per memorizzare e trasmettere gli insegnamenti dei loro maestri), cominciarono a mettere insieme le proprie tradizioni. Queste raccolte sarebbero diventate Mishnah, Tosefta e altre opere che più tardi avrebbero costituito la base per la fondazione del Talmud babilonese e, a sua volta, il successivo pensiero ebraico fino ai giorni nostri. Questi testi spesso evocavano il tema dei soldi, e nelle discussioni su qualsiasi aspetto della vita - dalle leggi delle transazioni di commercio fino al matrimonio, passando per il medioevo e oltre - cominciarono a essere visti come normativi, che stabilivano la base per ulteriori idee ebraiche e gli approcci ai soldi. Mentre questi testi vengono

Lo sguardo economico dei Maestri

tuttora studiati in quanto fonte di istruzioni su come vivere la propria vita, è importante ricordare che le idee in essi contenute sono state formulate in contesti storici alquanto diversi dal nostro attuale. [...] Quando si leggono gli antichi testi ebraici con una prospettiva storica, bisogna evitare di estendere la nostra morale e i nostri valori etici su testi scritti da persone vissute 1800 anni fa. Al contrario, questi testi devono essere letti nell'ottica dell'ambiente politico, economico, religioso e culturale della Palestina romana dei primi secoli. Di particolare importanza è il fatto che le idee tannaitiche siano state formulate e sviluppate in un'epoca in cui c'era poca influenza da parte del Cristianesimo, che era alla sua prima fase. La visione negativa espressa da molti pensatori cristiani nei confronti della ricchezza e il possesso materiale doveva ancora acquisire un'in-

fluenza significativa. Il denaro era un vero e proprio punto fermo nella vita quotidiana dei rabbini che vivevano sotto la dominazione romana. Nell'impero romano il commercio e le tasse erano sempre più necessari in termini di entrate (opposti alle transazioni in natura e alle economie autosufficienti). Altrettanto evidente era l'aumento della monetizzazione che il numero di monete tra gli anni 138-260 e.c. (che corrisponde all'ultima generazione dei tannaim) era quasi raddoppiato rispetto al periodo precedente. Inoltre, le monete erano coniate da più di sessanta autorità monetarie diverse, deter-

minando una "stupefacente mescolanza di tipi e denominazioni". Pertanto, l'ambiente economico dei rabbini, in rapida evoluzione, fu caratterizzato da una politica monetaria estremamente dinamica. [...] Di particolare interesse è l'ampia gamma di opinioni espresse dai rabbini in merito al denaro e se lo considerassero in qualche modo qualcosa di negativo o problematico. Per rispondere a questa domanda, ho esaminato i vari modi in cui gli antichi rabbini usavano la parola "mammona", che indica il "profitto" in generale e a volte il "denaro" nello specifico. Nei primi testi rabbinici il termine appare più di cinquecento volte. In alcuni esso viene visto come un tipo di forza. Per esempio, un'antica interpretazione rabbinica della preghiera dello Shemà rende "il tuo potere" in Deuteronomio 6:5 come "la tua mammona". La ricchezza è forza nel suo significato di base, visto che for-

nisce i mezzi per agire in maniera efficace e decisa. La mancanza di forza è debolezza, l'incapacità di stare in piedi. In molti testi tannaitici sono state riscontrate anche connotazioni positive di "mammona", in cui è associata alla saggezza, al comando e al favore divino. Detto questo, i tannaim tendevano a vedere il denaro perlopiù come qualcosa di neutro dal punto di vista dei valori. Quello che comunque non ho trovato è una chiara e coerente connotazione negativa della mammona nella prima letteratura rabbinica. Questo è in forte contrasto con ciò che ho trovato nel Nuovo Testamento, dove il termine greco mammonas è additato come empio. Esso, insieme alla connotazione negativa del Nuovo Testamento, ha attraversato i secoli e ha influenzato la lingua inglese, in cui "mammon" è considerato come "un potere malvagio o un'influenza degradante". Visto che i primi rabbini non vedevano la mammona come il male per natura, non erano dotati del bagaglio culturale che avrebbero ereditato poi le cul-



Sangue. L'esposizione Blood aveva ricevuto una grande attenzione positiva e aveva dimostrato una volta di più la capacità dei musei di essere un luogo di confronto dove poter osare. E non per il semplice gusto di farlo. "Sia per quella mostra così come per questa sui soldi, abbiamo discusso molto al nostro interno, abbiamo fatto focus group e lavorato con cautela". La risposta del pubblico alla mostra *Jews, Money, Myth* è stata molto positiva: "Eravamo molto tesi rispetto alle reazioni. Mia madre mi aveva detto 'ma sei sicura che sia saggio trattare questo argomento?'. Lei stessa si è ricreduta. La comunità ebraica ha sostenuto l'importanza dell'esposizione e così il pubblico. Molti visitatori hanno iniziato a capire più a fondo il perché della sensibilità ebraica di fronte a certa retorica, ad esempio di una parte della sinistra britannica". Il problema dell'antisemitismo, sottolinea Morris, è decisamente più sentito oggi in Gran Bretagna così come in Europa. "Noi vogliamo mettere in grado i visitatori di identificare gli stereotipi antisemiti e sfidarli, fino al punto di ricon-



siderare il proprio linguaggio e il proprio immaginario". La mostra sottolinea come sia importante rompere proprio questo immaginario che percepisce come scontate, "naturali", alcune rappresentazioni degli ebrei, indipendentemente dalla realtà. "Alcuni degli

oggetti della nostra collezione sono silenziosamente sinistri: un gioco da tavolo di una famiglia del 1807, chiamato "Il nuovo e alla moda gioco dell'ebreo", presenta un'illustrazione centrale di una figura barbata vestita in modo sfarzoso che sorride mentre

► **Avvolto in un turbante e in un abito rivestito di visone, un vecchio con un sorriso beffardo è seduto nella sua opulenta casa. Ha in mano un sacchetto pieno fino a scoppiare e monete d'oro sono sparse sulla sua scrivania. È l'immagine al centro del gioco da tavolo chiamato "Il nuovo gioco alla moda dell'ebreo", popolare in Inghilterra all'inizio del XIX secolo. Un originale del 1807 è in mostra al Museo ebraico di Londra. Questo gioco di dadi per bambini era basato su un gioco d'azzardo medievale e l'immagine stereotipata del banchiere ebreo al centro che si accaparra il denaro è un esempio di quanto fosse socialmente accettata quest'immagine antisemita.**

accumula i soldi. Quando i giocatori atterrano sul numero sette, 'devono depositare i segnalini sull'Ebreo', che vengono riottenuti solo quando qualcuno lancia un doppio sei. L'immagine e il gioco insieme mostrano quanto fosse accettabile ritrarre gli ebrei come

puramente interessati a raccogliere denaro". Fortunatamente, ci sono artisti che assumono un'angolazione diversa.

Tra le varie rappresentazioni di Giuda, figura chiave nello sviluppo dell'associazione negativa degli ebrei con il denaro, in mostra c'è un'opera di Rembrandt van Rijn, proveniente da una collezione privata (Giuda restituisce i trenta pezzi d'argento, 1629).

Il punto di vista di Rembrandt di Giuda è di un uomo complesso e dalla coscienza tormentata, che tenta senza successo di restituire i suoi soldi, contrasta con le raffigurazioni precedenti che mostrano il momento in cui prende le monete. Nell'esposizione si racconta poi di cosa dica davvero l'ebraismo rispetto al denaro, riportando così gli ebrei ad essere protagonisti della narrazione e non a subirla. "Come museo dedicato alla storia e alla cultura degli ebrei in Gran Bretagna - sottolinea Morris - siamo più che mai consapevoli dell'importanza di fornire uno spazio sicuro per considerare e sfidare gli stereotipi, se vogliamo combattere l'odio e sfidare l'ignoranza".

ture. Questo permetteva loro di parlare liberamente delle caratteristiche e delle funzioni del denaro integrandole nelle loro leggi, come già discusso. Di particolare rilievo è il fatto che integrassero i soldi nello sviluppo delle loro leggi a favore dei poveri. Forse a causa della rilevanza di questo tema nella Bibbia ebraica, rispetto ad altri scrittori contemporanei i rabbini si occupavano molto di più degli indigenti. Mentre gli scrittori greci e latini, che avevano la tendenza a essere un'élite socio-economica, nutrivano generalmente poco interesse per i poveri, i rabbini svilupparono il concetto di carità, ovvero zedakah. Il senso di zedakah come "rettezza" ha radici bibliche, ma il suo significato specifico come "carità" è menzionato solo in pochi testi pre-rabbinici. Sono stati proprio i primi rabbini a promuovere questo concetto, sviluppandolo, arricchendolo e facendone uno dei principi fondamentali dell'etica ebraica. La carità sarebbe poi diventata un marchio identitario per gli ebrei, tanto che niente di meno che l'imperatore romano Giuliano (quarto secolo) affermò che "nessun ebreo deve mai elemo-



sinare". Nel loro dibattito sulla carità i primi rabbini indicarono la mammona come prodotto idea-

le da distribuire ai poveri. In quanto mezzo di scambio e riserva di valore, il denaro consentiva ai poveri di soddisfare i

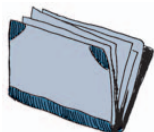
► **Tra gli oggetti in mostra al Museo ebraico di Londra, una ruota della lotteria di beneficenza, (Inghilterra, 1806), in prestito dalla Grande Sinagoga della città. Questo oggetto veniva usato nell'800 da un'organizzazione chiamata Five Shilling Sabbath. Quando i fondi non erano sufficienti per provvedere a tutti coloro che ne avevano bisogno, la Charity wheel veniva utilizzata per fare lotterie di beneficenza. L'iscrizione ebraica recita: "Conferito dal fondatore Meier Hirsch alla Confraternita per aiutare i poveri per le loro necessità del sabato". A fianco a questo pezzo, nella mostra *Jew, Money, Myth* ci sono altri oggetti e manifesti che raccontano dell'impegno ebraico per sostenere i poveri della Comunità e non. A pagina 16, monete in argento - con un calice e uno stelo con tre melograni disegnati - coniate durante la Prima Rivolta ebraica della Giudea, 68-69 d.C (Collezione Museo Ebraico Londra).**

propri bisogni, specialmente nell'economia della Palestina romana, sempre più improntata sulla moneta e sul commercio.

Questo prese la congettura del donare, garantendo ai poveri qualcosa che potessero utilizzare. In questo modo, il denaro consentiva di adempiere alle regole che apparivano in alcune interpretazioni rabbiniche del Deuteronomio 15:8, che prescrivevano che i poveri ne dovessero ricevere conformemente ai loro bisogni, a prescindere dal loro status sociale. Infatti, i testi successivi svilupparono l'idea di fornire ai poveri quello che chiedevano espressamente. Elargire denaro, mezzo di scambio riconosciuto e riserva di valore, avrebbe facilitato il processo. In tal modo, l'approccio senza valori dei tannaim permetteva loro di integrare il denaro e le sue qualità più utili dentro al proprio sistema di regole religiose.

Gregg E. Gardner, University of British Columbia - Saggio dal catalogo della mostra *Jews, Money, Myth* del Jewish Museum di Londra

Traduzione di Mattia Stefani, studente della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori, tirocinante presso la redazione del giornale dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.



Un'invenzione antisemita sul mercato

La studiosa Francesca Trivellato ha sfatato una falsa leggenda sul credito e gli ebrei

Una storia assurda e immaginaria mantenuta in vita dal pregiudizio anti-ebraico. È una frase purtroppo applicabile a molte teorie del complotto, dai Protocolli dei Savi anziani di Sion alla bufala del Piano Kalergi. In questo caso però fa riferimento a una leggenda ancora precedente, l'idea che le cambiali di credito siano state inventate dagli ebrei: a ricostruire il significato di questa bugia e del perché sia stata adottata anche da grandi personalità della storia, il volume *The Promise and Peril of Credit: What a Forgotten Legend about Jews and Finance Tells Us about the Making of European Commercial Society* (che sarà pubblicato in Italia da Laterza), dell'economista Francesca Trivellato. La studiosa dell'Institute for Advanced Study dell'Università di Princeton, attraverso un lavoro documentato e approfondito, racconta le radici di questa falsa attribuzione e il fine per cui fu utilizzata e tramandata in diverse forme.

Da dove nasce l'esigenza di scrivere il suo ultimo libro?

Il libro è nato dall'intreccio di interessi accademici e politici, questi ultimi intesi in senso lato, in quanto, come storica dell'economia pre-moderna, dopo il collasso dei mercati finanziari nel 2008 ho ravvisato una nuova apertura tra studenti, colleghi e lettori in generale verso un approccio critico alla storia della finanza. E poi, come spesso capita, il libro è nato anche dall'incontro inaspettato con una fonte di cui si erano perse le tracce, ma che nel corso della ricerca si è rivelata di enorme rilevanza. Dopo aver scritto un libro sui mercanti sefarditi di Livorno (in Italia, *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna*, Viella), mi imbattei in un trattato di diritto marittimo pubblicato a Bordeaux nel 1647, nel quale si afferma che furono gli ebrei cacciati dalla Francia durante il Medioevo a inventare le lettere di cambio. Come tutti gli storici economici sanno, quest'affermazione non ha alcun fondamento. Ma la cosa sorprendente è il numero di autori - grandi nomi come Montesquieu, Beccaria o l'ab-



bé Gregoire, e molti altri oggi poco noti - che ripeterono questa leggenda o ne diedero altre versioni per ben tre secoli. Come il libro dimostra, questa leggenda non esprime una condanna di tutte le forme di investimento, ma offre piuttosto un'allegoria delle promesse e dei pericoli del credito.

E quali sono le promesse e i pericoli del credito?

L'autore del citato trattato di diritto marittimo e i suoi epigoni erano tutt'altro che nemici del commercio. Ma si trovavano spiazzati di fronte alla diffusione sempre più rapida e capillare di strumenti creditizi assai complessi, tra i quali non era sempre facile distinguere quelli che andavano a vantaggio generale dell'economia e quelli che, invece, arricchivano i pochi in grado di gestire operazioni astruse.

► **Storica di primo piano dell'Italia moderna e dell'Europa continentale, Francesca Trivellato insegna Storia dell'Europa moderna alla Yale University. Ha dato un contributo significativo e innovativo alla comprensione dell'organizzazione e della cultura del mercato nel mondo preindustriale. Ha portato avanti una ricerca originale e ha lasciato un segno importante nello studio della storia economica. Il suo lavoro sul commercio interculturale interseca i campi della storia europea, ebraica, mediterranea e globale, della religione e del capitalismo. In Italia Viella ha pubblicato *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna* (2016), premiato dall'American Historical Association. Il suo ultimo lavoro, *The Promise and Peril of Credit*, spiega come una falsa leggenda su ebrei e finanza abbia lasciato la sua impronta nella creazione della società commerciale europea. Il libro è in pubblicazione in Italia per Laterza.**

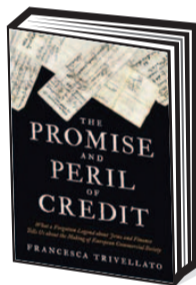
Parlando delle promesse e dei pericoli del credito ho voluto evocare questa profonda ambiguità che, allora come oggi, polarizza il dibattito pubblico. L'accesso di nuovi gruppi sociali al credito è, da un lato, un passo in avanti verso l'uguaglianza e, dall'altro, espone gruppi spesso deboli e mal informati alle manipolazioni di chi tiene le redini della finanza.

Francesca Trivellato
IL COMMERCIO INTERCULTURALE
Viella



Cosa sono le cambiali e perché la loro invenzione fu attribuita agli ebrei?

Le cambiali sono uno strumento di credito che facilitò l'espandersi del commercio europeo nel corso del tardo medioevo e dell'età moderna. Erano un sistema di pagamento a distanza che consentiva ai mercanti di mettere a disposizione dei loro agenti somme di danaro nella moneta corrente e di evitare gli enormi pericoli che ogni viaggio comportava all'epoca. Grazie alle cambiali, invece di dover spedire un sacchetto di contanti col rischio di vederseli confiscati da guardie corrotte o spazzati via da un naufragio, mercanti di tutta Europa potevano trasferire fondi all'estero tramite una semplice



Francesca Trivellato
THE PROMISE AND PERIL OF CREDIT
Princeton University press

noterella cartacea. Ma alcuni tra questi mercanti erano anche in grado di utilizzare le cambiali al solo scopo di speculare sulle oscillazioni dei cambi di valuta, talora giocando d'azzardo con gli investimenti di quanti si affidavano a loro nella speranza di moltiplicare i loro pochi risparmi e si ritrovavano invece a perdere tutto.

to a distanza che consentiva ai mercanti di mettere a disposizione dei loro agenti somme di danaro nella moneta corrente e di evitare gli enormi pericoli che ogni viaggio comportava all'epoca. Grazie alle cambiali, invece di dover spedire un sacchetto di contanti col rischio di vederseli confiscati da guardie corrotte o spazzati via da un naufragio, mercanti di tutta Europa potevano trasferire fondi all'estero tramite una semplice

noterella cartacea. Ma alcuni tra questi mercanti erano anche in grado di utilizzare le cambiali al solo scopo di speculare sulle oscillazioni dei cambi di valuta, talora giocando d'azzardo con gli investimenti di quanti si affidavano a loro nella speranza di moltiplicare i loro pochi risparmi e si ritrovavano invece a perdere tutto.

Come mai il mito coniato da un giurista francese oggi sconosciuto continua a perdurare?

La leggenda di per sé venne messa in discussione molto presto e poi demolita una volta per tutte durante la prima metà del XX secolo, quando diversi studiosi ne dimostrarono la totale infondatezza. Nonostante ciò, colpisce come una narrazione del tutto incoerente e priva di fondamento possa essere rimasta



► **Nell'immagine il quadro di Rembrandt van Rijn (1606-1669), "Giuda restituisce le trenta monete d'argento", 1629. Olio su pannello. Collezione privata. Rembrandt produsse questo straordinario dipinto a soli 23 anni. È considerato uno dei suoi primi capolavori. "Il punto di vista di Rembrandt di Giuda è di un uomo complesso e dalla coscienza tormentata - spiega il direttore del Museo ebraico di Londra Abigail Morris, dove l'opera è esposta - che tenta senza successo di restituire i suoi soldi. Contrasta con le raffigurazioni precedenti che mostrano il momento in cui prende le monete".**



► Nel corso dei secoli la retorica antisemita ha appiccicato diverse etichette agli ebrei, a volte anche in contrapposizione tra loro: da una parte ad esempio veniva raffigurato come il ricco capitalista sfrenato che controlla l'economia mondiale, dall'altra come il socialista che quell'economia vuole distruggere. Di queste rappresentazioni distorte fa parte "La tabella critica dell'Europa" del 1817 (Collezione Alfred Rubens, Museo ebraico di Londra). Questa stampa francese presenta illustrazioni stereotipate di nazioni e gruppi d'Europa. L'Ebreo, o 'Juif', è presente in alto a sinistra come un venditore ambulante barbuto. Viene descritto con le parole "cosmopolité usurier, astucieux" - "cosmopolita, usuraio, astuto".

in auge così a lungo. Il suo successo fino alla rivoluzione francese mi sembra si spieghi con il suo valore moraleggiante: attribuire agli ebrei l'invenzione di uno strumento creditizio ormai in mano a molti non voleva dire demonizzare l'uso di tutte le cambiali ma poterne invocare una sorta di peccato originale quando fosse necessario, quando le cose andavano male e i meccanismi più oscuri di quel sistema creditizio creavano una catena di bancarotte. Semmai colpisce la grande diffusione che la leggenda ebbe nell'Ottocento, nell'epoca del positivismo e della nascita della storia come disciplina accademica. Sarebbe bastata qualche verifica testuale per dimostrarne l'insussistenza, ma l'associazione tra ebrei e pratiche usuarie era talmente endemica da mantenere in vita una storia assurda e immaginaria.

Ebrei, denaro, finanza. Perché questi elementi continuano ad intrecciarsi e ad essere presentati attraverso la lente del pregiudizio (negativo o positivo)?

I motivi non sono scontati. Credo sia importante riconoscere il ruolo del tutto particolare

che l'ebraismo svolge nelle dottrine e nelle culture cristiane, e con esso il nesso tra infedeltà religiosa e inaffidabilità economica che è alla base della figura dell'ebreo usuraio (inteso sia come prestatore a pegno che come plutocrate, due facce della stessa medaglia per quanti concepiscono l'usura come l'opposto della carità cristiana). Al tempo stesso penso sia necessario riconoscere le peculiarità che questi stereotipi assumono in diverse circostanze, il loro mutare nel tempo, l'adattarsi ai contesti specifici, ma anche l'affievolirsi e l'intensificarsi a seconda dei casi. Il bisogno di identificare sia il persistere che il mutare del pregiudizio non nasce solo da un'esigenza accademica, ma anche dal desiderio di essere in grado di combatterlo più efficacemente.

La scienza economica, e la storia economica nello specifico, possono aiutare a decostruire questi pregiudizi?

Certamente, a condizione che adottino un approccio critico, a partire dalla consapevolezza che la storia delle dottrine economiche non va concepita come un sapere cumulativo di nozioni

sempre più scientificamente valide sulla natura dei fenomeni economici; come tutti i fenomeni, anch'essa si intreccia con altri campi del sapere, compresa la storia del cristianesimo e delle sue rappresentazioni dell'ebreo. Per secoli, queste rappresentazioni furono funzionali a un pensiero economico e una normativa che non erano in grado (come talora ancora non lo sono) di governare gli eccessi della finanza e di trovare un minimo denominatore comune sul piano sia legislativo che culturale.

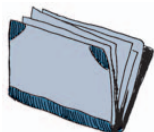
E il mondo ebraico come si è autopercepito nel corso del tempo e come ha risposto al pregiudizio?

Rabbini e talmudisti hanno da sempre discusso temi di natura economica, a partire dalla liceità del prestito a interesse. Più raramente hanno proposto alle autorità sovrane immagini dell'economia ebraica che si contrapponevano a quelle, negative, della popolazione dominante. Nell'Italia del Seicento, e più precisamente negli scritti di Simone Luzzatto a Venezia, incontriamo uno tra i primi casi di apologia economica ebraica. Per difendere gli ebrei dal ri-

schio di espulsione, Luzzatto ne esagerò le doti commerciali e il contributo alle casse dello stato. Si tratta di un ragionamento interessante e ai nostri occhi paradossale, nel senso che rischiava, senza volerlo, di rafforzare il pregiudizio cristiano. Ma questa lettura sarebbe anacronistica: nella Venezia del ghetto, gli ebrei erano concepiti come un gruppo a parte, subordinato e sempre alla mercé della tolleranza cristiana, e osannandone il contributo economico non si metteva in discussione questa gerarchia. Luzzatto si affrettò inoltre a far presente che, a differenza di altri mercanti stranieri, tanto più quelli di origine ottomana, gli ebrei non possedevano un loro stato e non erano dunque in grado di far pressione o addirittura di attaccare militarmente Venezia - altra ragione per cui esaltarne la potenza commerciale non metteva a rischio le dinamiche di potere locale. Ecco un esempio di cosa significa calare i pregiudizi nel loro ambiente storico, anche a partire dalle strategie retoriche e istituzionali che gli ebrei usarono per difendersi da tali pregiudizi.

C'è una contrapposizione tra un'idea ebraica dell'economia e un'idea cristiana? Quanto quest'ultima ha influenzato la scienza economica moderna?

Occorre distinguere tra due oggetti di studio molto diversi: da un lato, i dibattiti tra studiosi della legge e tradizione ebraiche sulla legittimità di certe pratiche creditizie; dall'altro, la storia delle teorizzazioni da parte di pensatori cristiani dell'esistenza di una presunta economia ebraica. In questo libro mi occupo solo del secondo tema, e in questo senso non ci sono dubbi che, a partire dal XIII secolo, la dottrina cristiana sviluppò norme e rappresentazioni culturali che videro l'ebreo come l'antitesi del mercante cristiano, come colui che spremesse le risorse altrui invece di arricchire la comunità nel suo complesso. L'incidenza di queste idee fu tale da influenzare tutti i grandi pensatori moderni, a partire da Marx, Weber e Sombart. Anche per questo, come ho detto prima, non possiamo studiare il pensiero economico occidentale senza comprendere la funzione che la figura dell'usuraio emersa nel medioevo ebbe nel corso dei secoli.



Shylock e il denaro, l'ipocrisia degli altri

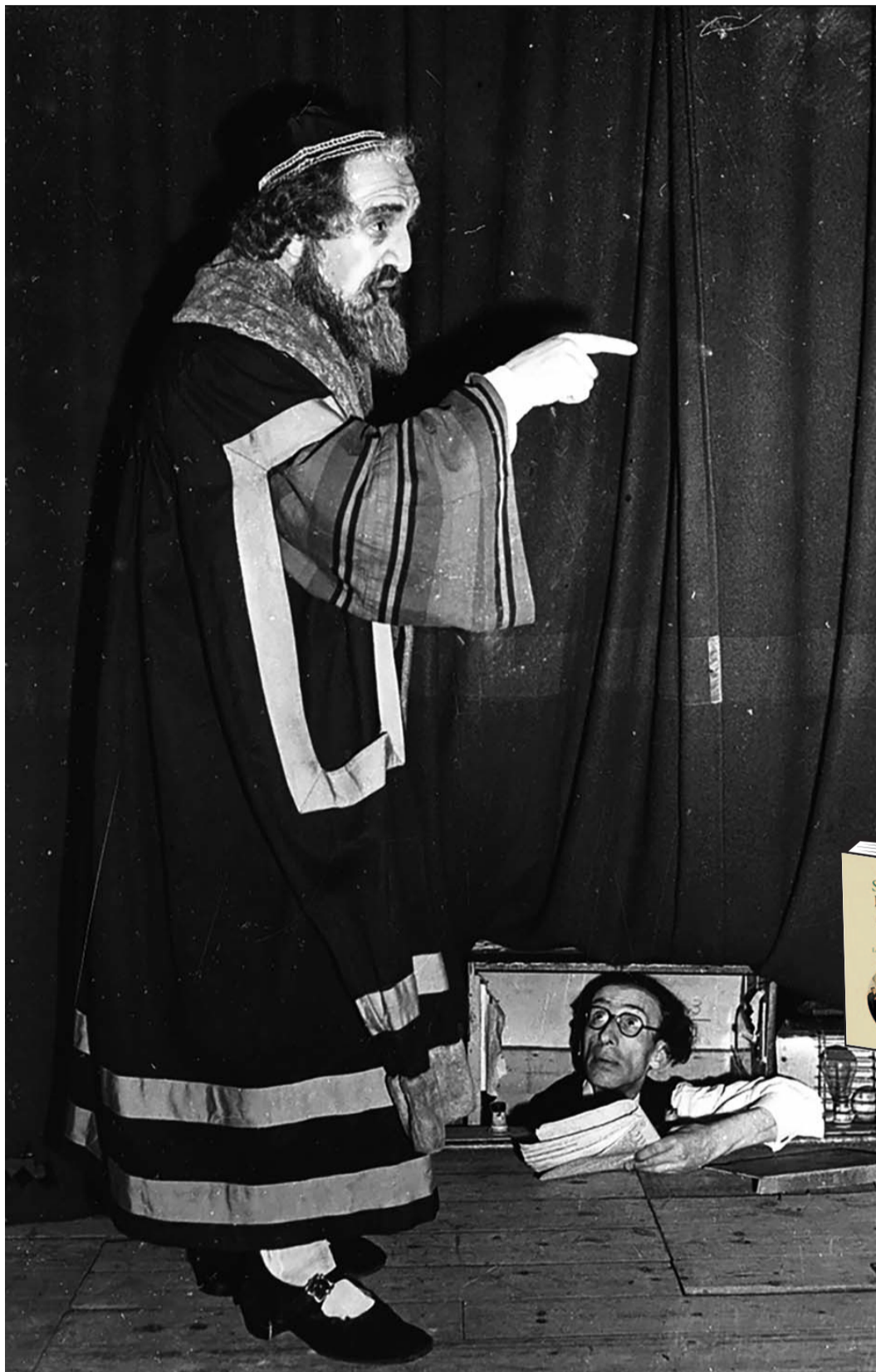
Esperto di Shakespeare, Dario Calimani spiega cosa si nasconde dietro al Mercante di Venezia

“Il mercante di Venezia? Una critica della società, che si cela nei dettagli, nella complessità dei personaggi, ma soprattutto nelle ambiguità linguistiche che il testo lascia al lettore”. Così spiegava Dario Calimani, anglista e docente dell'Università Ca' Foscari di Venezia nel corso di un incontro organizzato a Venezia durante Redazione aperta, il laboratorio giornalistico realizzato della redazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Era da poco uscito in libreria per i tipi di Marsilio un' apprezzata traduzione annotata e commentata da Calimani dell'opera shakespeariana Il mercante di Venezia. “Complicata dalla storia dell'antisemitismo, la rappresentazione e la lettura del Mercante di Venezia sono, oggi più che mai, una sfida alla capacità di comprensione e all'onestà degli interpreti” spiega Calimani nell'introduzione al volume. Spetta al pubblico o ai lettori dunque porsi domande, andare a fondo del testo, ed evitare di schiacciare la figura di Shylock nella – seppur comune – rappresentazione dell'ebreo usuraio cattivo. E lo stesso Calimani ci aiuta ad infrangere questa lettura semplicistica e stereotipata, spiegando come siano altri i personaggi ad aver un rapporto subdolo e disonesto con il denaro, e come Il mercante di Venezia sia un'opera di critica della società e non il prodotto del pregiudizio antisemita.

Cosa rappresenta Shylock?

Shylock è diventato nel tempo il maggior simbolo letterario della diversità ebraica inescindibilmente legata al denaro. E non è detto che sia giusto così.

Si sa, innanzitutto, che al tempo di Shakespeare di ebrei in Inghilterra non c'è n'erano. Erano stati cacciati nel 1290 e vi tornarono solo verso il 1660. C'era a Londra una piccola comunità di marrani che certo non desideravano essere riconosciuti per ebrei. Il modello di Shakespeare era quindi un ebreo ideale, a metà fra l'ebreo di Venezia, di cui egli sapeva assai poco, e l'usuraio inglese che poteva essere benissimo puritano, o gli stessi attori dell'epoca elisabettiana, che non disdegnavano di prestare a usura.



► Nel 1946 la New Yiddish Theatre Company mise in scena Il Mercante di Venezia all'Adler Hall, Whitechapel, nel cuore dell'East End londinese. Visto il ruolo ambiguo dell'usuraio ebreo Shylock, fu una decisione non scontata quella di mettere in scena lo spettacolo nell'immediato dopoguerra. La compagnia eseguì una versione dell'opera teatrale di Shakespeare tradotta da Abish Meisels in yiddish. La compagnia si affidò a un regista non ebreo, Robert Atkins. La produzione fu pensata per riflettere sulla complessità del ruolo di Shylock. I critici dell'epoca scrissero che Meier Tselniker nei panni di Shylock (nell'immagine) mostrò l'umanità del personaggio. Un altro adattamento yiddish di successo fu messo in scena a New York nel 1901 e 1903, con Joseph Adler nei panni del mercante. Adler vedeva in Shylock un uomo di “elevato intelletto e orgogliose convinzioni”, con una grandezza derivata dalla sua sofferenza.

Fra questi ultimi, lo stesso Shakespeare e suo padre. E tuttavia, quando Shakespeare

si trova a trattare la figura tanto disprezzata dell'ebreo, sembra che non si accontenti di delinea-

arlo secondo l'immagine stereotipata che ne dà la tradizione letteraria delle ballate medievali o

dei drammaturghi elisabettiani, primo fra tutti Christopher Marlowe. Sembra anzi che Shakespeare scelga appositamente il personaggio dell'usuraio ebreo per testarne la corrispondenza al reale.

Quali sono i filoni principali del Mercante di Venezia?

I temi al centro del testo sono molti: l'estraneo e il trattamento che gli riserva la società, la manipolazione della giustizia da parte del potere, il rapporto padri-figli, le tensioni fra i diversi tipi di economia che all'epoca si confrontavano – agraria/feudale, commerciale/neocapitalistica, 'bancaria', e il rapporto insondabile fra apparenza e realtà. Ma è certamente l'ebreo usuraio, il problema centrale del Mercante di Venezia.

Che ruolo hanno Shylock e il denaro nell'opera?

Shylock è lo strumento necessario nelle mani della società che lo usa. Una società che esercita l'usura non meno



A cura di Dario Calimani
IL MERCANTE DI VENEZIA
Marsilio

dell'ebreo, ma in modo più subdolo. Shylock lo fa in modo aperto, per vivere, come dice lui stesso. Gli altri lo fanno in modo ipocrita, nascondendosi dietro mascherate di perbenismo. E, infatti, i veneziani/cristiani compiono in maschera tutte le loro azioni decisive: per fuggire con i proventi del furto dalla casa di Shylock, per esercitare la giustizia a modo loro, per mettere alla prova la fedeltà dei coniugi. La maschera, il nascondimento, la doppia morale, sono il segno del loro agire. E il denaro, che è il mezzo e il fine di ogni loro agire. Bassanio prende a prestito denaro che non sarà mai in grado di restituire approfittando dell'amore che Antonio prova per lui, Antonio lo chiede all'ebreo che odia e che ha sempre disprezzato e offeso, Bassanio stesso usa quel denaro non suo per corteggiare la ricca Porzia, e acquisirne sposandola

la sostanziosa eredità. Lorenzo compie la sua fuga d'amore con la figlia dell'ebreo, Jessica, ma non senza appropriarsi di uno scrigno pieno di preziosi e ducati sottratti a Shylock. Insomma, non esiste amore senza denaro per la società veneziana. Non esiste amore romantico disinteressato. È attorno al denaro che tutto ruota.

E Shylock che rapporto ha con il denaro?

Stranamente, e inaspettatamente, a Shylock del denaro non gliene importa nulla. Quando viene a sapere che la figlia Jessica, fuggita di casa, ha scambiato per una scimmia una turchese che gli aveva regalato la moglie defunta, Shylock pronuncia la frase più emozionante di tutto il dramma: "Io non l'avrei ceduta neppure per una giungla di scimmie." Shylock è l'unico personaggio che rivela emozioni. Quando, offeso e umiliato da una vita, vede finalmente il modo di potersi vendicare di Antonio pretendendo la libbra di carne concordata come penale per la mancata restituzione dei suoi tremila ducati, e Bassanio gliene offre seimila, e Porzia gliene offre novemila, Shylock rifiuta. Vuole giustizia, costi quel che costi, vuole ciò che gli spetta e che è stato concordato. Ma non avrà giustizia, e non avrà neppure il suo denaro. Anzi, la società lo priverà di altro denaro, perché il denaro è l'unica logica che guida il mondo con cui Shylock si sta confrontando. Un confronto che non potrà che vederlo perdente.

Cosa rappresenta quindi il Mercante di Venezia?

Shakespeare costruisce non una commedia né una tragedia, bensì un dramma problematico. Nessuna soluzione attesa o preconstituita, ma domande a cui rispondere dopo aver interrogato bene la coscienza. Shylock viene espulso dalla società e dalla scena dopo essere stato convertito a forza. Una conclusione amara che mette in crisi i sentimenti del pubblico.

L'antipatia iniziale per l'ebreo si trasforma in compassione e in partecipazione. La società ritorna alla sua incosciente leggerezza, mentre una inesplicabile malinconia si impossessa della scena finale. Shakespeare ha fatto un passo fondamentale verso la decostruzione dello stereotipo ebraico, ma per secoli nessuno se ne accorgerà.

Tzedakah, impegno per la giustizia



Rony Hamau, economista

Il rapporto della tradizione ebraica con le risorse naturali, con la ricchezza, l'etica del lavoro e la fede nel futuro. Sono alcuni dei temi toccati dall'economista Rony Hamau, docente dell'Università Cattolica di Milano e Consigliere della Comunità ebraica di Milano, in una conferenza tenutasi ad Assisi e organizzata dal Segretariato attività ecumeniche (realtà interconfessionale laica, impegnata nell'ecumenismo e il dialogo, a partire dal dialogo ebraico-cristiano). Di seguito proponiamo uno dei passaggi dell'intervento di Hamau dedicato al principio ebraico della Tzedakah, la giustizia sociale, e alla differenza con la carità cristiana.

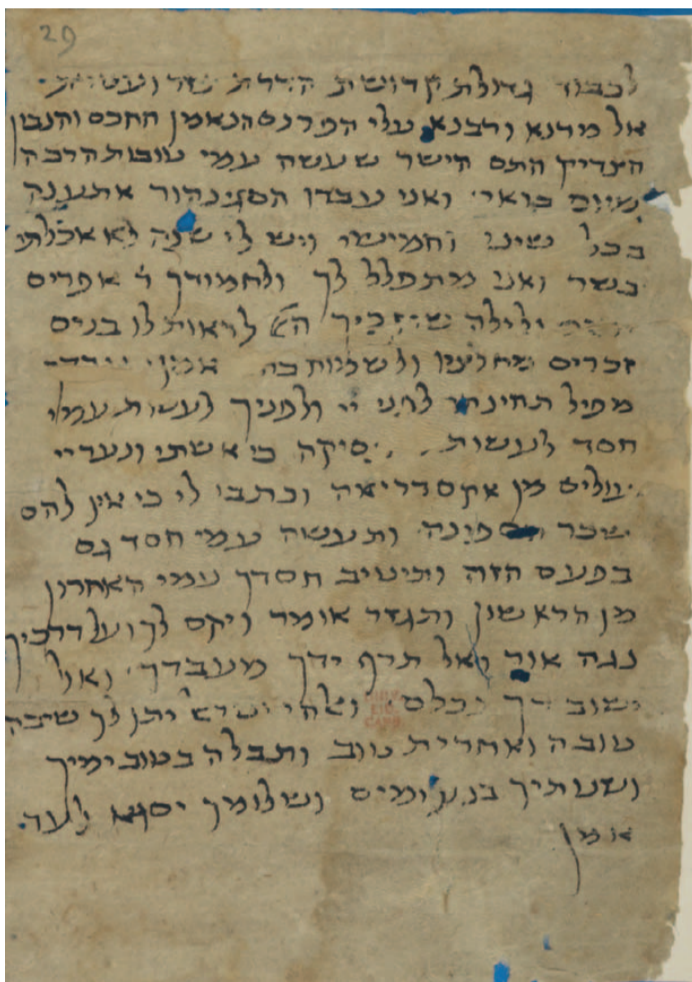
L'aiuto ai poveri o Tzedakah è un tratto fondamentale dell'ebraismo. Esso di fatto assume al ruolo di comandamento o Mitzvah. Anzi, secondo Maimonide, questa mitzvah è la più importante fra tutte le altre. È il simbolo stesso del primo ebreo, Abramo, ed è stato tramandato a tutte le generazioni successive. Chiunque non adempia alla Tzedakah è considerato peccatore e persona malvagia. Spesso la parola Tzedakah viene tradotta come carità, tuttavia i due termini hanno un significato molto diverso sia da un punto di vista etimologico che filosofico. La parola carità viene, infatti, dalla parola latina caritas, che vuol dire amore, benevolenza; la stessa parola filantropia deriva dalla parola greca philo, che vuol dire amore, e anthropos che vuol dire uomo. La parola Tzedakah viene, invece, dalla parola ebraica Tzedeq, che vuol dire giustizia di Dio, giustizia sociale o semplicemente giustizia ed è correlata alla parola ebraica zaddiq, che significa "giusto" come aggettivo o "persona giusta" come sostantivo. L'ebreo allora è obbligato da un punto di vista morale e religioso a compiere Tzedakah perché è la cosa giusta da fare; non un atto volon-

tario sorto da un sentimento d'amore per il destinatario. Scrive a proposito la Bibbia: "Se un tuo fratello impoverirà e le sue forze vacilleranno presso di te, tu dovrai sostenerlo, sia esso anche un forestiero o un avventizio, sicché possa vivere presso di te" (Levitico 25 35). E ancora: "Quando in mezzo a te si trova un povero, uno dei tuoi fratelli in una delle città del tuo paese che il Signore ti concede, non

proprio per questo atto ti benedirà il Signore tuo dio in tutte le azioni ed in tutto ciò che intraprenderai. Poiché il povero non mancherà mai nel paese, io ti ho comandato: apri la tua mano al tuo fratello povero ed al misero del tuo paese." (Deuteronomio 15 10-11) Un dovere che va ripetuto anno dopo anno e deve entrare nella normale prassi lavorativa: Ordina a proposito il Signore: "E quando farete la mieti-

necario, in virtù dei suoi effetti, ma salva anche il donatore facendolo diventare "immortale" giacché gli effetti della Tzedakah perdurano nel tempo dopo la morte fisica. Maimonide spiega poi che la Tzedakah dovrà essere effettuata in maniera corretta al fine di non umiliare il bisognoso. Essa dovrà essere tanto più anonima quanto possibile (di qui l'usanza di tenere un bossole in ogni casa) o meglio ancora sotto forma di un'offerta di lavoro o di prestito, poiché questo sottintende un atto di fiducia verso il debitore. La sua entità poi non potrà essere inferiore al 10% del guadagno ma la percentuale ritenuta più adeguata è attorno al 20%. Una sorta di tassa di scopo condizionata al profitto. In altri termini chi ha guadagnato di più, anche grazie al volere divino, ha il dovere di restituire una parte più significativa di questo profitto ai bisognosi. Il primo a citare la decima fu Giacobbe, dopo il famoso sogno delle scale alla cui cima in cielo stava Dio, che promette di proteggerlo e di dare a lui e alla sua discendenza la terra su cui sta coricato. Giuseppe, infatti, appena svegliato fa un voto: "«Se Dio sarà con me, mi proteggerà in questo viaggio che ho intrapreso, mi darà pane per mangiare e abiti per vestire...di tutto ciò che mi darai, offrirò la decima a Te»." (Genesi 28 20-22).

In questa prospettiva si capisce come il concetto di Tzedakah sia del tutto compatibile con il concetto di stato sociale o welfare state, che caratterizza i moderni Stati di diritto. Questi si fondano sul principio di uguaglianza, occupandosi di aiutare i meno abbienti attraverso una fiscalità generale. In particolare il dovere alla Tzedakah sembra alla base delle prime forme di stato sociale introdotte nel 1601 in Inghilterra con la promulgazione delle leggi sui poveri (Poor Law). Inutile ricordare che lo stato sociale, oltre ad ottemperare ad un imprescindibile dettato morale, aiuta a stabilizzare il ciclo economico e ad aumentare la propensione al consumo dato che i poveri consumano più dei ricchi.



► Tra i documenti più particolari in mostra nell'esposizione Jew, Money, Myth al Museo ebraico di Londra, una lettera di supplica di uomo cieco (dalla Genizah del Cairo, Egitto, 1090 ca - Biblioteca dell'Università di Cambridge). In questa lettera un uomo si appella alla sua comunità per chiedere soldi per portare sua moglie e i figli a stare con lui. È indirizzata al "Parnas" - l'amministratore dei fondi comunitari - e sarebbe stata letta alla congregazione come una pubblica richiesta di aiuto. "Lettere di supplica come questa - scrivono i curatori della mostra - offrono una visione di come fosse trattata la povertà, la tzedakah (giustizia) e la responsabilità comunitaria allora".

dovrai indurire il tuo cuore né chiudere la tua mano al tuo fratello. Dovrai invece aprire a lui la tua mano e prestargli quanto ha bisogno, ciò che gli mancherà." (Deuteronomio 15 7-8). E poco dopo a sottolineare l'importanza della Tzedakah: "«Tu devi dargli ciò che ha bisogno e non deve dolersi il tuo cuore quando darai poiché

tura nel vostro paese non mietete del tutto l'angolo del tuo campo, e non raccogliete le spighe cadute durante la mietitura, e non racimolare la tua vigna, li lascerai al povero e allo straniero" (Levitico 19 9-10). Tale è l'importanza attribuita alla Tzedakah che molti maestri ritengono che essa salvi l'uomo dalla morte: salva il be-

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it



OPINIONI A CONFRONTO

L'odio digitale per tutti al tempo del "fast thought"



Enzo Campelli
Sociologo

Non c'è niente da dire, è molto più comodo. Prima dovevi arrangiarti da solo: magari non ti andava e avevi fretta, ma avevi bisogno di qualcosa di pronto e dovevi comunque metterti lì e darti da fare, anche se in fin dei conti non è che avessi grandi pretese. Poi capitava magari che il risultato non fosse neanche gran che, e ti rimanevano un senso di frustrazione e l'incertezza su come muoverti. Ora non capita più. Il fast thought - se è permesso il neologismo - si trova bello e fatto, devi solo prenderlo e servirti. È sempre ben confezionato, con il sapore preciso che ti aspetti e non ci sono mai sorprese. È vero che non sempre c'è l'indicazione chiara degli ingredienti, quindi capita che mandi giù cose che non sai, e che ti si accumulano dentro: a lungo andare rischi anche di trovarti un po' trasformato senza neanche accorgertene. In compenso è facilissimo da usare, con istruzioni chiare e parole alla portata di tutti: da questo punto di vista è proprio democratico. In più lo si trova sempre fresco. Ci sono dei particolari supermercati on line che vengo-

no riforniti in continuazione, anche più volte al giorno. Cose semplici, sia chiaro, qualche volta anche un po' alla buona se vogliamo, ma senza complicazioni da intellettuali:

Che palle 'sta sinistra, sempre coi "poveri Rom e poveri migranti".

Il fast thought è sfornato su Twitter e su Instagram da autentici maestri, pensatori stellati che tutto il mondo ci invidia.

Sono autori di riflessioni fondamentali e strategie di lungo periodo, che riescono a sintetizzare con rara efficacia:

Stiamo studiando un progetto di legge sulla castrazione chimica. In questo, cioè a capire i veri problemi degli Italiani, sono tanto bravi quanto risoluti e non arretrano di un millimetro, neanche davanti a programmi di lavoro intensi che magari richiedono tempo e risorse:

Campi Rom e centri sociali, stessa utilità sociale per gli italiani: zero. Stiamo lavorando per sgomberarli uno per uno.

Loro merito indiscusso è proprio quello di riuscire ad affrontare problemi di grande portata e di tradurre in parole comprensibili a tutti sintesi risolutive:

Qualche calcio in culo a qualche giornalista servo infame cominceremo a tirarlo.

La loro comunicazione non si lascia imbrigliare da sofisticerie o da quella mania di perdersi

nelle sfumature o nelle distinzioni tanto care agli intellettuali radical-chic, soprattutto nei confronti degli avversari: Kyenge fuori dalle palle.

In particolare rispetto a quei problemi che stanno preoccupando il mondo intero, come quello delle migrazioni e di chi fugge disperatamente da situazioni di guerre, di stragi e di fame, hanno pronte soluzioni ope-

sentimentalismi da anime belle: Devono marcire in galera.

E poi non hanno paura di sfidare vecchi luoghi comuni, e di evocare immagini che a qualche sprovveduto debole di stomaco fanno venire i brutti pensieri: Quando saremo al governo polizia e carabinieri avranno mano libera per ripulire le città. La nostra sarà una pulizia etnica controllata e finanziata.

questione appartiene a INPS. In più hanno anche un senso gioioso della vita, sanno vedere ed esaltare le cose belle, non come quei vecchi barbosi che vedono il male dappertutto:

Tra legalizzare la cannabis e la prostituzione, preferirei quest'ultima poiché sono comunque convinto che la droga fa sempre male, mentre fare l'amore fa bene! Che ne dite?.

Tanto che in fin dei conti riescono a infondere un senso di soddisfazione profondo per i risultati raggiunti, che davvero consola e rassicura sulla strada intrapresa (e sa il Cielo quanto ne abbiamo bisogno!)

"Da quando è arrivato Matteo Salvini ha bloccato l'emigrazione dalla Libia". Rotta invertita, pacchia finita!

Naturalmente - i criticoni e i gufi non mancano mai - c'è anche chi il fast thought non riesce proprio a digerirlo. Dicono che è violento, che banalizza e stravolge i problemi, che usa il linguaggio dell'arroganza, dell'insulto e dell'intimidazione, che è carico di fake news e di fatti taciuti e spariti, che è esattamente il contrario di quanto servirebbe a favorire la convivenza nella diversità, la critica rispettosa e il confronto costruttivo delle idee, che predica odio e pregiudizi. Ma è roba vecchia. Nostalgie di chi non ha capito in che direzione gira il vento.



native immediatamente realizzabili, e con poca spesa:

Bisogna scaricarli sulle spiagge, con una bella pacca sulle spalle, un sacchetto di noccioline e un gelato.

La cristallina chiarezza dei loro ragionamenti è lucida e razionale, e non corre il rischio di buonismi politicamente corretti e di

Né si lasciano intimidire da quei vecchi poteri forti che hanno dominato il paese per tanto tempo, e che si annidano anche in Vaticano:

C'è un piano di sgomberi in tutta Italia, che stanno portando avanti le prefetture. Le proprietà privata è SACRA, a prescindere da qualche cardinale. Palazzo in

Noi e la democrazia, quel tema che non può essere eluso



David Bidussa
Storico sociale delle idee

Alcuni anni fa (eravamo nel 2016) l'antropologo americano di origine indiana, Arjun Appadurai, ha invitato a riflettere su come uno dei problemi del nostro tempo sia rappresentato dall'insofferenza verso la democrazia (il suo testo è pubblicato con il titolo *L'insofferenza verso la democrazia*, si trova nel volume dal titolo *La grande regressione*, a cura di Heinrich Geiselberger, Feltrinelli). Non lo diceva genericamente. Il suo sguardo era all'America profonda di Trump, all'Ungheria Vik-

tor Orbán, tra gli altri, che per molti aspetti mi sembra un prototipo di questo nostro tempo. Viktor Orbán quando il 26 luglio 2014 aveva spiegato nel suo discorso teorico programmatico che la sua proposta era la co-

struzione dell'Ungheria come «uno stato illiberale, uno stato non liberale». E subito dopo aveva proseguito che dichiararsi illiberali non voleva dire non rifiutare «i principi fondamentali del liberalismo, come la libertà, ma non considera[re] questa ideologia come l'elemento centrale dell'organizzazione dello Stato, scegliendo invece un ap-



proccio diverso, di tipo nazionale". Che cosa intendeva con il termine approccio nazionale, Orbán lo precisava l'8 febbraio 2018, all'assemblea dei sindaci dei capoluoghi di provincia del paese, e all'apertura della campagna elettorale. In quell'occasione diceva, tra l'altro: «Nelle discussioni di ordine morale ed etico [noi ungheresi] non dobbiamo cedere terreno, perché dobbiamo difendere l'Ungheria per com'è oggi. Dobbiamo affermare che non vogliamo che nella nostra società ci siano la diversità, la mescolanza: non vogliamo che il nostro colore, le nostre tradizioni e la

nostra cultura nazionale si mescolino con quelle degli altri. Non lo vogliamo. Non lo vogliamo affatto. Non vogliamo essere un paese dove ci sia diversità. Vogliamo essere quello che eravamo mille e cento anni fa, quando siamo arrivati nel bacino carpatico. È questa la strada che vogliamo seguire; ma sfortunatamente oggi non è detto che questa strada sia percorribile. Dobbiamo difendere il nostro obiettivo, dobbiamo combattere per esso.»

Ci sono molti tratti di questo percorso che ci riguardano, oggi. Potremmo chiederci perché avviene questo, quale bisogno soddisfino queste affermazioni e probabilmente troveremo molti motivi, comprese le ansie e i timori che attraversano molte re-

altà dell'Europa. Il tema tuttavia non mi pare sia rappresentato solo dalle ansie, o dalla percezione che sia terminato un ciclo prospero. Il tema è se pensiamo che la democrazia sia un sistema buono in tempi di vacche grasse e che in altri tempi sia un optional a cui si possa tranquillamente rinunciare, comunque un dato di secondaria importanza. E dunque se quello che attraversiamo non sia solo un tempo di crisi o di perplessità. Ma sia un tempo in cui senza drammaticità abbiamo dichiarato il nostro divorzio (per molti consensuale, mi sembra) dalla democrazia. Il tema è quanta democrazia abbiamo dentro ciascuno di noi. E forse, anche, se la democrazia ci sia cara per davvero.



info@ucei.it - www.moked.it

LETTERE

Il corretto esercizio della memoria

— Francesco Moises Bassano

Ho letto un racconto dello scrittore libanese Sélim Nassib, "La strada di casa", contenuto nella raccolta *Una sera qualsiasi a Beirut* (Edizioni e/o, 2006). In questo racconto, una madre porta il proprio figlio a vedere i resti del villaggio natio per ricercare la casa dell'infanzia in seguito inglobata in una moderna città israeliana. Il figlio è poco interessato alla gita, afferma che "poiché è l'ultimo nato gli è caduta sulle spalle tutta l'eredità, la Palestina, il dramma, le leggende del passato". Quando arriveranno finalmente a ritrovare l'edificio, scopriranno che qui vi abita adesso un'altra famiglia palestinese, o meglio arabo-israeliana.

Il ritorno è il mito fondante del nazionalismo palestinese, la discussione sul conflitto, anche in Europa, verte costantemente su ciò che è avvenuto in passato e sugli errori commessi da una parte o dall'altra. Un ritorno che travalica spesso il ricordo affettivo e nostalgico assumendo il significato politico di riconquista. L'esodo palestinese non è poi differente da altri esodi drammatici o scambi di popolazione che avvennero nell'arco del Novecento. La differenza sta soprattutto nel fatto che gli altri esodati, oltre a scomparire del tutto o quasi dai luoghi nati, finirono per essere "assorbiti" negli stati in cui si trovano a risiedere. I palestinesi del Libano o della Giordania sognano il ritorno perché i vari leader arabi hanno sempre propagandato l'idea che i paesi nei quali i primi abitano siano soltanto residenze provvisorie, e che quindi non varrebbe la pena sentirsi là cittadini a pieno titolo o tentare di migliorare le proprie condizioni di vita. Il ricordo del passato acquista non di rado caratteristiche inedite, un buon rifugio specialmente in situazioni di disperazione e di crisi. L'esercizio della memoria dovrebbe avere sempre come obiettivo la costruzione di un presente e di un futuro migliore. Il sogno di un ritorno ad uno stadio anteriore invece, oltre ad essere irrealista, è fine a se stesso e talvolta nocivo.

Aldo, ti leggo nel nuovo numero di Pagine ebraiche. Ancora un articolo di una originalità conquistante! E mi trovi in una atmosfera pesante, che non è solo israeliana! La definisco "Spirito del Tempo", che copre il Pianeta dall'America trumpiana alla Russia di Putin, per non parlare del Visegrád. Dati i miei dati biografici, vado agli anni della gioventù e specialmente al noviziato ebraico-sionistico.

Eravamo all'apice della Guerra Fredda. A San Marco incontravamo i torinesi PCI e Mapam, allora sionista filosovietico. Era già segnato il mio destino: simpatizzante per i gruppuscoli, allora, il PSU di Romita, e in seguito Usi di Cucchi e Magnani. Mi rifugiavo presso di te che mi sembravi più moderato di Gadi... Oggi, in Israele sovranista e xenofoba, il termine "sinistra" è quasi un insulto, nei kibbutzim religiosi, miei punti di riferimento da sempre, la lista della "Nuova Destra" ha ottenuto la maggioranza. Mi dicono che molti ebrei (in Italia n.d.r.) appoggiano i pentastellati e Salvini (...). Mi auguro di continuare a leggerti, non solo come articolista! Ci sono novità?

P.

Israele e le nostre illusioni



— Aldo Zargani
Scrittore

C'è qualcuno che mi legge! Ho ricevuto testé una mail da Israele, scritta da un mio carissimo havèr dei tempi migliori, quelli radiosi del dopoguerra. Per metterla giù semplice: noi ragazzini pensavamo che il più fosse stato fatto con la Rivoluzione d'Ottobre e, 31 anni dopo, con la nascita dello Stato di Israele, ed eravamo convinti che ormai fosse sufficiente che da borghesi ci trasformassimo in proletari per raccogliere frutti abbondanti già maturati a nostra insaputa.

E questa è la mia mail di risposta:

Caro P.,
la tua lettera mi ha, come sempre, commosso. Per me, per te, per tutti noialtri!

Eccoti dunque la mia tragicomica risposta.

Finita la guerra, siamo caduti in una trappola: credere che il nostro destino fosse in una Israele socialista ed ebraica alla testa dei nostri parenti arabi nella comune lotta contro il colonialismo.

Invece il mondo era una immagine in un caleidoscopio che a ogni giro cambiava. Cambiava, cambiava, cambiava...Così adesso, da vecchi, ci troviamo in un mondo estraneo e incomprensibile.

L'unico conforto è il pensiero che la trappola sionista-socialista

non era la sola: erano spalancate per noi quella comunista, quella religiosa, quella individualista, quella del tradimento. Eravamo comunque fottuti: il mondo reale è un caco-caleido-scopio: dopo qualche immagine bellissima arrivano sempre quelle bruttissime.

Hazak ve'amatz

Aldo

Non avviliti per questo scambio di lettere. In esso si intravedono almeno due elementi positivi:

1) Ebrei e non ebrei, in Israele e nel mondo, dobbiamo cambiar tubo. Quello vecchio non funziona più: le immagini sono errate;

2) Il saluto hazak ve'amatz tira proprio su di morale.

Decreto disumano, ma no analogie



— Dario Calimani
Anglista

Ragionare non è sempre facile. Ma certi sgradevoli incidenti della vita possono tornare utili, specie quando con i loro interrogativi complessi ci spingono a pur tardive riflessioni. A Palermo una professoressa viene sospesa dall'insegnamento perché i suoi allievi hanno prodotto un video in cui accostano alle leggi razziste del 1938 il decreto sicurezza anti-migranti voluto dal ministro Salvini. Il tifo divide subito destre e sinistre, fra chi condanna l'offesa al ministro e chi plaude allo spirito critico degli studenti, capaci di ragionare, di creare associazioni e analogie fra realtà diverse. Per fortuna la corsa al tifo non con-

tagia proprio tutti, e c'è anche chi, capace di esercitare ancora il pensiero libero e di rifiutare le prese di posizione ideologiche, si sofferma a pensare criticamente e a ricercare le contraddizioni con cui si scontra la realtà quando intraprende percorsi troppo semplici.

L'incidente, se lo si considera distesi in totale serenità 'all'ombra di un ampio faggio', non porta che a necessari e successivi bivvi del pensiero. Bivvi multipli. Il decreto sicurezza, di per sé, potrà trovare sostenitori e oppositori. Chi lo sosterrà a difesa dei sovrani confini della patria forse sosterrà anche le leggi razziste del '38, perché anche quelle erano fatte per difendere la purezza della razza italiana e ariana, ed erano atte a garantire la sicurezza dello stato da un pericolo - ebraico allora, islamico ora. Quindi, a quegli allievi, desidererò forse assegnare un

premio a riconoscimento del loro acume e della loro sensibilità. Questi orgogliosi estimatori, tuttavia, non saranno felici che il loro ministro-condottiero venga offeso da giovani studenti. Perché, è chiaro che l'intento degli allievi era, in realtà, quello di sottolineare la disumanità del decreto sicurezza. Estimatori in crisi, quindi.

Chi, invece, al decreto sicurezza si opporrà, in nome dello spirito umanitario e di solidarietà fra i popoli della terra, potrà riconoscere o meno il valore dell'analogia proposta da quei giovani. Se lo riconoscerà, se davvero vorrà credere che decreto sicurezza e leggi razziali sono fenomeni in perfetta analogia, allora vorrà dire che non ha studiato la storia, o che non gli interessa di conoscerla. Gli bastano le analogie spicce, quelle che vanno rapidamente ad effetto, al di là della loro 'fedeltà' al vero. Ciò che

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-05200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, Nino Bemporad, David Bidussa, Dario Calimani, Anna Linda Callow, Eirene Campagna, Enzo Campelli, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Alice Fubini, Daniela Gross, Rony Hamai, Roberto Jona, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Michele Migliori, Daniela Modonesi, Gadi Polacco, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli e Aldo Zargani



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

La politica e la nostra falsa coscienza della realtà



Claudio Vercelli
Storico

Un segno dell'evoluzione (involuzione?) dei tempi è segnata, in una parte del nostro Paese ma, evidentemente, non solo in esso - trattandosi semmai di un fenomeno continentale - dalla diffusa coesistenza di una radicale trasformazione tecnologica con ampie sacche di pensiero magico e infantile. In altre parole: al costante incremento nel ricorso alla tecnica, anche e soprattutto nelle relazioni sociali ed interpersonali (basti pensare al ruolo dell'informatica, che sta letteralmente colonizzando tutti gli

aspetti della nostra esistenza), si accompagna il ritorno o il consolidamento di forme di interpretazione della realtà dove manca deliberatamente la capacità di stabilire un nesso di causalità oggettiva, ossia comprovabile, tra i fatti concreti e le loro ragioni, da parte di chi li osserva. Il quale, tuttavia, definisce comunque delle correlazioni, sulla base esclusivamente dei suoi gusti, delle sue preferenze, dei suoi desideri. Il riscontro che non vi sia alcuna coincidenza tra gli eventi e le motivazioni che sono adottate per spiegarne la ragione, non solo non turba colui che sta palesemente errando ma, piuttosto, lo induce a ripetere la condotta interpretativa sbagliata. Dentro il pensiero irrealista (e surreale) entrano - e bene si accomodano -

complotti, paranoie, deliri ma anche aspettative del tutto infondate. Per definire questo stato di cose, per l'appunto, ci si richiama alla magia, che è una modalità di rapportarsi alla realtà attraverso il rifiuto dell'esperienza e del rapporto critico con essa. Benché tali atteggiamenti facciano a pugni con la razionalità dell'età moderna, spesso nei fatti vi coesistono.

Ovvero, se da un punto di vista non solo scientifico ma anche logico, ne costituiscono la negazione, da un punto di vista umano sono un rifugio da una realtà altrimenti vissuta come incomprendibile e, soprattutto, insopportabile. Il pensiero magico ed infantile, che connota l'età più

giovane dell'uomo, per l'appunto l'infanzia, tende a stemperarsi e poi ad essere superato con la sua crescita, quand'egli inizia a considerare il mondo circostante non solo in quanto emanazione di se stesso ma come qualcosa di



molto più complesso, fatto di relazioni tra persone diverse. Ora, questa ragionevole e prevedibile trasformazione fatica sempre più spesso a consoli-

darsi in quelle parti delle società dove l'incertezza sul proprio futuro si incontra con soggetti politici che ne manipolano le ansie, facendo sì che ad esse si accompagnino aspettative di soluzione dei molti problemi tanto improbabili quanto immaginifiche. Non è un solo fatto di "ignoranza".

Si tratta di una falsa coscienza della realtà. E poiché si verifica dal momento che l'individuo si pensa solo entro i confini di se stesso, incapace di andare oltre il suo perimetro personale, non può sorprendere che una tale forma di percezione e concezione adulterata della realtà corrisponda alla crisi dei legami sociali per come li abbiamo vissuti ancora in un recente passato, quando invece molte cose sembravano essere più certe. E tuttavia, il rischio di fare come lo struzzo, che nascondendo la testa lascia la parte restante del corpo del tutto indifesa, le illusioni rischiano di rivelarsi - più prima che poi - nella loro natura di autoinganni. In questo, la storia recente ha ancora molto da insegnarci.

Europa unita, una casa comune da difendere con forza



Francesco Lucrezi
Storico

Abbiamo letto, leggiamo e leggeremo, naturalmente, anche sulle colonne di questa testata, tanti commenti sugli esiti delle elezioni europee, che prestano il fianco

a una molteplicità di giudizi e valutazioni. Accantonando, o rinviando, la mia personale interpretazione, vorrei invece cogliere l'occasione per formulare qualche considerazione che mi è stata sollecitata dalle interessanti relazioni che ho ascoltato in occasione di un intenso incontro seminariale (che ho avuto l'onore di organizzare personalmente insieme alla carissima amica e

Collega Mariavaleria del Tufo, presso il Centro Studi sui Fondamenti del diritto antico dell'Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli, presieduto dal grande Francesco Paolo Casavola), svoltosi lo scorso mercoledì 22 maggio (quindi appena quattro giorni prima della consultazione), dedicato all'intrigante tema: "Patres/patria. Religione, violenza e diritto tra famiglia, città e stato".

Nell'ovvia impossibilità di dare conto dei contenuti dei vari interventi (svolti da Maestri di fama internazionale come da giovani studiosi di comprovato valore), che hanno toccato svariati aspetti di molte delle civiltà dell'antico mondo euroasiatico (hittita, sumerica, greca, romana, ebraica, bizantina...), vorrei svolgere una piccola osservazione su una domanda di fondo - direttamente collegata al tema del convegno - che è andata emergendo dal dibattito, e che ha attraversato, in vario modo, pressoché tutti gli interventi, ossia quella dell'intimo significato, del senso profondo dell'appartenenza degli uomini - tanto nel mondo antico, quanto in quello contemporaneo - a un dato raggruppamento parentale, sociale, politico o ideologico (famiglia, tribù, gens, clan, villaggio, città, popolo, nazione, stato, impero, religione...). Qual è il significato di tale appartenenza, in che misura l'individuo viene segnato e forgiato dal gruppo a cui è assegnato, in che modo

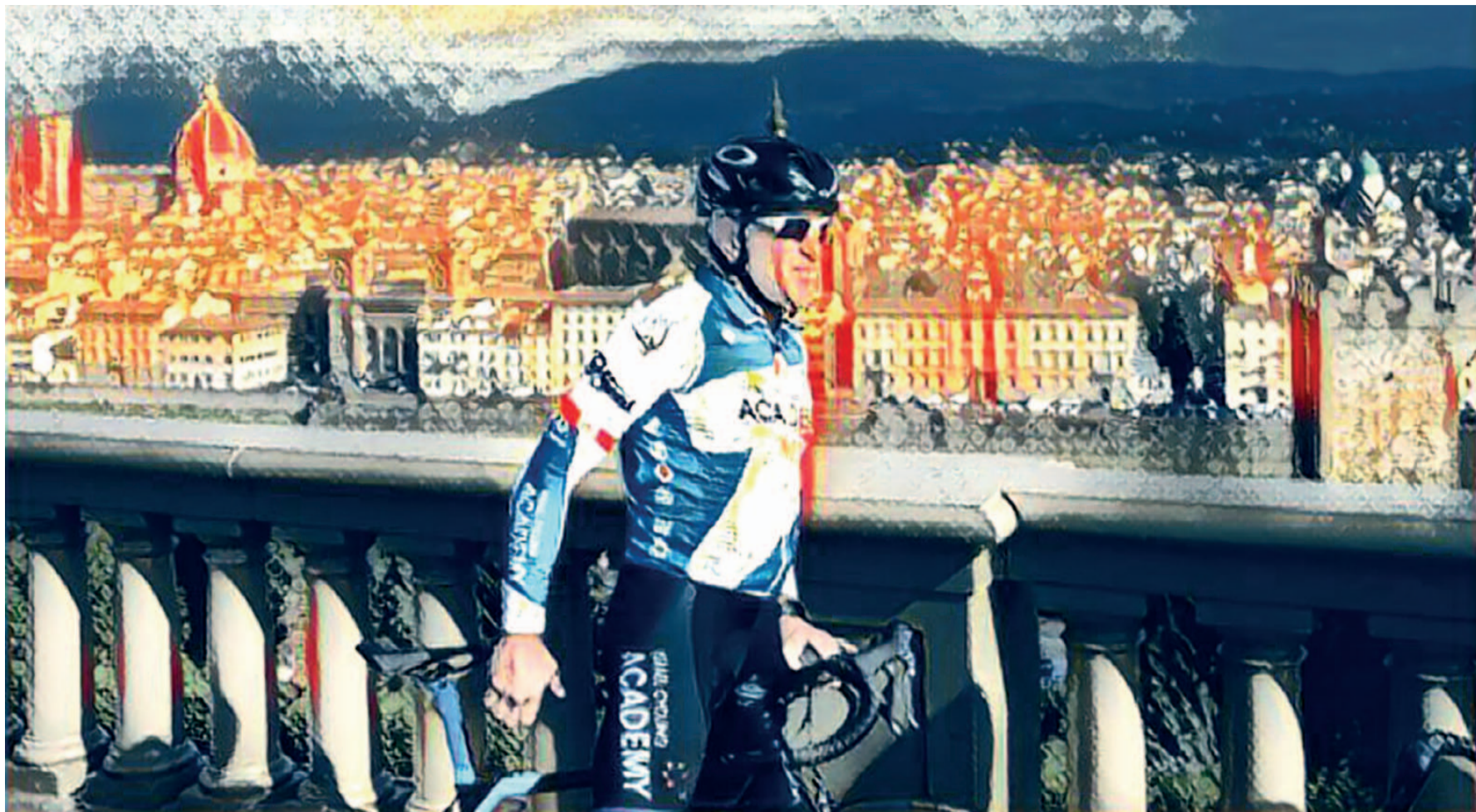
perde la sua autonomia e singolarità, per diventare il tassello di un più ampio sistema? E fino a che punto questo passaggio dal singolare a plurale è un percorso inevitabile, obbligato, che margine di libertà e autodeterminazione resta al singolo uomo in questo fatale percorso di inquadramento e incasellamento, inesorabilmente fondato su una logica di distinzione e contrapposizione, se non di rivalità, scontro, violenza?

Nel momento in cui tanto si parla di sovranismo, patriottismo, populismo, uno sguardo al mondo antico, riguardo alla genesi e all'evoluzione di tali concetti, o dei loro progenitori (sovranità, patria, popolo) può essere molto illuminante. I meccanismi dell'antichità, ovviamente, sono molto lontani da quelli del giorno d'oggi. Ma, a volte, sembrano anche straordinariamente vicini. Oggi, più di ieri. Per lunghi millenni, le dinamiche dell'appartenenza umana a un determinato gruppo si sono basate essenzialmente su alcuni semplici elementi aggreganti: il sangue (sei mio figlio, quindi mi appartieni, come io sono appartenuto a mio padre), la terra (qui sei nato, di questa terra fai parte), la lingua (sei membro della comunità con cui puoi comunicare), la religione (gli dei tuoi padri sono anche i tuoi, comandano anche su di te). È stato merito della civiltà romana sapere elaborare un concetto ampio, aperto e inclusivo

di cittadinanza, basato su un pluralismo etnico, linguistico e religioso, e sull'idea di una comune appartenenza universale al genere umano. Tutti gli abitanti del pianeta erano chiamati a divenire cittadini romani, senza rinunciare a nulla delle loro radici, usanze, divinità, lingue. Essere cittadini di Roma voleva dire essere cittadini del mondo. Poi, com'è noto, questa utopia è naufragata, probabilmente per sempre. La nascita dei moderni stati-nazione, nata dallo sgretolamento dell'Ancien Régime, si è fondata su valenze identitarie diverse, spesso contrapposte. Di nuovo, il sangue, la terra, la lingua, la religione hanno ripreso a fungere da fonte legittimante del potere, da sorgente di sovranità, da spartiacque e muro divisorio (dove stai? dove sei nato? di qua o di là?). Sappiamo come è andata a finire. Dopo l'immane catastrofe, sulle ceneri di un'Europa distrutta, alcuni idealisti hanno provato a delineare una nuova concezione di appartenenza, fondata sui valori delle nascenti - o rinascenti - democrazie costituzionali. Una casa comune aerea, valoriale, fatta solo di principi, parole, pensieri, ideali condivisi. Un'idea di patria, di popolo, di sovranità, fondata su nient'altro che le idee di libertà, uguaglianza, solidarietà, dignità, che va coltivata e difesa con tenacia, soprattutto quando - come oggi - pare decisamente passata di moda.

a questi interessa è solo l'efficace attacco al detestato ministro. Se, invece, si riusciranno a vedere le differenze fra i due fenomeni messi a paragone, allora vorrà dire che c'è ancora qualcuno sulla faccia di questo paese che ha a cuore l'onestà intellettuale (di cui non occorre vergognarsi) e il rispetto della storia. E questo qualcuno potrà riconoscere che dal fatto che dalla fallimentare analogia fra decreto sicurezza e leggi razziste anti-ebraiche non deriva obbligatoriamente l'assoluzione del decreto sicurezza. Resta ancora, infatti, un largo margine per la sua fermissima condanna. Ragionamento complesso per un problema di qualche complessità. Varrà la pena riassumere. Primo. Il decreto sicurezza anti-migrazione è vergognoso e disumano, non degno di un paese e di una società civili. Quando agli ebrei in fuga dal nazismo fu rifiutata accoglienza la conclusione fu, per loro, nei campi di sterminio. Secondo. L'analogia fra decreto sicurezza e leggi razziste non regge affatto, per mille diversi motivi che non serve un storico ad illustrare. L'analogia serve solo a enfatizzare il fine retorico dell'associazione e a banalizzare l'evento delle leggi razziste stesse, per le quali un paese discriminava ed emarginava una parte dei suoi stessi cittadini, molti dei quali, poi (e il legame logico e storico è per noi imprescindibile) sarebbero finiti nelle camere a gas. Alla fine, la reazione della coscienza fa bene allo spirito del paese. Il falso storico (pur dovuto alla generosa ingenuità di giovani scolari) non fa bene affatto. Giusto proporre agli allievi, e magari anche alla professorina, una meditazione sugli eventi, sulle loro diverse cause e sulle loro diverse ripercussioni. Sulla base della storia, quella vera. Il decreto Salvini rimane infine disumano anche senza la proposta di analogie.

PROTAGONISTI



Dall'Eurovision alla luna, la missione sionista di Sylvan

Sogna di fare di Tel Aviv l'Amsterdam del Medio Oriente: un paradiso per i cicloamatori, grazie a una rete di strade all'altezza e a una nuova sensibilità diffusa tra amministratori e cittadinanza. Anche per questo è stato il principale sponsor dell'operazione che ha portato nel 2018 il Giro d'Italia a Gerusalemme, con la storica partecipazione alla corsa rosa della Israel Cycling Academy (squadra di cui è co-proprietario). È stato inoltre tra i sostenitori di "Beresheet", la sonda israeliana che ha tenuto col fiato sospeso una nazione e il cui sbarco sulla luna è fallito sul più bello, a pochi istanti dall'approdo: amaro in bocca, ma anche giusto orgoglio per una quasi impresa epocale che sarà ritentata.

In attesa di assistere alla trasformazione olandese della Città Bianca e di veder realizzato lo sbarco sul satellite, obiettivo per raggiungere il quale fervono già i preparativi, si è "accontentato" di portare Madonna all'Eurovision. Centinaia di milioni di persone sintonizzate da tutto il mondo sulle frequenze della più seguita manifestazione canora internazionale e lei, la regina del pop, l'ospite più atteso, a sfidare i diktat anti-israeliani di alcuni celebri colleghi in linea con la campagna di boicottaggio promossa dal BDS.

Sylvan Adams ha 60 anni, l'en-

tusiasmo di un ragazzino, ma anche la possibilità di trasformare sogni in realtà. Una sola condizione, sottolinea: "Tengo sempre la porta aperta a ogni possibilità di coinvolgimento. L'importante è che siano iniziative che possano mostrare le capacità di Israele a una platea globale e rafforzare, all'interno della nostra società, un giusto patriottismo".

Nato in Canada, emigrato soltanto da pochi anni in Israele per via di "un forte impulso sionista cui non ho potuto resistere", Adams è persona dalle grandi possibilità economiche ma che conosce, anche attraverso la storia di famiglia, il significato di una vita in salita. Suo padre, ancora vivente, è nato nel 1920 in Romania con il nome di Marcel Abramovich. Catturato dai nazisti e deportato in un campo di concentramento, è sopravvissuto per miracolo alla morte. Poi, come tanti scampati alla Shoah, la decisione di cambiare prospettiva di vita in modo radicale vince sul richiamo di radici comunque spezzate. Addio Europa, quindi. La prima destinazione è la Palestina mandataria, che di lì a poco sarebbe diventata Stato di Israele. Ma come tanti altri profughi che cercando di raggiungerla nella fase conclusiva del governo britannico, viene respinto dagli inglesi ed è costretto a trascorrere sei



► L'Eurovision a Tel Aviv con la vincitrice del 2018 Netta Barzilai

mesi in un campo di internamento a Cipro. Quando finalmente raggiunge la sua meta è tempo di combattere nella Guerra di Indipendenza. Lo fa, da protagonista. Orgoglio ebraico per il nuovo Stato, ma anche forte insofferenza per il clima arido. Il capofamiglia, il padre di Marcel, decide che è tempo di fare nuovamente le valigie. La destinazione è il Nord America. Per il figlio primi impieghi nel settore tessile, alcune formidabili intuizioni che lo fanno emergere, dagli Anni Cinquanta investimenti mirati nelle proprietà immobiliari che l'hanno portato, nel giro di qualche decennio, a diventare un leader nel settore. Sylvan ha ereditato oggi il controllo di un vero e proprio impero, che segue h24 ma che non

gli impedisce di portare avanti le proprie passioni: come quella per il ciclismo, che non si accontenta di seguire comodamente dalla poltrona di casa sua ma che pratica attivamente, allenandosi (se gli impegni glielo permettono) anche ogni giorno. Non a caso, nel novembre del 2017, si è laureato campione ai World Masters svoltosi a Manchester, in Inghilterra, e in precedenza è stato più volte campione mondiale di cronometro nella sua categoria.

È passato più di un anno dal Giro "israeliano", partito da Gerusalemme tra due ali di folla entusiasta. Una magia che a ripensarci oggi sembra ancora impossibile e che invece è stata non solo una realtà tangibile ma il punto di partenza di nuove ini-

ziative nate in quel solco, come raccontiamo anche nelle pagine di sport di questo numero. Oggi molti più israeliani di prima seguono e praticano il ciclismo, grazie anche alla duplice partecipazione al Giro della Academy. E a breve, a stimolarli ulteriormente in questa direzione, sarà inaugurato un velodromo all'avanguardia (sponsorizzato da Adams, naturalmente).

"Israele è un paese dal grande potenziale ciclistico, ancora in larga parte da scoprire. Ma la Academy ha aperto una strada, seminando speranze e soprattutto certezze. Oggi abbiamo una squadra che può ben figurare in qualsiasi corsa, e insieme un assetto professionistico che finora mancava. È una questione, fondamentalmente, di educazione e formazione. Le premesse - rifletteva qualche tempo fa Adams con il giornale dell'ebraismo italiano - sono ottime".

Da quando è "salito" in Israele Sylvan si dedica anima e corpo alla sua missione: "Quando io e mia moglie abbiamo preso questa decisione, ci siamo trovati d'accordo sul dedicarci a promuovere con ogni energia l'immagine di questo Paese, che troppo spesso sconta una narrazione non corrispondente alla realtà".

Adam Smulevich

“Sono fiero che Israele sia l'unico paese della regione in cui la comunità cristiana sta crescendo” (Reuven Rivlin)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
MEMORIA

▶ /P30-31
COMICS&JEWS

▶ /P32-33
STORIA

▶ /P34-35
SPORT

Ebrei e cristiani, la Bibbia dell'amicizia



◀ Anna Foa
Storica

Per quanto possa sembrare strano un commento della Bibbia scritto insieme da ebrei e cristiani costituisce una novità, e tale è nel panorama editoriale non solo italiano il volume *La Bibbia dell'Amicizia*. “Da millenni - scrive nella sua introduzione uno dei curatori, Marco Cassuto Morselli - ebrei e cristiani leggono e meditano la Bibbia separatamente. Da alcuni decenni ebrei e cristiani hanno iniziato un percorso di dialogo per superare odii e incomprensioni. Ora è possibile iniziare a leggere la Bibbia insieme.” Lo scopo di questa lettura comune non è quindi quello di arrivare ad una lettura unificata del testo sacro, bensì quello di conoscere ed apprezzare nella loro diversità le differenti interpretazioni date da ebrei e cristiani. Uno scopo strettamente legato al dialogo e ai suoi sviluppi, quindi, che fa di un testo come quello biblico - per secoli e secoli terreno di scontro e di conflitto, non solo con l'esegesi talmudica ebraica ma anche, e forse soprattutto, all'interno del mondo cri-



Marco Cassuto Morselli e Giulio Michelini (a cura di)
LA BIBBIA DELL'AMICIZIA.
Brani della Torah/Pentateuco commentati da ebrei e cristiani.
Edizioni San Paolo

▶ Il presidente israeliano Reuven Rivlin, insieme alla moglie Nechama recentemente scomparsa, in visita da Bergoglio

stiano - un testo di dialogo e di riconciliazione in cui, nonostante questo drammatico passato, non si può fare a meno di riconoscere il fondamento della cultura europea. Non ultimo una lettura in comune della Bibbia affronta alle radici il problema dell'antigiudaismo, un antigiudaismo che ha trovato in molta parte dell'esegesi cristiana delle origini le sue radici, scavando

nella genesi della teoria della sostituzione, abolita solo a fatica a partire dalla Nostra Aetate, su cui l'antigiudaismo antico e medioevale ha edificato le sue teorie, e rimettendo in discussione, come già hanno fatto recentemente Benedetto XVI e papa Francesco, la necessità stessa di una missione evangelizzatrice rivolta agli ebrei. Un altro tema che emerge in una lettura comune del testo biblico è quello della

presenza nella Bibbia cristiana di due parti: l'Antico e Nuovo Testamento. A parte la differenza dei due canoni, il problema che emerge e che è tuttora aperto è quello del rapporto dei due Testamenti, un rapporto che richiama quello del patto di alleanza fra Dio e il suo popolo: sostituzione, in sostanza, o dialogo? Il richiamo esplicito dei curatori, e il messaggio che emerge da tutti i testi, è quello, proposto da don Massimo Grilli, di una let-

tura dialogica: “La riconciliazione fra i due Testamenti significa anche (soprattutto) riconciliazione tra popoli e nazioni”. Nel volume, dopo alcune introduzioni generali, e altre introduzioni ai cinque libri della Torah/Pentateuco, 35 brani biblici vengono commentati non solo da rabbini e sacerdoti e da biblisti, ma anche da filosofi, letterati, storici, psicologi, ognuno offrendo all'interpretazione del testo la ricchezza del proprio ambito disciplinare e le prospettive interpretative che ne derivano, oltre che le diversità di approccio religioso: ebrei, laici, cattolici, protestanti. Le prefazioni sono affidate a due amici venuti dalla “fine del mondo”; papa Francesco e Abraham Skorka. Tutti i testi sono inediti con la sola eccezione del saggio di André Chouraqui: un omaggio al grande traduttore della Bibbia ebraica, del Nuovo Testamento e del Corano, a un uomo del dialogo traduttore di tutte le scritture abramitiche. Il progetto “Bibbia dell'amicizia” non si arresta alla Torah/Pentateuco, ma dovrebbe continuare con altri corpi della Scrittura (Profeti e agiografi). Come si può immaginare, esso non è destinato solo ai biblisti ma vorrebbe costituire un invito alla lettura della Bibbia: un libro che è sempre meno letto, sempre meno conosciuto, tanto nella scuola che nel mondo della cultura e del sapere comune.

IL VOLUME

Cinquanta voci per il Dialogo

Un commento alla Bibbia scritto a più mani. Un volume che, sottolineano i curatori Marco Cassuto Morselli e Giulio Michelini, “nasce dall'incontro di due realtà: l'amore per la Parola di Dio e l'amicizia tra ebrei e cristiani”.

In *La Bibbia dell'amicizia*, che ha le prefazioni di Jorge Bergoglio e del rabbino conservatore Abraham Skorka, amico di lunga data del papa argentino, cinquanta studiosi si soffermano sui primi cinque libri della Bibbia (Torah o Pentateuco) con una lettura

basata sulle proprie tradizioni, attraverso nuove originali introduzioni a ogni libro e commentando passi scelti tra i più significativi. Lo scopo, viene spiegato, “non è quello di arrivare a una lettura unificata della Bibbia nella quale le diversità si stemperino fino ad annullarsi, ma quello di conoscere meglio le rispettive letture e interpretazioni, accettando che esse possano essere diverse”.

Già docente di filosofia ebraica e storia dell'ebraismo presso il corso di laurea in studi ebraici del Collegio

Rabbinico Italiano, Marco Cassuto Morselli è presidente della Federazione delle Amicizie ebraico-cristiane in Italia. Ha pubblicato *I passi del Messia. Per una teologia ebraica del cristianesimo* (Marietti 2007) e, insieme a Gabriella Maestri, *la Lettera di Giacomo* (Marietti 2011), *la Lettera ai Romani* (Marietti 2015) ed *Elia Benamozegh nostro contemporaneo* (Marietti 2017).

Giulio Michelini, frate minore, è Ordinario di Egesi neotestamentaria e Preside all'Istituto Teologico di Assisi. Per le Edizioni San Paolo ha pubblicato *Matteo. Introduzione, traduzione e commento*, nella collana Nuova Versione della Bibbia dai Testi Antichi (2013).

MEMORIA

Ricordare l'orrore, tra Milano e Varsavia

Eirene Campagna

Le tappe della costruzione della Memoria della Shoah sono ben conosciute, e in Italia non presentano differenze di rilievo rispetto al resto d'Europa: prima l'annacquamento sullo sterminio degli ebrei, poi l'esplosione di interesse verso lo sterminio stesso.

Ci siamo, quindi, progressivamente trovati di fronte all'affermarsi di una storiografia che si libera della confusione e individua il "fenomeno Shoah" nella sua singolarità, indicandone il nome e i nomi, distinguendo i campi di concentramento dai campi di sterminio, analizzando e interpretando il processo storico che portò ad Auschwitz.

Lo sterminio degli ebrei ha, in Italia come in Europa, un Giorno della Memoria, che ricade ogni anno il 27 gennaio e che è stato fissato da una legge dello Stato. Nel periodo che precede e che segue tale giorno vengono organizzate attività di formazione importanti, confronti, dibattiti. Resta, però, non solo una scarsa conoscenza della storia e delle tradizioni dell'ebraismo, ma anche la quasi impossibilità di allargare la "commemorazione" durante la restante parte dell'anno. Sebbene l'idea dell'unicità di questa memoria costituisca ormai un paradigma difensivo contro l'oblio, ed abbia avuto un importante ruolo nella costruzione della Memoria della Shoah, la commemorazione dovrebbe avere un carattere ampio e non esclusivo.

È tuttavia chiaro che occuparsi oggi di Shoah significa anche comprendere la capacità che abbiamo di farne un oggetto di studio e di elaborazione culturale, dal momento che la Shoah interessa la società nel suo insieme, e con essa, il diritto e le istituzioni, lasciando aperte molte domande sui caratteri e sullo sviluppo di un sistema democratico il cui passato include questa violenza.

L'ebraismo non ha mai forse vissuto una situazione contraddittoria come quella odierna, vivendo una duplice inquietudine per la specifica condizione socioculturale e per la difficoltà di consolidare e promuovere il ricco sapere della propria tradizione, di delineare la configurazione



► La senatrice a vita Liliana Segre e il Capo dello Stato Sergio Mattarella al Memoriale di Milano

peculiare della propria natura di popolo, di decodificare i caratteri della propria specifica identità, di conoscere e far conoscere l'evento più tragico della propria storia, anche come strumento che rafforzi la capacità di fronteggiare, a livello individuale e collettivo, la realtà attuale e futura. Per questo seguirà una riflessione e un'analisi sui luoghi deputati alla conservazione e alla promozione della conoscenza della Shoah, affinché questi non siano solo strutture atte all'esposizione, ma anche luoghi di stu-

dio della cultura ebraica, secondo una pluralità di prospettive che comunicano con la tradizione, la storia, la geografia, la sociologia. Ma la storia della Shoah passa attraverso le forme d'arte che la rappresentano? I musei della Shoah sono custodi o trappole della Memoria?

I luoghi della Memoria che sorgono sui precedenti luoghi del trauma rappresentano, infatti, dei veri e propri mediatori. Si può, quindi, tramandare un evento traumatico come la Shoah attraverso i suoi luoghi istituzionaliz-

zati e musealizzati?

Dopo il 1945, accanto al monumento e al memoriale si aggiunge un nuovo nome e un nuovo luogo per la Memoria: il museo, quasi a restituire a questo termine la sua "sacralità".

È proprio negli anni Novanta del Novecento che si assiste ad una crescita dei musei, e in particolare quelli della Memoria.

Per comprendere meglio il processo di "musealizzazione della Shoah" saranno di seguito analizzati due musei completamente diversi nell'aspetto e nella mo-

dalità in cui la Memoria della Shoah viene trattata e quindi "rappresentata": il Memoriale della Shoah di Milano che sorge accanto alla stazione centrale e il museo Polin a Varsavia, che si trova dove prima c'era il ghetto ebraico.

Si tratta di due opere architettoniche contemporanee e site specific, ma differenti per l'impostazione e la presentazione del materiale documentario, soprattutto nell'approccio col pubblico.

Il primo, infatti, è caratterizzato da un impatto fortemente emozionale, il secondo, a metà tra un museo memoriale ed uno etno-antropologico, presenta una ricostruzione della storia ebraica molto più oggettiva e distaccata. A Milano in via Ferrante Aporti è situato a livello stradale, e quindi sotto i binari ferroviari ordinari, il Memoriale della Shoah comunemente (ma erroneamente) chiamato Binario 21.

Tra la fine 1943 e l'inizio del 1945, durante l'occupazione tedesca, l'area adibita al carico e scarico della posta che aveva accesso diretto su via Aporti, fu il luogo dove gli ebrei e gli oppositori politici venivano caricati sui carri bestiame destinati ai campi di annientamento, concentramento e smistamento nazifascisti. Ogni carro veniva stipato con numerose decine di persone, una volta piombato, veniva prima posizionato su un carrello traslatore, poi immesso su un ascensore monta vagoni e sollevato fino a raggiungere un binario di manovra all'aria aperta, situato fra i binari 18 e 19. Lì i carri venivano agganciati al locomotore e aveva inizio il trasporto. Per una parte degli ebrei italiani, l'area della Stazione Centrale di Milano fu l'ultimo lembo di suolo italiano calpestato.

Gli architetti Annalisa de Curtis e Guido Morpurgo sono tra i primi pedoni non postini che, circa mezzo secolo dopo la retata milanese degli ebrei, scendono in questo luogo sepolto nelle viscere e nel monumentalismo della stazione.

Entrando nel memoriale, ci si trova "dentro" il rumore della struttura, messa in vibrazione dal passaggio dei treni sul piazzale superiore, che paralizza. Il primo pensiero che affiora alla mente è che molto probabilmente si sta sentendo lo stesso rumore che



► L'interno del museo Polin a Varsavia, nell'area in cui fu realizzato il Ghetto

anche i deportati hanno sentito, per cui il processo di identificazione è immediato.

Il pensiero della tragedia che si è consumata in quel posto, da questo momento in poi, ci accompagna per tutta la durata della visita.

Il progetto degli architetti Morpurgo e de Curtis gioca su due registri posti tra di loro in confronto dialettico: la tragedia da un lato, e il distacco dall'altro.

La dualità del progetto è visibile anche attraverso le scelte architettoniche, infatti se da un lato si è voluto mettere a nudo la possente, spoglia e raffinata struttura in calcestruzzo, dall'altro sono stati progettati e inseriti nuovi elementi in forma totalmente autonoma, inserendoli all'interno della spazialità della struttura originaria.

La tragedia, il dramma della deportazione, così evidente nel Memoriale, è interamente rintracciabile nelle vibrazioni della struttura monolitica di cemento armato, nei binari restaurati, nel vagone originale.

Il distacco, o meglio "il tema della dimenticanza" è nella ferma volontà, da parte degli architetti, di creare le condizioni fisiche e visuali che rendano possibili la presa di coscienza della situazione storica attuale.

Al momento della prima visita due sono gli elementi cruciali su cui il visitatore è portato a riflettere: da un lato la brutalità della costruzione, dall'altro la rivelazione del meccanismo della deportazione nella sua precisione logistica.

Il Memoriale è stato quindi concepito e realizzato come un luogo del ricordo, ma anche un laboratorio di attività permanenti, una sorgente della Memoria.

L'altra struttura museale si trova a Varsavia: «Il Polin è stato creato dall'interno»: così lo introduce Barbara Kirshenblatt-Gimblett, l'antropologa che ha collaborato alla sua creazione e che ha altresì affermato: «Anche se all'abisso dall'Olocausto non ci potrà mai essere rimedio, il museo vuole creare ponti che attraversino questi vuoti e che possano ricondurre la storia degli ebrei polacchi alla loro storia in Europa».

Costruito dove prima c'era il vecchio ghetto ebraico della capitale polacca, il Polin non racconta solo del dramma dell'Olocausto, ma illustra la ricchezza e la vitalità della cultura Yiddish in questa parte d'Europa. L'idea che sta alla base del Polin non è

quella di costruire un memoriale per ricordare la storia della persecuzione degli ebrei polacchi, l'obiettivo è un altro, come sostiene l'antropologa: «Raccontare una storia che non dia solo il senso dell'Olocausto, ma che vada anche oltre».

Nella presentazione del museo pubblicata sulla rivista *The Drama Review* nel 2015, Barbara Kirshenblatt-Gimblett definisce anche dei principi, che riassumono il modo in cui essa, in qualità di curatrice del museo, ha scelto di raccontare la storia degli ebrei polacchi. Innanzitutto, il museo non vuole narrare cronologicamente i fatti accaduti, né vuole metterne in risalto solo alcuni aspetti: «Il nostro approccio con questi mille anni di storia è crono-tematico». Ciò che viene esposto affronta vari temi: politica, cultura e vita quotidiana degli ebrei polacchi, relativamente ai mille e più anni di storia del popolo ebreo-polacco, «dal momento che la storia degli ebrei polacchi è la storia della Polonia stessa».

Il Polin oggi non è solo un centro memoriale, ma anche un centro ricco di attività che spazia da manifestazioni teatrali alla musica, alle proiezioni di film, workshop e attività per i visitatori di ogni età.

Questi due musei possono certamente rappresentare a pieno titolo degli importanti, ma differenti esempi di quella che si può definire un'architettura sensibile, fortemente espressiva rispetto al tema assegnato, e rappresentano delle fasi in divenire di una ricerca artistico-architettonica volta a privilegiare le dinamiche di fruizione memoriale di tipo partecipativo.

Essi sono luoghi della Memoria, ma anche luoghi destinati all'arte, alla cultura, alla contemporaneità. Restano, comunque, nello sconfinato complesso dei luoghi e dei percorsi memoriali che riguardano la Shoah, diverse possibilità per l'uomo di oggi di conoscenza e comprensione dei fatti, per potersi interrogare sull'assolutezza del paradigma di una storia sempre meno ricordata come entità spirituale ed ormai desaccralizzata.

Sono tante le riflessioni sulla ricostruzione di quel dramma che si potrebbero aprire nei confronti della verità storica, per far sì che la Memoria, certamente da tutelare, possa anche diventare una traccia, un percorso verso il futuro.

Una scala verso il cielo



► Marc Chagall, *La lotta di Giacobbe e l'angelo*, 1960-1966

— Luca De Angelis

In questo luogo c'era Dio e io non lo sapevo è il libro luminoso di Lawrence Kushner, che Giuntina, con scelta felice, rimanda alle stampe. Il titolo allude alla visione onirica di Giacobbe, di una scala immensa che nel cuore della notte e del deserto sale al cielo, da cui degli angeli ascendono e discendono. L'attenzione di Rashi fu da subito attratta da questo strano particolare: gli angeli «salivano e scendevano», non sarebbero dovuti prima scendere dai cieli e poi risalirvi? Se non erano in cielo dov'erano prima? Dotato di grande penetrativa Kushner vaglia le diverse interpretazioni dei maestri, ognuna logica e a suo modo convincente, per un libro che si presenta come un «lungo *midrash*».

Il senso di fondo dell'avventura di Giacobbe lo si può comunque intuire: in ogni dove, in terra straniera, Dio gli avrebbe affiancato degli angeli custodi. Nel sonno a parlare fu Dio: «Io sono con te e ti custodirò dovunque tu andrai», al risveglio Giacobbe si rese conto della Presenza divina. La conoscenza di Dio incomincia dal vivere in attenzione, dall'essere pienamente presenti. Per elevarsi non occorre andare in nessun luogo particolare e nessun luogo

è così indegno per non rappresentare una porta per il Cielo. Ogni giorno la Voce Divina riecheggia dal Sinai, come assicurano i maestri (per la *gematria* la parola ebraica *sullam* che designa la scala e *Sinay* hanno l'identico valore numerico di 130).

Elie Wiesel sollevava una spinosa questione: «In sogno, Giacobbe vede una scala, la cui sommità arriva fino al cielo. C'è ancora. Alcuni l'hanno vista, anni fa, in una parte della Polonia, vicino a una stazione sperduta. E tutto un popolo saliva, saliva verso le nuvole infiammate».

Dopo Auschwitz si



**Kushner
IN QUESTO
LUOGO
Giuntina**

dura fatica a concepire che Dio sia in ogni luogo, anche in mezzo al male e in ogni sofferenza, e forse noi ancora non lo sappiamo. Se c'è Dio. Dov'era Dio? «Laggiù nella fossa, negli occhi terrorizzati della madre, persino nella psicosi del soldato nazista», risponde Kushner: «Prendersela con Dio non ci assolve, ma fa aumentare la probabilità che tali orrori possano ripetersi col nostro consenso».

Peter Handke, cui si deve la fa-

bula del film *Il Cielo sopra Berlino*, girato da Wim Wenders, che vede il saliscendi degli angeli in missione, fu lettore dello Zohar quanto basta per sapere che in ogni luogo «gli spiriti celesti scendono sulla terra, essi si rivestono di cose fisiche e appaiono agli uomini in forma umana», come spiega Kushner. Sempre Handke annotava una splendida definizione di Renè Char: «Un angelo è la candela che si torce nel Nord del cuore», dove il nord (*zafon*) è anche «coscienza» (*mazpun*), mentre nella svediana *Coscienza di Zeno*, si dà conto di una «fiaccola bruciante», che «a sprazzi e ad istanti» illuminava «l'oscuro animo umano»; quella luce «(nell'animo mio c'era stata e prima o poi sarebbe sicuramente anche ritornata) e l'essere pensante a quella luce poteva scegliere la direzione per muoversi poi nell'oscurità». La stessa luce dall'essenza angelica, fugace nell'oscurità, incontrata da un personaggio di Amos Oz: «Ecco il lampeggiare, ecco quella luce intermittente e rapida che non si deve perdere, né seguire distrattamente», perché ci indica la direzione, il Nord del cuore davanti a noi, «su cosa possiamo davvero contare». Il libro di Kushner, nella notte di nostra vita, ci dispone ad una numinosa arte del risveglio.

COMICS&JEWS

Joann Sfar, in due mostre aperte quasi contemporaneamente. La grande personale curata dal Cartoonmuseum di Basilea e visibile fino ad agosto e la mostra organizzata durante il festival che Lucerna dedica al fumetto d'autore hanno mostrato, se ancora era necessario, come il grande autore francese sia soprattutto un intellettuale. Da seguire con attenzione.

Essere Joann Sfar, senza inizio né fine

— Ada Treves

“Disegnare mi calma. È una cosa che ho scoperto presto, poco dopo la morte di mia madre. È così da sempre, ne ho bisogno, mi rasserena. Mi permette di confrontarmi col mondo”. Joann Sfar si racconta così, con spiazzante semplicità. È uno degli autori francesi più noti che definire disegnatore sarebbe riduttivo: disegna fumetti, certo, ma è anche autore di sceneggiature, romanzi, diari, graphic novel e cataloghi di mostre, e di quadri, film e cartoni animati. Più di centosessantasei opere pubblicate a neppure cinquant'anni sono il segno di una capacità creativa assolutamente fuori dal comune. Forse di un'ossessione. E del resto è proprio il suo editore francese a confessare - sorridendo ma non troppo - che la preoccupazione maggiore quando si viaggia con Sfar è proprio tenerlo occupato: “Bisogna che abbia sempre qualcosa da fare, è fondamentale. Che disegni, firmi dediche, visiti mostre o si faccia intervistare non importa, basta che non ci siano momenti di vuoto”. Disegnare per Sfar è soprattutto una scusa per potersi guardare intorno: “Mi permette di osservare le persone, che sono la cosa che mi interessa di più. Disegnare mi autorizza automaticamente a guardare gli altri in una maniera altrimenti inammissibile. Mi passano accanto, non si preoc-

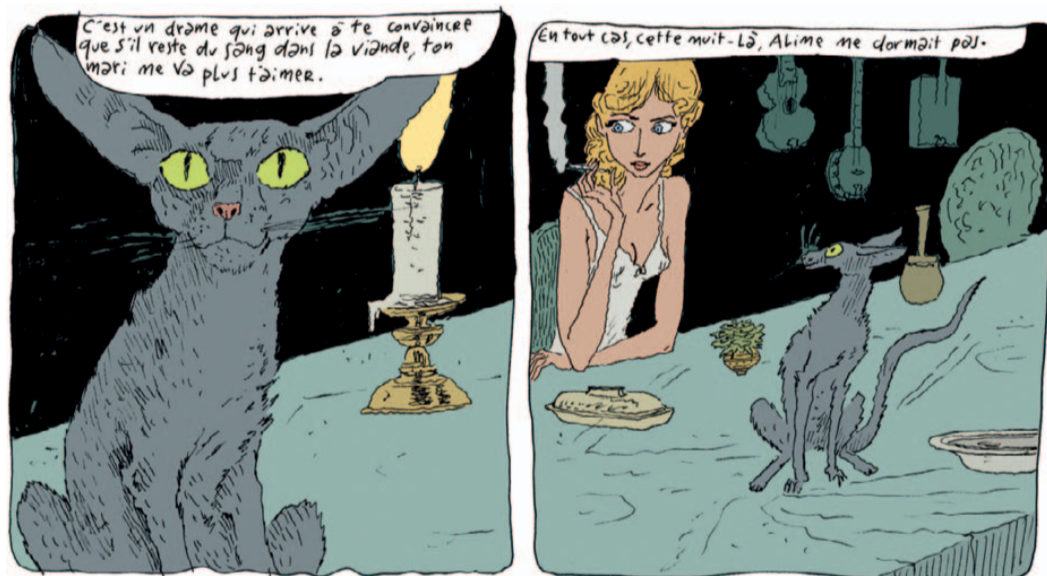


cupano, non si sentono messi a nudo. Si lasciano studiare. In fondo è un modo per conoscere le persone in maniera molto profonda. Il disegno per me è quasi un piccolo

percorso spirituale. Uno di quelli che non possono neppure dare fastidio a nessuno”. Basta un nonnulla, per strada, e un dettaglio, un modo di camminare, uno sguardo

diventino subito personaggio. Nelle sue storie sono molte le ragazze, tutte affascinanti e bellissime. “Affascinanti ma mai perfette! - sottolinea - I miei personaggi femminili hanno tanti difetti quanto i loro corrispondenti maschili, non sono su un piedistallo. Ma il modo in cui uno disegna una ragazza non è mai innocente. Le donne, gli ebrei, i neri, gli arabi... quando li si disegna sono dei soggetti politici. La storia li ha talmente maltrattati e feriti che quando li disegniamo ovviamente lo facciamo per dire qualcosa”. Appassionato, allegramente e ferocemente curioso, interessato a tutto ciò che lo circonda, affamato di vita, racconta storie che intrecciano ebraismo e filosofia, fede e problemi politici e sociali temi

pesanti e una estrema leggerezza. “Non dimentichiamo che un fumetto è più adatto di un film a raccontare un dialogo filosofico. Un film non lo si può guardare con calma, soffermandosi sui dettagli, un disegno sì. Ed è certamente meglio che scrivere un libro, magari anche un librone, e contare solo sulle parole per farsi capire. Ha vinto tutti i principali premi internazionali, ed è stato nominato sia “Officier des arts e des lettres” che “Chevalier de la Légion d'honneur” e più recentemente anche il premio Andersen con *Piccolo Vampiro*, “un'avventura sovversiva, capace di ribaltare gli stereotipi e sull'intreccio di un'amicizia impossibile”. Un premio che lo ha emozionato: “Sono l'unico nizzardo che non parla italiano... Ogni volta che uno dei miei fumetti o dei miei romanzi viene tradotto in italiano assume un significato speciale per me. Roma è il codice civile. L'Europa sembra essersi dimenticata che le sue leggi fondanti dovrebbero incoraggiare l'accoglienza, e non l'esclusione o i divieti. Sono l'elemento chiave della nostra vita comunitaria. E le leggi più importanti, quelle che insegniamo ai nostri bambini, si presentano sotto forma di storie. *Piccolo Vampiro* è il mio personaggio maggiormente autobiografico. E, in più, è anche un libro per bambini, il pubblico per cui lavoro con più dedizione”.



Tra i suoni di Algeri e le muse di Bonnard

C'è grande attesa. Una lunga fila ordinata si snoda lungo la strada, davanti alla porta ancora chiusa. Così Basilea ha accolto Joann Sfar, cui il Cartoonmuseum ha dedicato una mostra straordinaria. La sua prima personale. Più di duecento tavole originali, acquarelli, quadri, video tratti dai suoi film e da alcune interviste televisive raccontano il percorso - e il futuro, molti sono gli inediti, tratti da lavori già terminati ma non ancora arrivati in libreria - di un autore tra i più amati. Nella prima sala *Il gatto del rabbino*: le tavole, una accanto all'altra, travolgono, emozionano, divertono e sono tutte da leggere. Al punto

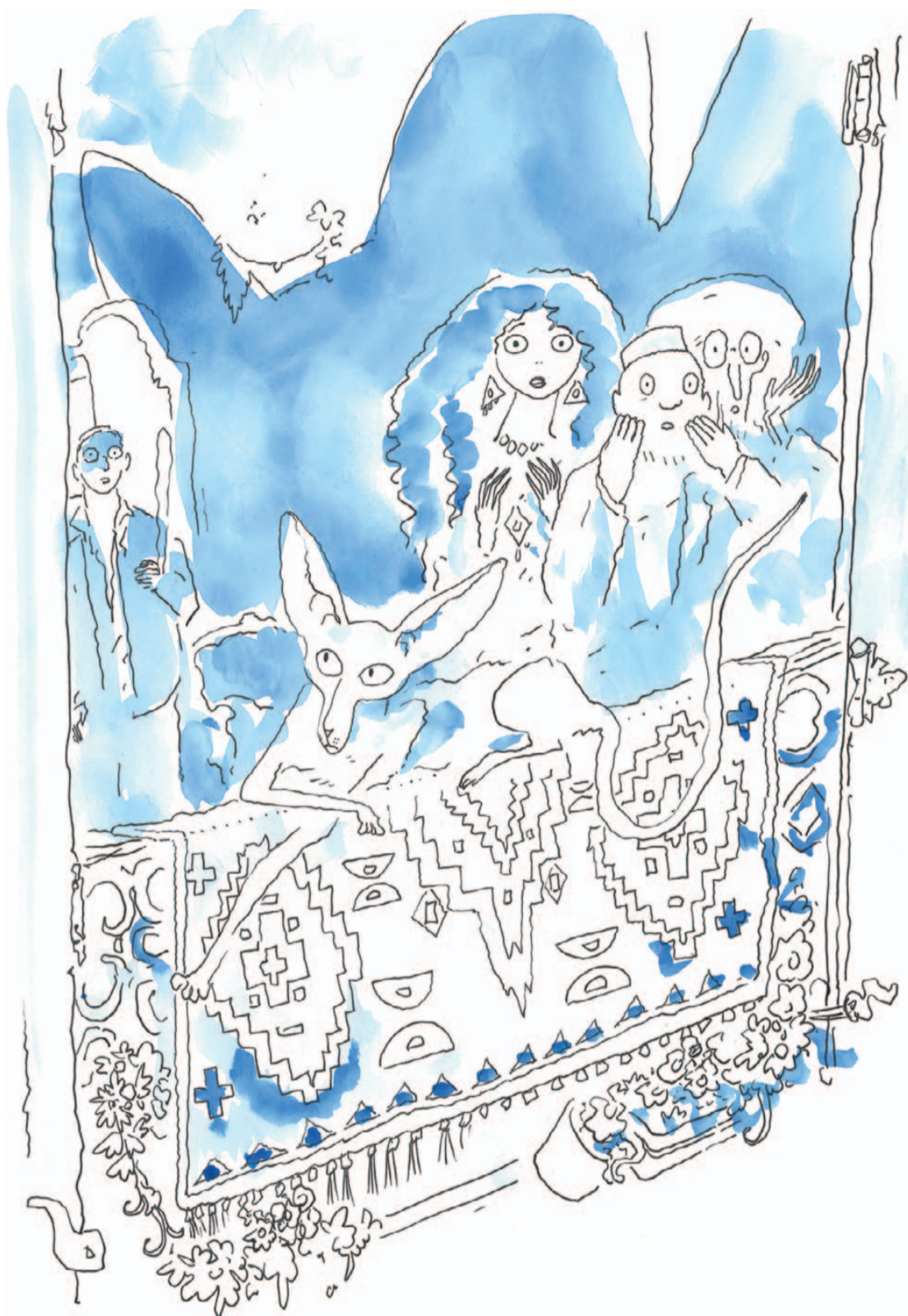


Fino all'11 agosto

JOANN SFAR. SANS DEBUT NI FIN

**Cartoonmuseum Basel
St. Alban-Vorstadt 28
Basilea**

che non è immediato rendersi conto che il clacson non viene dalla strada, e il chiacchiericcio non è nella lingua giusta: la direttrice del museo e curatrice della mostra, Anette Gehrig, ha voluto ricostruire e donare ai visitatori l'ambientazione sonora, in modo che l'atmosfera di Algeri avvolga e permei ogni pensiero. “Con questa serie - ha



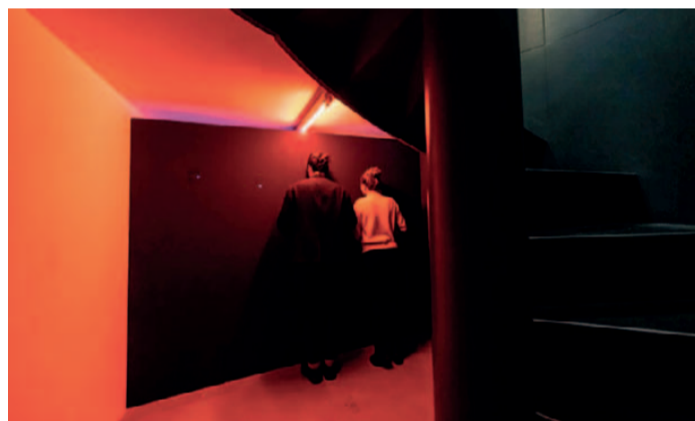
Amanti e vampiri



Parlava di amanti e altri vampiri, la mostra che Fumetto.ch ha dedicato a Joann Sfar. Aperta quasi in contemporanea con quella di Basilea, "Liebende und andere Vampire", Of Lovers

ni indipendenti. Inaugurata insieme dalle due direttrici, Anette Gehrig del Cartoonmuseum e Janna Jakoubek, di Fumetto.ch, insieme a Sfar, metteva l'accento su un altro aspetto della sua creati-

FUMETTO



and other Vampires, è stata organizzata in stretta collaborazione fra le due città: il Museo del fumetto di Basilea e lo storico festival che Lucerna da quasi trent'anni dedica al fumetto d'autore e alle produzio-

vià. "Vorrei fosse molto chiaro che con il mio lavoro intendo difendere un certo tipo di umanesimo. Che la mia collera, sicuramente maggiore ora rispetto a quando ero un bambino, non porta al nihilismo. Faccio sempre molta attenzione anche a non cadere nel morboso. C'è in me una volontà forte di celebrare l'amore e la gioia di vivere. Amo le cose che fanno star bene, che si tratti di quelli che vengono chiamati peccati di sesso, o di gola. E amo il mio lato infantile. Detesto i divieti". E forse proprio per questo oltre agli spazi dedicati ai suoi personaggi più famosi, con un'attenzione particolare a *Petits paniers aux amandes*, è stato allestito il "Boudoir" in una sala sotterranea. Per vedere i disegni erotici inediti di Sfar bisognava scendere un piano di scale e guardarli attraverso una sorta di peep show accessibile a non più di quattro persone contemporaneamente. Una scelta che non ha mancato di attirare l'attenzione del pubblico. a.t.

spiegato Sfar durante l'inaugurazione - ho voluto inventare una storia che riportasse l'attenzione sul Maghreb, la terra d'origine della mia famiglia paterna. La ragione è una sola e molto semplice: il Maghreb è sempre stato un territorio cosmopolita dove la purezza né etnica né religiosa è mai esistita. Le genti hanno litigato, si sono mescolate, hanno combattuto. Ho provato a raccontare tutto questo per lottare contro quelle rappresentazione sia degli uni che degli altri che raccontano di una età dell'oro che non è mai esistita". Il gatto del rabbino, di cui presto uscirà il nono volume, è stato tradotto



in una ventina di lingue - in Italia ne mancano ancora - ed è diventato anche un lungometraggio d'animazione, grazie allo stesso Sfar. Ma oltre alla sua serie più nota Sfar ha mostrato di essere un grande narratore anche con le serie dedicate ai suoi mille altri personaggi. Dal *Piccolo Vam-*

piro al Professor Bell, da Donjon a *Kletzmer*, ogni sua uscita è un mondo. E il Cartoonmuseum di Basilea riserva un'altra grande sorpresa: oltre alle sale dedicate ai suoi fumetti, oltre agli spezzoni del suo film dedicato a *Gainsbourg* (che ha vinto un César come miglior film) e alle vi-

deo interviste, all'ultimo piano si scopre Joann Sfar pittore. *Je l'appelle monsieur Bonnard* è un libro pubblicato in occasione della mostra "Pierre Bonnard. Peindre l'Arcadie", al musée d'Orsay. Sfar si è messo alla prova ricreando le atmosfere dei quadri del pittore, costruendo un dialogo fra le modelle degli anni Venti e Trenta e quelle di oggi. Stesse pose, stesse situazioni, per un dialogo serrato e affascinante che parla di arte e di nudità femminile, ma che soprattutto porta con forza disegno e fumetto nel contesto dell'arte contemporanea. Non è poco per un autore che ha aperto l'inaugurazione della prima mostra a lui dedicata sostenendo di essere troppo giovane: "Non sono pronto per una retrospettiva". a.t.

STORIA

Conversioni forzate, il caso Jona

— Roberto Jona

Il Nord Italia nel XVI e nel XVII secolo era diviso in stati e state-relli, Ducati e Granducati in parte indipendenti e in parte invece facenti parte di stati di oltralpe (Francia e Spagna), talvolta su base statale talaltra su base personale perché il territorio era "proprietà" personale di un singolo regnante che "possedeva" oppure presiedeva un certo territorio. Un caso esemplare è quello di un sovrano "piemontese" che concentrava nella sua persona la sovranità su territori diversi i quali, data l'unicità del sovrano, finivano per diventare uno stato unico. Carlo Emanuele III era contemporaneamente re di Sardegna, duca di Savoia, duca del Monferrato, Marchese di Saluzzo, Principe di Piemonte, Conte di Aosta, della Moriana (l'attuale Maurienne) e di Nizza. In conseguenza di questo cumulo di feudi in capo ad una sola persona, sui quali "regnò" dal 1730 al 1773, quei territori venivano a formare uno stato unitario (o quasi). Inconcepibile oggi, ma normale tre o quattro secoli fa. La consistenza territoriale di questo "stato" poteva cambiare per effetto di guerre combattute sia localmente che altrove, e che nel relativo trattato di pace portavano cambiamenti territoriali anche ai confini italiani. In questo quadro così complesso gli ebrei, operatori economici attivi ed elastici, riuscivano a trarre vantaggio sia dalle frontiere, sia dal loro mutamento.

La presenza ebraica in un siffatto Piemonte non è mai stata facile. I Savoia svilupparono un efficiente apparato militare e burocratico, ma non furono altrettanto produttivi in campo economico e culturale: mancava una forte borghesia in grado di promuovere l'evoluzione della società, il commercio continuava a essere ostacolato da molti dazi interni e nei secoli l'ortodossia cattolica rimaneva chiusa a ogni spinta riformatrice di stampo illuminista. In questo contesto la vita degli ebrei si sviluppava a cavallo di leggi, regolamenti, permessi e restrizioni dettagliatissime che riguardavano, laddove non esisteva un ghetto, anche le abitazioni e perfino le finestre aperte (e da chiudere se affac-

ciavano sul percorso delle processioni cattoliche). L'ammissione alla residenza di un nucleo ebraico era spesso, per non dire solitamente, legato alla presenza di un ebreo benestante che potesse gestire un "banco fenerativo" cioè, per tradurre in italiano comprensibile oggi, banco usurario. Ma mentre oggi l'usura è un reato e si configura soltanto se l'interesse è troppo elevato, in quei tempi la sola richiesta di interessi era, per definizione, "usura", ma al tempo stesso si riconosceva la necessità di un sistema di prestiti bancari come necessità per lo sviluppo economico. Al prestito bancario ricorrevano spesso non solo i singoli cittadini, ma anche le autorità locali, come il Comune o il Signore del luogo. Questi, forti della loro autorità e della facoltà di ricatto, ogni tanto non restituiscono i soldi dei prestiti e minacciavano di espulsione il prestatore. Spesso il conflitto si componeva con la concessione da parte dell'ebreo di un nuovo prestito a tasso agevolato e la promessa di restituzione dilazionata del debito. Di tutto questo ci sono tracce archivistiche molto vaste ed antiche, ma di lettura e soprattutto comprensione estremamente ardue per i profani. Per superare questo "gap" occorre il lavoro complesso ed intenso di studiosi altamente specializzati. Tra il 1986 e il 1990, per conto dell'Università di Tel Aviv, Renata Segre, dotta ricercatrice di storia ed esperta di documenti, ha setacciato gli archivi delle città del Piemonte, scovando e riassumendo oltre 3400 documenti che riguardavano gli ebrei di città oggi piccole, ma un tempo importanti, separate da confini che rappresentavano occasione di commerci e traffici fiorenti. Da qualche anno l'Archivio Ebraico Terracini di Torino ha cominciato a pubblicare, su alcune Comunità del Piemonte, libri storici che visitano nuovamente gli archivi studiati da Renata Segre, ma lo fa in modo più dettagliato e soprattutto da un angolo visuale diverso: collega tra loro i vari documenti di interesse ebraico presenti nei vari archivi cittadini e ne trae una storia articolata e completa delle varie famiglie e dei vari raggruppamenti accomunati da residen-



► Il certificato di battesimo della famiglia di Marco Jona

ze più o meno obbligate, ma senza un'organizzazione comunitaria organizzata nel senso che noi oggi conosciamo. Il gruppo ebraico era solitamente confinato in un quartiere delimitato (e ristretto), ma qualcuno (spesso abiente) riusciva ad ottenere permessi di residenza all'esterno. Spesso, però, questa concessione

era contestata da parte della città e soprattutto da parte del clero locale. E negli archivi si trovano documentati di matrimoni, nascite, eredità, affari, contrasti legali (cause, ricorsi, suppliche) all'interno della comunità, ma anche con le varie autorità. Il Comune, il Clero, ma anche la Capitale (Torino) sono di volta in

volta le controparti di un dialogo difficile cui gli ebrei sono costretti a rivolgersi per ottenere soddisfazione alle loro legittime pretese. Bruno Taricco, profondo e soprattutto capace studioso di questi interessanti, ma complessi documenti, ha cominciato a studiare sistematicamente la documentazione delle varie città. In

IL CASO MORTARA

Nato il 27 agosto 1851 a Bologna, Edgardo Mortara fu battezzato bambino dalla domestica cristiana, che lo riteneva a rischio di morte imminente a causa di una malattia. Per effetto delle leggi vigenti nello Stato Pontificio, che prevedevano l'obbligo di impartire un'educazione cattolica a tutti i battezzati, i genitori del bambino persero la patria potestà ed Edgardo, trasferito nel frattempo a Roma, sotto stretto controllo di papa Pio IX che al suo caso si interessò personalmente, ricevette un'educazione in un collegio ecclesiastico venendo poi ordinato prete, all'età di 23 anni. Nel 1867 Edgardo entrò nel noviziato dei Canonici Regolari Lateranensi. Nel 1870, dopo l'annessione di Roma, crollato il sistema di potere che aveva permesso la sottrazione forzata del figlio anche grazie al contributo del fratello Riccardo, tenente dei bersaglieri che si distinse nella presa della città, i genitori tentarono vanamente di riportarlo alle origini.

Alla vicenda di Mortara lo storico statunitense David Kertzer, poi vincitore del Premio Pulitzer, ha dedicato il suo libro *Prigioniero del papa re* che ha costituito una ispirazione anche per il regista Steven Spielberg, che sta lavorando a una trasposizione cinematografica di questa lacerante e simbolica vicenda.

Trascrizione (con completamento) del certificato di battesimo della famiglia di Marco Jona

Anno D[omi]ni mill[esi]mo septing[entesi]mo quinquag[esi]mo octavo
Die prima Maii

1. Jullianus Marenzana ante baptismum appellatus Marcus
2. Jona natus ex Salvatore Vitta Jona et Stella Arto(m)
3. conjugibus Hebr is Carmagnolae annorum viginti quat-
4. uor ut ipse mihi retulit, abjurata hebraica perfidia
5. et orthodoxae fidei rudimentis optime instructus, ab ill[ustriss]imo
6. r[everen]d[issi]mo d[omino] d[omino] Joseph Thoma Derossi episcopo Alexandrino (in)
7. sacro baptismali lavacro solemniter in hac ecclesia cath[edra]l[is]
8. fuit ablutus. Patrinus fuit illustrissimus d[ominus] marchio Juliano
9. Capriata ex par[och]ia Sancti Syri.
10. Successive
11. Victoria Marenzana ante baptismum appellata Terzla Dora
12. nata ex Abraham Moyse Amar et Bona Columba Con(...)
13. Hebr is p[rese]ntis civitatis annorum viginti unius c[ir]ca abiura(ta)
14. Hebraica perfidia et orthodoxae fidei rudimentis optime (in)
15. Structa, ab ill[ustriss]imo r[everen]d[issi]mo d[omino] d[omino] Joseph Thoma Derossi e(piscopo)
16. Alexandrino in sacro baptismali lavacro solemniter in
17. ecclesia cath[edra]l[is] fuit abluta. Patrinus fuit ill[ustriss]imus d[ominus] d[ominus] mar(chio)
18. Victorius Amedeus Ghillini patritius Alexandrinus e(x)
19. parochia.
20. Successive
21. Marianna Franc[es]ca ante baptismum appellata Stella nata ex M(arco)
22. Jona et Terzla Dora conjugibus suprat[ic]tis Hebr is an(no)
23. mill[esi]mo septing[entesi]mo quinquag[esi]mo sexto propter in(?)
24. ulium in ven[er]ando Reg[io] Hospitio pauperum mend. bapt[izata]?
25. fuit a r[everen]do d[omino] Johanne Bapt[is]ta De Felicibus rectore eiusdem die (secun-?)
26. da martis iuxtis? anni ?. Infanti ill[ustriss]imus et r[everen]d[issi]mus d[ominus] d[omino]
27. Thomas Derossi episcopus Alexandrinus in sacras cerem(onias)
28. et preces adhibivit nomen[que] fuit impositus ut supra.
29. Patrinus fuit ill[ustriss]imus d[ominus] d[ominus] comes Antonius Franciscus Ba(...) ex par[och]ia Sancti Andreae.

passato ha analizzato la documentazione di Cherasco e di recente ha offerto agli interessati (ma incapaci) lettori un quadro estremamente interessante sull'insediamento ebraico di Carmagnola, ricostruendo gli alberi genealogici delle singole famiglie e descrivendo in tutte le diverse sfaccettature la vita ebraica di

quella città durante vari secoli. Si tratta di un volume di grande interesse che dai polverosi documenti di Archivio trae un quadro vivo di quella comunità, dalla fine del Medio Evo fino alla soglia dei giorni nostri. E da questi documenti emerge anche un aspetto interessante quanto tragico: le pressioni per

la conversione che venivano esercitate con tutti i mezzi anche i più crudeli sugli ebrei. Le Regie Costituzioni del 1723 prevedevano "che gl'Ebrei non debbano essere tirati per forza alla nostra santa Fede", ma non devono essere state osservate con il dovuto rigore se, dopo oltre 40 anni, nel 1766, gli ebrei dovettero chiedere

l'esonero dalla pratica (di origine spagnola), esistente ad Alessandria, di costringerli ad assistere al battesimo dei loro ex-correligionari, con contorno di sermoni, di moti di piazza e di maltrattamenti da parte della folla (soprattutto negozianti) eccitata contro di loro. Alessandria era un possedimento del Ducato di Milano (che a sua volta era sotto il dominio spagnolo) e pervenne nelle mani dei Savoia soltanto nel 1713. Evidentemente le leggi e gli usi si mantenevano a macchia di leopardo, in base alle origini del territorio nell'ambito dei possedimenti del sovrano.

E dai documenti riportati dagli studiosi emergono tragedie familiari che non hanno fatto clamore, ma sono state ugualmente drammatiche.

Il caso, divenuto emblematico, più recente e più noto, è quello di Bologna dove il piccolo Edgardo Mortara che alla vigilia dell'Unità d'Italia fu strappato alla famiglia dai gendarmi del Papa. Ma anche in Piemonte si erano registrati in precedenza casi simili, venuti alla luce grazie alle ricerche archivistiche della Segre e di Taricco.

Dalle ricerche della Segre risulta che il 1 maggio 1758 il 24enne Marco (Angello Mordechai) Jona, figlio di Salvator Vitta Jona e Stella Artom di Carmagnola, la di lui moglie Terzla Dora Amar figlia di Abraham Moyse Amar e di Bona Columba sono stati battezzati ad Alessandria assumendo rispettivamente i nomi di Giuliano e Vittoria Marenzana. La fredda notizia burocratica potrebbe non destare allarme se, scavando nel contorno, non apparissero dettagli inquietanti: il motivo della conversione non è (ovviamente) specificato, ma si può intuire: due mesi prima, il 2 marzo dello stesso anno (1758), la loro figlioletta Stella di 2 anni era stata battezzata (ad Alessandria) dal padrino Conte Francesco Antonio Balbi nell' Ospitio pauperum in periculo mortis e le veniva imposto il nome di Marianna Francesca Marenzana. Evidentemente con la scusa del pericolo di vita la piccola era stata battezzata ad insaputa dei genitori e avrebbe potuto essere sottratta loro in quanto non cristiani, come nel caso Mortara. È probabile che la conversione sia avvenuta ad Alessandria (addirittura nella cattedrale) anziché a Carmagnola, perché la moglie, Terzla, era cresciuta in quella cit-

tà. I nomi (non il cognome) derivano dai rispettivi padrini (Marchese Giuliano Capriata e marchese Vittorio Amedeo Ghillini). Mentre il (nuovo) cognome è stato chiaramente assunto per ricostituire l'unità familiare con la figlioletta Sara divenuta Marianna Francesca Marenzana. Grazie ad un collega alessandrino (il prof. Cellerino) ho recuperato il certificato di battesimo della famiglia Jona che viene riprodotto nella figura. Tuttavia, senza la sapiente trascrizione della dottoressa Pilocane, Direttrice dell'Archivio Terracini, non sarebbe stato intellegibile. Invece la trascrizione, con tutte le aggiunte, rendono comprensibile il latino ecclesiastico, ormai simile all'italiano.

Questo episodio dimostra che la Legge (Regia Costituzione) del 1723 non era affatto osservata e la famiglia Jona fu costretta a convertirsi per evitare di perdere la figlioletta. Il timore dei genitori Jona doveva essere forte e pienamente giustificato se, come riportano due documenti raccolti da Renata Segre, in un caso analogo, l'esito fu più tragico. Il 17 giugno 1774 il vescovo di Saluzzo informa il Conte Corte (dai documenti che seguono risulta fosse un funzionario governativo) che Sebastiano Cortesio, che era in confidenza con Simone Segre di Carmagnola, ne ha battezzato il figlioletto, per il timore che il piccolo potesse morire. Il vescovo chiede quindi che il bimbo venga sottratto alla casa paterna e affidato al suo vicario di Carmagnola, il priore Caligaris. Nel giro di quattro giorni parte l'ordine da Torino e in una settimana giunge a Carmagnola addirittura un ordine del re che prescrive che il figlioletto di Simone Segre di due anni sia strappato dalla casa dei genitori. Di notte il commissario di Carmagnola strappa il giovane "neofita" fuori dal ghetto e lo affida al vicario del vescovo. "Nella sua benignità il Re Vittorio Amedeo III dona 100 scudi essendosi dimostrato disposto ad usare verso l'ebreo qualche benigno riguardo". Il verbale afferma che Simone rifiuta di accettare il dono reale affermando che "è fuori di sé". Il documento ecclesiastico conclude che l'ebreo rifiuta di obbedire all'ordine di accettare i 100 scudi, benché sia presente in città.

Sono passati 240 anni, ma la lettura di questi drammatici documenti continua a far venire i brividi nella schiena.

Stelle di David, un segno nel calcio

Partendo dall'ex Impero austro-ungarico hanno girato l'Europa e il Sud America portando ovunque le loro idee e il loro modo di fare calcio. Un calcio basato sui principi del Donaufussball, fatto di possesso palla, movimenti con e senza palla, dominio degli spazi. Un calcio che ha anticipato per certi versi il totaalvoetbal olandese degli anni '70. Sono i grandi allenatori ebrei che hanno segnato la scena del Primo Novecento, raccontati da Niccolò Mello in Stelle di David. Tra i protagonisti del libro Izidor "Dori" Kürschner, un Maestro riscoperto il cui contributo tattico permise uno scatto di consapevolezza al movimento brasiliano.

Per capire come si è arrivati al 4-2-4 in Brasile è opportuno partire dalle idee di un geniale allenatore ebreo. Si chiamava Izidor "Dori" Kürschner. Convinto assertore del WM inglese, nel 1937, probabilmente per sfuggire al crescente antisemitismo europeo, era scappato a Rio de Janeiro accettando l'offerta del presidente del Flamengo, José Bastos Padilha. Quando arrivò nel continente sudamericano si sapeva poco di lui, se non che aveva lavorato a stretto contatto con Jimmy Hogan e



► Un primo piano di Izidor "Dori" Kürschner (1885-1941)

questo bastava perché la fama di Hogan era nota anche dall'altra parte dell'oceano. A dire la verità ci aveva già provato un allenatore locale, Gentil Cardoso, a diffondere il WM. Non ebbe però successo, un po' perché nero (persino in una terra di etnie diverse come

il Brasile non era facile smarcarsi da certi pregiudizi), un po' perché non aveva alle spalle alcuna reputazione come giocatore. Cardoso era innamorato del calcio inglese e aveva avuto modo di studiare da vicino l'Arsenal di Herbert Chapman: tentò di por-

tare il Sistema in due piccoli club, il Sirio Libanes e il Bonsuccesso, ma non ebbe quel richiamo mediatico necessario per diffondere il nuovo credo tattico. Anche Kürschner dovette scontrarsi con una certa acredine nei confronti suoi e di un modulo che

i giocatori ritenevano troppo difensivo per le proprie corde. Non sopportavano soprattutto la rigida marcatura a uomo imposta dal Sistema. Era qualcosa che non rientrava nella loro cultura e nella loro indole: i brasiliani volevano divertirsi e muoversi in spazi lar-

Nel 2018 l'impresa riuscì al compagno di squadra Guy Sagiv, il primo israeliano a concludere una grande corsa a tappe. Un suo omonimo ha fatto invece la storia nel 2019: Guy Niv, che nell'edizione dello scorso anno partita da Gerusalemme era stato costretto a ritirarsi dopo poche tappe per via di alcuni guai fisici, il 2 giugno scorso ha tagliato il traguardo di Verona su cui si è concluso il 102esimo Giro d'Italia. Superati in relativa scioltezza gli ultimi ostacoli rappresentati dalle vette alpine scalate il giorno prima, il gran finale-passerella con la cronometro che ha assegnato la vittoria finale all'ecuadoriano Richard Carapaz.

L'impresa di Niv è un altro risultato di cui può fregiarsi la Israel Cycling Academy, per il secondo anno consecutivo protagonista sulle strade rosa grazie a una wild card concessa da parte dell'organizzazione. La vittoria di tappa, l'obiettivo dichiarato alla vigilia, è sfuggita anche in questo Giro (anche se lo spagnolo Ruben Plaza e l'italiano Davide Cimolai non ci so-

Israel Academy, il ciclismo unisce



► Alcune immagini delle selezioni in corso per la scuola di ciclismo che nasce sotto l'egida della Israel Cycling Academy

no andati troppo lontani). Ma il progetto di conquistare uno spazio al sole ad alti livelli è più

che mai attuale, con l'ambizione per il 2020 di ottenere persino un invito al Tour de Fran-

ce. Perché la bella favola continui ci sarà bisogno, nel tempo, di nuovi talenti. E quale mi-

glior serbatoio di un Paese che ha ancora molteplici potenzialità da sviluppare in tal senso? Prova ne è la decisione della Academy di investire in un proprio Youth Leadership Center, che porterà il nome del "Giusto tra le Nazioni" Gino Bartali e sarà inaugurato il primo settembre con una cerimonia ufficiale. Sede scelta per questo nuovo impegno è Ben Shemen, comunità giovanile fondata nel 1927 e situata a metà strada tra Tel Aviv e Gerusalemme. Un'esperienza davvero speciale

ghi, puntare all'attacco, guardare all'oceano. Per passare dal Metodo al Sistema era fondamentale che il centromediano accettasse di scalare in difesa abbandonando i compiti di costruttore del gioco sulla linea mediana. Non fu però facile convincere il depositario del ruolo nel Flamengo, l'elegante Fausto Dos Santos, ad arretrare e tramutarsi in difensore. Come non fu facile convincere gli altri compagni della bontà del modulo anche perché il vice allenatore di Kürschner, Flavio Costa, sembrava stare dalla parte della squadra. Il tecnico ebreo-ungherese aveva il sostegno solo del presidente, il quale arrivò a comminare multe salate a quei giocatori - in primis Flavio - che non rispettavano i voleri dell'allenatore.

Il risultato fu che Kürschner non poté disporre la squadra con un vero WM e fu obbligato a studiare un modulo a metà con il vecchio Metodo: il terzino destro finì con il controllare l'ala avversaria come nel Sistema; il terzino sinistro era in posizione centrale in marcatura sul centravanti; il mediano sinistro si occupava dell'ala alla maniera metodista; il mediano destro e il centromediano fungevano da dighe centrali davanti alla difesa. Un connubio particolare che portò comunque il Flamengo al secondo posto dietro

al Fluminense. I rapporti tra Kürschner e i giocatori però non erano migliorati e nella prima giornata del campionato 1938, dopo una sconfitta interna per 2-0 contro il Vasco da Gama, l'allenatore venne esonerato. Passò al Botafogo, ma nel 1941 morì, vittima di un misterioso virus.

Nonostante si fosse



Mello
STELLE
DI DAVID
Bradipolibri

alienato le simpatie di tutti, le idee di Kürschner si sedimentarono in Brasile in modo sorprendente. A tal punto che quando Flavio Costa, l'ex vice che pure era stato uno dei suoi principali oppositori, prese in mano il Flamengo proseguì con il lavoro del tecnico ebreo-magiaro. Invece che tornare al vecchio Metodo insistette in fase difensiva su quel mix tra i due moduli. Si limitò a cambiare la disposizione del centrocampo, passando dal quadrilatero sistemista a un parallelogramma inclinato: il mediano destro Volante giocava in posizione più arretrata dell'altro, Jayme, e così pure la mezzala destra Zizinho agiva più indietro rispetto all'interno mancino Peracio. In questo modo formò due diagonali: la prima

partiva dal terzino destro Biguá e si snodava attraverso Volante fino a Jayme; la seconda da Zizinho andava a Peracio e poi all'ala sinistra Vevé. Era possibile ovviamente anche una variante, con il mediano e la mezzala sinistra arretrate rispetto ai corrispettivi destri: questo fu per esempio lo schema del Fluminense 1941.

Nonostante l'iniziale scetticismo, il modulo ideato da Flavio Costa ebbe effetti fragorosi: il Flamengo conquistò tre titoli statali consecutivi mettendo in mostra un gioco scintillante e redditizio al tempo stesso. Il tecnico passò quindi al Vasco da Gama, dove vinse altri tre campionati e soprattutto la Coppa dei Campioni sudamericana 1948, una sorta di Libertadores ante litteram che fu giocata solo in quell'occasione e radunava le sette formazioni campioni nazionali di Brasile, Argentina, Uruguay, Cile, Ecuador, Bolivia e Perù. Flavio Costa era sulla cresta dell'onda e inevitabile arrivò la chiamata della federazione per guidare la nazionale. Per entusiasmare la gente ed esaltare ancora di più la vocazione offensiva dei suoi, il tecnico studiò una correzione della Diagonale, in cui al posto dell'ala sinistra veniva coinvolto nello schema il centravanti.

Niccolò Mello

“No al razzismo”

Ha vinto sul campo, conquistando l'Europa League nel derby londinese con l'Arsenal. Ma continua a vincere anche nella lotta sempre aperta all'odio e alla discriminazione nel mondo del calcio.

Il Chelsea si conferma baluardo della linea dura contro gli estremisti: nessuno spazio sugli spalti per chi inneggia all'odio e all'antisemitismo. Un messaggio che ha caratterizzato anche la fase conclusiva del progetto “Final

L'amichevole si è svolta a metà maggio, nella fase più calda della stagione per il Chelsea. Di lì a pochi giorni sarebbe stato impegnato nella finale di Europa League e quindi, a detta di alcuni, la trasvolata oceanica avrebbe potuto nuocere alla prestazione della squadra nel match più importante degli ultimi anni. Abramovich però ha voluto onorare a ogni costo questo impegno, come confermato da Kraft alle telecamere della CNN:



► Le due formazioni schierate a centrocampo

Whistle on Hate", sostenuto tra gli altri dal World Jewish Congress, con un incoraggiante epilogo nella partita amichevole tra i campioni inglesi e i loro colleghi statunitensi del New England Revolution, sul campo che ospita anche i leggendari Patriots del football americano vincitori del Super Bowl 2018. Un incontro non previsto inizialmente nel programma, ma che si è deciso di organizzare dopo il drammatico attentato alla sinagoga Tree Life di Pittsburgh, segnato da undici vittime per mano del suprematista bianco e dichiarato antisemita Robert Bowers. Il più sanguinoso attacco contro luoghi ebraici mai compiuto nella storia d'America.

A poche settimane da un altro attacco antiebraico, contro la sinagoga Chabad di Poway in California, Chelsea e New England Revolution sono scese in campo richiamando sugli spalti decine di migliaia di spettatori per un incasso totale di quattro milioni di euro che andrà ad alimentare il fondo stanziato per progetti di lotta al razzismo nello sport. Sia il proprietario del Chelsea, Roman Abramovich, che il presidente della squadra statunitense, Robert Kraft, hanno personalmente contribuito con una donazione di un milione ciascuno.

"Parlando dei nostri comuni interessi e delle nostre comuni preoccupazioni, ci siamo resi conto che l'antisemitismo è per entrambi motivo di turbamento profondo. Abbiamo deciso di lanciare insieme un messaggio. E di farlo - ha sottolineato - attraverso lo sport". Sul tema era anche intervenuto Bruce Buck, presidente del Chelsea, che durante un evento congiunto con il World Jewish Congress dello scorso autunno aveva affermato: "Il cambiamento non arriva mai in una notte. C'è bisogno di tempo, educazione, comprensione. La nostra speranza è che questa iniziativa aiuti a dare diffusione ai migliori progetti contro la discriminazione in circolazione e a far valere il principio che lo sport può essere d'aiuto per una trasformazione positiva". Con la speranza che anche altri club, seguendo l'esempio del Chelsea, "possano sviluppare propri progetti e collaborare con noi per impegni e iniziative congiunte". Un messaggio rivolto quindi ai giovani, primi destinatari della campagna, ma non solo a loro.

Imprenditore molto attivo in campo filantropico, Kraft ha vinto in gennaio il Genesis Prize, conosciuto anche come "Il Nobel ebraico".




quella rappresentata da questa comunità, dove oggi vivono oltre 400 studenti di età com-

pre- sa tra i 6 e i 21 anni e dove è ospitata una scuola di agricoltura all'avanguardia. L'idea di

farne il centro di un progetto nel segno dello sport è dato anche dalla vicinanza alla più grande foresta nazionale, meta privilegiata di escursioni in un Paese che dal Giro del 2018, scattato dalla Capitale e proseguito con due tappe in linea da Haifa a Tel Aviv e da Beer Sheva a Eilat, con autentici bagni di folla all'arrivo di ogni frazione, si è scoperto sempre più in sintonia con questo sport. Ideatore dello Youth Leadership Center è il general manager Ran Margaliot, tra gli artefici della storica partenza da Gerusalemme, che afferma: "I giovani sono il futuro, e questa è la nostra sfida. Le porte sono aperte a tutti: ragazzi israeliani e palestinesi senza distinzione di appartenenza, identità, religione. È un qualcosa cui teniamo particolarmente, avendo già corso con il logo del Centro Peres per la Pace sulla maglia. Un chiaro messaggio che vogliamo condividere con il maggior numero di amici e sostenitori". Magari la bicicletta non porterà la pace. Ma, è convinto Ran, "aiuterà senz'altro a trovare una strada".

CULTURA, MEMORIA, SOLIDARIETÀ



 Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

LA TUA FIRMA, IL NOSTRO IMPEGNO